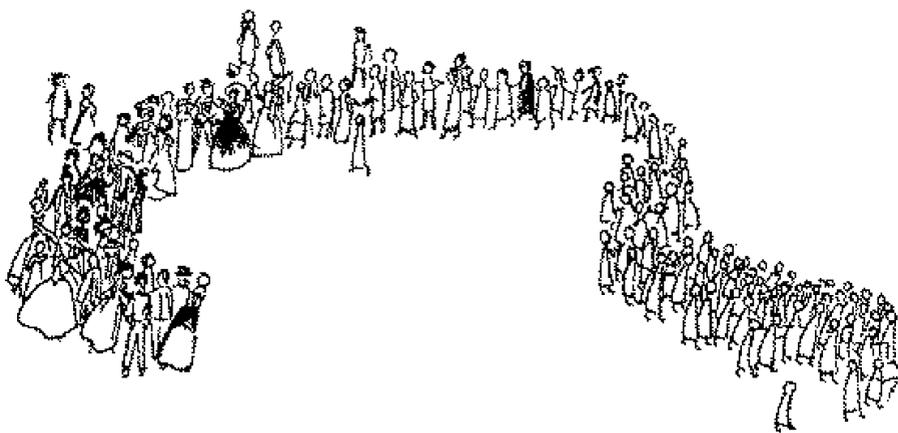


G. ARIAN LEVI - L. CARO - E. FUBINI - M. RASIEJ
D. SORANI - G.N. ZAZZU

Correnti di pensiero...
...e correnti migratorie
lungo la storia ebraica

a cura di
STEFANO ROSSO, NEDELIA TEDESCHI, EMILIA TURCO



“Amicizia Ebraico-Cristiana” di Torino
1998

G. ARIAN LEVI - L. CARO - E. FUBINI - M. RASIEJ
D. SORANI - G.N. ZAZZU

*Correnti di pensiero...
e correnti migratorie
lungo la storia ebraica*

a cura di
STEFANO ROSSO, NEDELIA TEDESCHI, EMILIA TURCO

“Amicizia Ebraico-Cristiana” di Torino
1998

Un grazie sentito a chi ha collaborato per la trascrizione,
la correzione e la stampa di questi appunti: Gemma
ABATE DAGA, Gino ALBERTINI, Mariangela ALLARIO VALLE,
Marisa AVIGDOR MALVANO, Nelly CAVALIERE, Gabriella
CREMA, Renata GIUNIPERO, Maria Luisa RAVERDINO BITELLI,
Piera TUZII PEYRON, Flora ZANGHERI COGNO.
I sottotitoli sono redazionali.

Pro manuscripto.

Stampato in proprio.

Proprietà del Direttivo dell'A.E.C. di Torino.

Ristampa dicembre 1998.

Per i "QUADERNI DELL'A.E.C.":

Stefano ROSSO - via Caboto, 27 - 10129 TORINO

Fax 011/581 13 96 (all'attenzione di)

e-mail turcemi@inrete.it

Per il direttivo dell'A.E.C. di Torino:

Maria Luduvica CHIAMBRETTO - via Ormea, 58 - 10125 TORINO

tel. 011/650 27 41; 011/4032685

e-mail: aec.to@tin.it; erriv@tin.it

pagina web: <http://geocities.com/Athens/Ithaca/d/3051>

Presentazione

Titolo un po' strano quello che abbiamo scelto, che avvicina varie "correnti di pensiero" ad altri tipi di correnti, quelle "migratorie", cioè gli spostamenti, più o meno forzati, che comunità intere di ebrei hanno dovuto attuare nel corso dei secoli.

Eppure a volte questi due tipi di "correnti" si sono intrecciate: ebrei che avevano dato vita a una corrente di pensiero in un dato contesto geografico, con le loro migrazioni l'hanno diffusa e fatta vivere altrove. Oppure è stato proprio il trovarsi sospinti in una data località in un dato momento storico che ha fatto nascere e prosperare nuove correnti di pensiero.

Ecco così la Kabbalah e l'Haskalah, il Chassidismo e il Sionismo che si diramano in vari punti della terra o si attualizzano in un determinato territorio.

Ebrei che sospinti via dalla Spagna si propagano fino in Turchia e lungo le coste africane e, perché no, anche in tante città e cittadine del Piemonte (sefarditi), ebrei che si stanziavano in Russia, in Polonia, in Germania, in Lituania ecc... (askenaziti), ebrei della diaspora ed ebrei israeliani. ebrei etiopi di pelle nera (falashà). ebrei americani, più numerosi che in Israele.

Un'umanità multiforme e dispersa, ma nello stesso tempo unitaria e con una sua omogeneità di fondo. Un'umanità, che ha continuato e continua a vivere ferma nei suoi principi e nei suoi modi di vita radicati nel passato, ma contemporaneamente aperta alle più illuminate ideologie del presente e del futuro.

Un paradosso storico. Questo, e molto altro ancora, è l'ebraismo.*

Nedelia Tedeschi

* Il 3° Quaderno raccoglie una serie di conferenze organizzate dall'"Amicizia Ebraica Cristiana" (A.E.C.) di Torino; solo il contributo di M. Rasiej (di cui pubblichiamo la prima parte) è stato redatto appositamente. Quelle che risalgono ad alcuni anni fa sono state rivedute e aggiornate dagli autori.

Autori

GIORGINA ARIAN LEVI

È stata docente di lettere nei licei classici, consigliera comunale a Torino e deputata al Parlamento. È autrice di libri e saggi sulla scuola, sul movimento operaio, sull'ebraismo e sui popoli dell'America Latina, dove emigrò a causa delle persecuzioni razziali del nazifascismo. Ha diretto il periodico di cultura ebraica *Ha Keillah* dal 1975 al 1987. Con Giulio Disegni ha pubblicato *Fuori dal ghetto. Il 1848 degli ebrei*, Editori Riuniti, Roma 1998.

LUCIANO CARO

Rabbino capo della comunità ebraica di Ferrara. Studioso pubblicista conferenziere.

ENRICO FUBINI

Professore di estetica musicale all'Università di Torino. Attualmente è Presidente della comunità ebraica di Torino. Studioso ed esperto di cultura ebraica.

MIECZYSLAW RASIEJ

Nato in Polonia, ufficiale del 2° Corpo d'Armata polacca nella guerra di liberazione d'Italia contro i tedeschi. Laureato in ingegneria al Politecnico di Torino, è dirigente d'azienda. È presidente della Comunità Polacca di Torino e dell'Associazione dei Polacchi in Italia.

DAVID SORANI

Professore di storia e filosofia al liceo classico "Cavour" di Torino. Direttore del periodico del "Gruppo di studi ebraici" *Ha Keillah*. Studioso di cultura ebraica. Vive a Torino.

GUIDO NATHAN ZAZZU

Nato a Savona, vive e lavora a Genova. Ha pubblicato numerosi saggi e articoli di storia e cultura ebraica.

INDICE

LUCIANO CARO

1. La KABBALAH	1
1.1. Il significato	1
1.2. Ulteriore approfondimento	2
1.3. Dalla storia	4
1.4. La storia della <i>Kabbalah</i> in Italia	5
1.5. I testi della <i>Kabbalah</i>	6
1.6. Aspetti ascetici e mistici della <i>Kabbalah</i>	8
1.7. Cenni sul Chassidismo	10

DAVID SORANI

2. HASKALAH E ILLUMINISMO	13
2.1. Per una definizione dell' <i>Haskalah</i>	14
2.2. Gli ebrei nella Germania del '700	14
2.3. Condizioni per il progresso sociale dell'ebraismo	15
2.4. La tradizione ebraica nell'incontro con l'Illuminismo	16
2.5. "Religione rivelata" e "Legge rivelata"	18
2.6. Carattere filosofico dell' <i>Haskalah</i>	21
2.7. Il concetto di <i>Bildung</i>	22

ENRICO FUBINI

3. IL SIONISMO DALLE ORIGINI ALLA FONDAZIONE DELLO STATO D'ISRAELE	24
3.1. Gli antecedenti remoti	25
3.2. Il progetto di stato ebraico di M. Hess	27
3.3. L'idea dell'autoemancipazione	27
3.4. Quale terra?	28
3.5. L'azione di Theodor Herzl	29
3.6. La fase organizzativa	31
3.7. Dopo la prima guerra mondiale	34
3.8. Gli ebrei e la <i>erez israel</i>	35
3.9. Il difficile rapporto con il mondo arabo	36
3.10. La fissazione dell'assetto medio-orientale	37
3.11. Immigrazioni, conflitti e sviluppi tra le due grandi guerre	38
3.12. La nascita dello Stato di Israele	40

GUIDO NATHAN ZAZZU

4. IL 1492 E GLI EBREI IN SPAGNA	42
4.1. I tre avvenimenti del 1492.....	42
4.2. La politica ecclesiastica dei re Visigoti dal IV al VII sec.	43
4.3. La coesistenza delle tre religioni abramitiche.....	44
4.4. La nuova situazione sotto i re cattolici.....	46
4.5. Il deteriorarsi della situazione socio-religiosa.....	49
4.6. La situazione al momento della espulsione.....	50
4.7. Un nuovo esodo	52
4.8. Il soggiorno genovese	53
4.9. In cerca di nuove terre	54
4.10. Nuove correnti spirituali nell'ebraismo.....	55
4.11. La fecondazione delle culture occidentali	56

MIECZYSLAW RASIEJ

5. GLI EBREI IN POLONIA	59
5.1. Dal Medio Evo all'eta' moderna.....	59
5.1.1. <i>Le più antiche presenze ebraiche</i>	<i>59</i>
5.1.2. <i>L'evoluzione sociale durante il XIV-XV sec.</i>	<i>61</i>
5.1.3. <i>L'espansione nei sec. XV-XVI.....</i>	<i>63</i>
5.1.4. <i>Tra crisi e trasformazioni nei sec. XVII-XVIII</i>	<i>66</i>
5.2. L'epoca dell'illuminismo e l'800.....	67
5.2.1. <i>Fermenti di rinnovamento nell'età dei lumi</i>	<i>67</i>
5.2.2. <i>Il variegato e tormentato processo verso l'emancipazione.....</i>	<i>70</i>
5.2.3. <i>L'ascesa della borghesia nell'800.....</i>	<i>71</i>
5.2.4. <i>Flussi e incremento delle comunità nell'800</i>	<i>74</i>
5.2.5. <i>La vita politica e socioculturale alla fine dell'800... 75</i>	
5.3. Tra antisemitismo e sionismo	77
5.3.1. <i>Il sorgere dell'antisemitismo moderno</i>	<i>77</i>
5.3.2. <i>Il Sionismo dopo la prima guerra mondiale.....</i>	<i>79</i>
5.3.3. <i>Lo sviluppo delle comunità ebraiche tra le due guerre</i>	<i>80</i>
5.3.4. <i>La nuova cultura</i>	<i>81</i>

GIORGINA ARIAN LEVI

6. STORIA DEL POPOLO EBRAICO IN PIEMONTE...86	
6.1. Le origini della Comunità ebraica	87
6.2. Le condizioni sociali nei sec. XV-XVII	87
6.3. Gli sviluppi nei sec. XVIII-XIX.....	90
6.4. Il cammino verso la parità dei diritti	91

Luciano CARO

1. LA KABBALAH Cenni sul Chassidismo

Tra la *kabbalah* e l'ebraismo vi è un rapporto ambivalente. C'è chi pensa che la *kabbalah* sia una dottrina che gli è estranea e non abbia niente a che fare con l'ebraismo, per cui chi si occupa di *kabbalah* perde del tempo e farebbe meglio a dedicarsi a cose più serie. Viceversa c'è chi sostiene che "la *kabbalah* è l'ebraismo" e chi non si interessa di *kabbalah* non ha capito la vera essenza dell'ebraismo.

1.1. IL SIGNIFICATO

La *kabbalah* studia in profondità i testi biblici e in particolare la *Torah*, cioè il Pentateuco. La parola *torah* significa "insegnamento", "norma", "legge". Il Pentateuco è la parte essenziale del pensiero ebraico. In esso c'è tutto l'essenziale per l'ebraismo. I kabbalisti sostengono che la *Torah* va letta in molti modi; infatti in essa vi sono descritti avvenimenti storici, sono contenute norme di condotta e insegnamenti morali.

Alcuni pensatori kabbalisti sostengono che chi vede nella *Torah* solo un testo di norme, di etica e di storia coglie solo la parte emersa di un iceberg. Infatti quanto a normativa, a bellezza letteraria, a insegnamenti etici, vi sono nel mondo opere altrettanto valide. Essa è qualcosa di diverso, di più profondo di tutto ciò.

Punto di partenza, ma anche il punto finale della ricerca della *kabbalah*, è la *conoscenza di Dio* che è principio e fine di ogni cosa. Attraverso questa indagine l'uomo prende coscienza di se stesso e scopre la sua libertà in Colui che la origina e la condiziona. Nel libro dell'Esodo, c'è un'espressione nel testo biblico, in cui si dice: “*Vidatem kiani hashem*”, cioè: “Voi conoscerete che io sono l'eterno”. Orbene i maestri della *kabbalah* sostengono che questo è il primo, forse l'unico grande principio dell'insegnamento biblico. Tutti gli altri ammaestramenti sono certo importanti ma secondari a questo.

Primo dovere dell'uomo è quindi prendere conoscenza di Dio. Ma questa comprensione, se c'è, non si riduce ad un puro *atto intellettuale* avente per oggetto Dio: la percezione di Dio si fonda su un'*esperienza* accessibile ad ognuno. Vi può contribuire la ragione, ma questa da sola non basta. È una comprensione molto più ampia e profonda. D'altra parte noi sappiamo che la conoscenza nozionale, perlomeno nella sua accezione generalmente accettata, è incompleta: essa si limita a ciò che è dimostrabile dalla ragione ed è accessibile dai sensi. Il metodo scientifico, lo sappiamo, permette di constatare l'*esistenza* di una cosa, ma non penetra nell'*essenza*. “Conoscere Dio” significa penetrare nella sua essenza.

La kabbalah è essenzialmente misticismo e si riferisce all'ordinamento soprannaturale del mondo, nel quale l'uomo ha un ruolo fondamentale, essendo stato creato “per collaborare” con Dio nell'opera della creazione. La creazione e la storia sarebbero incomplete se non ci fosse la presenza attiva dell'uomo. Proprio per questo scopo l'uomo è stato dotato di capacità e di mezzi per controllare e ridurre le cose a vantaggio suo e della creazione. Il problema fondamentale che il misticismo ebraico si pone sarà dunque quello di *scoprire Dio* - e non è cosa da poco - e *individuare i modi per avvicinarsi a lui*.

1.2. ULTERIORE APPROFONDIMENTO

Spesso la *kabbalah* viene considerata la dottrina mistica della religione ebraica: in realtà essa è qualcosa di più. Questa dottrina non è limitata e non ha nulla di dogmatico. All'inizio della *kabbalah* c'è

una prima rivelazione, ossia il messaggio biblico della *Torah*. Ma la rivelazione deve rinnovarsi ad ogni generazione e per ogni essere umano. Essa conduce ad atti, la cui portata è enorme e raggiunge dimensioni cosmiche, impegnando niente meno che la divinità.

La *kabbalah* sostiene che ogni atto dell'essere umano, anche il più insignificante, ha delle ripercussioni che possono essere inimmaginabili. Nulla di quanto l'uomo fa è banale, nessuna sua azione è irrilevante.

“*Kabbalah*” è una parola ebraica che significa “tradizione e accettazione”. È da notare che prima del XVIII secolo questa locuzione stava ad indicare tutt'altra cosa che la mistica. Alludeva praticamente ai testi biblici dei profeti, oppure alla *Torah orale*. La mistica in tal tempo era denominata con un altro termine *Hen* che, tradotto grossolanamente, significa “grazia”, è una parola formata da due lettere che sono le iniziali di *hohmà nistereth* (sapienza nascosta).

Ancora: per definire questa scienza, il termine *kabbalah* non è esatto: in realtà si parla di *shalsheleth hakabbalà* che significa “catena della tradizione”, oppure “catena dell'accettazione”. Quello che caratterizza questa catena è l'intima concatenazione dei suoi anelli, la sua linea verticale. Si immagina che Dio regga le estremità superiori della catena, e tendi l'altra estremità all'uomo invitandolo ad afferrarla. Dio quindi cerca il contatto con l'uomo, lo impegna costantemente ad alzare l'occhio verso il cielo, mentre gli offre tutte le altre sicurezze su questa terra.

Nelle fonti più antiche, come nella *Mishnà* e nel *Talmud* ci sono pareri controversi su questo tipo di dottrina. Come ho già accennato c'è chi è completamente contrario. Un testo della *Mishnà* afferma:

Sarebbe meglio non essere mai nato per chi indaga su quattro cose: chi cerca in alto, chi cerca in basso, chi cerca il prima e chi cerca il dopo.

E trae questo insegnamento nientemeno che dalla prima lettera del testo della *Torah*, cioè la lettera “beth” di *bereshith*. Chi conosce l'alfabeto ebraico sa che la *beth* è aperta verso la sinistra: questa sua forma indica che dobbiamo rinunciare a conoscere ciò che sta al di sopra, al di sotto e dietro. Noi dobbiamo guardare avanti; l'unica porta che ci è spalancata è il progresso.

1.3. DALLA STORIA

Nei secoli XII e XIII in Francia e in Spagna la *kabbalah* trova un grande sviluppo: il movimento kabbalistico prende corpo a Gerona e a Barcellona. Nasce la dottrina secondo la quale l'universo fu creato dalla parola di Dio, per mezzo delle 22 lettere dell'alfabeto e la giusta disposizione delle 4 lettere che formano il nome di Dio stesso. Viene attribuito un valore mistico alla forma dei segni alfabetici, alle curve di ogni singola lettera. Le 4 lettere del nome di Dio -il tetragramma - sono la sintesi di tutti i mondi, di quelli di sopra e di quelli di sotto. Secondo questi insegnamenti, lo stesso testo della *Torah* non è altro che una successione ordinata, secondo determinati criteri, del nome di Dio. I mistici ancora distinguono le 22 lettere della scrittura ebraica in gruppi. Secondo la loro importanza, si possono distinguere le cosiddette "letteremadri"; le 7 *letteredoppie* danno origine ai 7 pianeti, ai 7 giorni della settimana, ai 7 anni del ciclo sabbatico; le 12 *lettere semplici*, in corrispondenza dei segni zodiacali, sono regolatrici di eventi temporali e così via.

Accingendosi allo studio del testo biblico, oltre che indagare sul significato di ogni parola, dobbiamo scoprire quali lettere costituiscono quella parola. Se nella parola ci sono delle lettere madri, vuol dire che in essa ci sono valori superiori. Inoltre, c'è anche un valore numerico delle lettere. Vengono persino stabilite delle analogie tra le lettere dell'alfabeto e la fisiologia umana. Non c'è limite all'indagine del testo.

La mistica ebraica fiorisce nella sua pienezza negli ultimi secoli del Medio Evo: essa continua a fondare le sue radici nei testi biblici. In essa viene affrontato - questo è un punto centrale - il problema delle denominazioni di Dio. Il *Nome di Dio* è straordinariamente importante. Sappiamo che nel testo biblico questo Nome viene indicato ed espresso nel tetragramma JHWH: quattro lettere ebraiche. Se riferite al loro valore numerico, queste 4 lettere danno un totale di 26.

Il nome di Dio è reso talvolta con *Elohim*, talora con *Ruah* (l'alito, lo spirito). Nelle primissime parole dell'Esodo (cf Es 24, 16; Nm 14, 21) per indicare la divinità si adopera l'espressione "gloria di Dio".

Nelle fonti più tarde, soprattutto nel libro dei Proverbi, noi troviamo un'attribuzione di Dio con il termine di *Hochmà* ("Sapienza"), ossia la manifestazione suprema del Dio cosmico e storico. È interessante notare che i *targumim* - i primi traduttori del testo biblico in lingua aramaica - si sforzano spesso di tradurre il termine Dio con l'espressione "la Parola", il "Verbo", oppure con l'espressione *shechinà* ("Provvidenza").

Ulteriori sviluppi nel campo della mistica si ebbero successivamente in tutta la Spagna. La *kabbalah* cessò di essere patrimonio di pochi iniziati e cercò di entrare nella pratica quotidiana, con l'aspirazione di poter influire sulla vita della società umana, del popolo ebraico e di ogni singolo individuo.

Un grande centro di studi kabbalistici si sviluppò a Zfath (Safed), città della Galilea, dove agì Luria denominato Ari ("leone") (1534-1572), il maestro che elaborò una scuola di misticismo. Secondo alcuni, in questa corrente o tendenza c'è un decadimento di valori filosofici a favore di pratiche assimilabili alla magia. Ciò è realmente avvenuto, ma deformando il suo pensiero. Ari sosteneva che il raggiungimento di un determinato livello di conoscenza provoca, in pratica, l'acquisizione di poteri e facoltà speciali. Ma questa condizione è considerata la conseguenza indesiderata e non intenzionalmente voluta dell'ascesi. Nell'ascesa della mistica, siamo anche sottoposti a determinati mutamenti del nostro stato psico-fisico, che ci portano su un'altra dimensione.

1.4. LA STORIA DELLA KABBALAH IN ITALIA

Nella storia della mistica ebraica il contributo dell'Italia è stato rilevante, anche se i testi più importanti della *kabbalah* sono stati scritti altrove. L'Italia ha notevolmente favorito lo sviluppo e la diffusione delle dottrine mistiche, sia all'interno che all'esterno del mondo ebraico; tuttavia le prime notizie sull'attività kabbalistica in Italia sono generiche e non supportate da dati certi.

All'inizio del sec. XVIII compare a Padova la eccezionale personalità di Moshè Haim Luzzatto (1707-1746). Genio precoce,

elaborò una concezione personale di *kabbalah* in odore di eresia. Per questo si attirò la persecuzione dell'ambiente rabbinico padovano e italiano, per cui fu costretto a continui spostamenti; fu prima in Olanda, poi in Palestina, dove morì in seguito ad una epidemia.

Nella seconda metà del '700 si segnala l'importanza degli studi kabbalistici nella città di Livorno, dove visse un personaggio di grande fama, Haim Iosef David Azulai (1724-1806), più conosciuto con l'acronimo del suo nome che suona *Hidà* (sono le iniziali del veronome; non è irrilevante il fatto che la parola *hidà* in ebraico significhi "enigma"). Questo scienziato proveniva dalla Palestina. Livorno diventò così, grazie a questo personaggio, il centro degli studi kabbalistici d'Italia.

In questa comunità spicca pure la nota personalità di Elia Benamozegh (1822-1900). Ferve in questo periodo in Italia una polemica della scuola razionalista: si tratta di oppositori se non addirittura di denigratori della *kabbalah* che hanno il principale esponente in Samuele David Luzzatto (1800-1865). I due interlocutori condussero tra loro una serrata polemica, accompagnata peraltro da reciproca stima. Essendo prevalso l'orientamento della scuola razionalistica, gli studi mistici vennero messi piuttosto da parte e furono coltivati - seppure blandamente - dagli ultimi rappresentanti della scuola rabbinica livornese (mi riferisco in particolare al rabbino tra i pochi in Italia ad aver coltivato questi studi).

1.5. I TESTI DELLA KABBALAH

I primi documenti della *kabbalah* sono noti soltanto da citazioni. Conosciamo alcuni commenti della Genesi. Il più importante di tutti è *L'opera del carro*. Quando si parla di "carro" ci si riferisce alla visione del profeta Ezechiele (Cf Ez 1,4-28), il quale avrebbe visto un carro fantastico, indescrivibile, che rappresentava la gloria di Dio. La visione del carro, secondo i maestri della mistica, è fondamentale: capire che cos'è significa avvicinarsi al piano segreto col quale Dio governa l'universo.

Esistono altre opere non pervenute quali, *I Palazzi*.

Le lettere dell'alfabeto, secondo rabbi Akivà tratta dei segreti della vita futura, del giardino dell'Eden, e così via. Opera fondamentale della *kabbalah* è il *Libro della formazione (Sefer jezirà)*, attribuito nientemeno che al patriarca Abramo. In realtà esso risale al II o al III sec.; compare la prima volta a Mantova nel 1562. In esso vi è elaborata la dottrina della *Sephiroth* (cifre? sfere?), forse in relazione allo zaffiro che, secondo una tradizione kabbalistica, era la pietra nella quale è scolpito il trono di Dio. Il libro è talmente difficile da potersi considerare un testo inaccessibile. In estrema sintesi le *sephiroth* sono considerate come i mediatori tra Dio e il creato: Dio, puro spirito, non potendo creare ciò che è materia, si serve di *sephiroth*, ossia di intermediari, che, qualche volta, sono anche chiamati *kelim* (recipienti, strumenti). Le *sephiroth* sono 10; insieme alle 22 lettere dell'alfabeto, costituiscono i 32 sentieri della sapienza, oppure i 32 modi attraverso i quali noi possiamo accedere alla conoscenza di Dio.

Il testo più noto è lo *Zohar*¹ (splendore), che si presenta come un commento della *Torah* ed è redatto in aramaico. In questa opera viene posto l'accento sull' "uomo superiore", l'uomo primordiale, o meglio l'idea stessa di uomo. Il mondo presente non è il primo creato; lo hanno preceduto molti altri universi che Dio andava creando e distruggendo; li distruggeva perché mancava la presenza dell'uomo. Un universo senza l'uomo non è degno di esistere: l'uomo è pertanto testimonianza vivente del Creatore che, realizzando la volontà dell'Eterno, permette a tutto di esistere.

Il bene divino non può investire il mondo se non è preceduto dall'azione benefica dell'uomo che vive rettamente; Dio è, per così dire, impossibilitato a esercitare il bene, se quel bene non è accompagnato dall'azione, dall'attività dell'uomo. L'uomo assume una funzione di fondamentale importanza; ogni sua azione meritoria è un passo verso il divino; ogni suo errore diminuisce lo splendore della luce divina. È questo il senso della espressione dei Salmi: "Il giusto è fondamento del mondo".

Cf Gh. SCHOLEM, "Zohar", in *Encyclopaedia Judaica* XVI (1976) 1193-1215.

Vediamo dunque che l'uomo può interrompere la capacità di agire di Dio. Dio è messo nella condizione di operare solo a seguito dell'imputato dato dall'uomo. Ogni azione dell'uomo influisce sull'esistenza dell'universo. Nell'*halachà* - il codice di vita quotidiana, dove si parla molto minuziosamente di tutte le regole che riguardano l'osservanza del sabato -, i mistici interpretano questi precetti come aspirazioni verso il mondo.

Anche la preghiera assume importanza notevolissima: ogni lettera delle Scritture deve essere pronunciata con particolare attenzione perché il significato dell'orazione va al di là delle parole che la compongono. La preghiera ha una sua vita autonoma che può elevare il mondo verso la luce alla quale ogni anima è tratta.

Secondo lo *Zohar* all'origine di tutto c'è Dio. Il suo spirito (*rùah*), che esprime la concentrazione del pensiero divino, è orientato alla creazione. Quindi si suppone che la *ruah* di Dio si accenti in un desiderio, in un programma di creazione. Questo pensiero può trovare esplicitazione e si attua mediante il *dabar* (la parola). Lo spirito di Dio è il suo progetto creativo che si annuncia mediante la parola. Infatti il testo della Genesi dice: "Dio disse: Sia fatta la luce e la luce fu" (Gen 1,3). Cioè la creazione avviene mediante il *dabar*. Quindi queste lettere della parola, manipolate come si deve, sono uno degli strumenti di cui Dio si serve per creare.

Ogni rivelazione si realizza per mezzo di una parola che si fa vedere, e di una luce che si fa udire, così come avvenne sul Sinai, allorché Dio si manifestò a Mosè. La concentrazione di Dio si realizza al centro del mondo, successivamente si amplia estendendosi a un secondo punto, poi a un terzo, e così via. Il punto iniziale fissato dal Creatore fu stabilito nel centro del mondo ed è chiamato *éven shetià* ("fondamento del mondo"). Secondo la tradizione, questo punto è situato a Gerusalemme.

1.6. ASPETTI ASCETICI E MISTICI DELLA KABBALAH

Alla base di questa scuola di spiritualità c'è un'approfondita lettura del testo biblico.

Tra le manifestazioni visibili delle superiorità interiori realizzatesi, ne ricordiamo alcune: la capacità di creare dal nulla degli esseri animati mediante la parola, l'apparizione di raggi luminosi attorno al corpo del praticante, la scrittura involontaria e automatica di parole e di frasi. Tutto ciò non va confuso con atti di magia e di stregoneria, che sono invece sintomi di perversione.

Un sentimento puro basterebbe ad accostarsi al divino; se però lo studioso scivola verso il peccaminoso, si ha il crollo nel baratro della stregoneria, mentre alla sua mente devono essere sempre presenti le parole che un buon ebreo recita ogni giorno: “Amerai in eterno il tuo Dio con tutto il tuo cuore (che è sede della ragione), con tutta la tua anima e con tutte le tue facoltà” (Dt 6,5).

Tutta la nostra attività di studio e di asceti deve sempre essere accompagnata da questo desiderio di fare tutto per amore di Dio. Se ti discosti da questo diventi uno stregone, non avendo saputo dominare gli istinti, fra i quali la più forte delle pulsioni è quella sessuale. C'è una connessione con il mito della caduta iniziale ad opera del serpente, simbolo del primo rapporto sessuale che sostituì alla creazione diretta dell'uomo da parte di Dio, la riproduzione per mezzo dell'unione tra uomo e donna. La riproduzione dell'uomo, attraverso l'unione dell'uomo e della donna, sarebbe una deformazione della vera creazione, quella perduta, quella da parte di Dio. Questo tipo di creazione inferiore è stata opera del serpente (in ebraico *nachash*, plurale *nechashim* che significa “stregoneria”). Il serpente avrebbe “creato” una forma di stregoneria, dandoci la possibilità di procreare, e di sostituirci in qualche modo alla vera creazione di Dio.

La lingua ebraica è considerata speciale, in quanto è una lingua divina, quella che, secondo la tradizione, è servita a Dio per creare il mondo. Le altre lingue invece sono opera dell'uomo. Il mondo corrisponde al suo progetto. Egli, per concentrare il suo pensiero ai fini creativi, si è servito della *Torah*: quindi, prima di tutto ha creato la *Torah*.

L'espressione che troviamo all'inizio della Genesi: “In principio creò il cielo e la terra” (Gen 1,1) si presta a varie interpretazioni. Secondo alcuni “in principio” non ha valore temporale, significa

piuttosto l'idea, cioè la *Torah* stessa. Dio prima elaborò la *Torah*, che è il piano operativo per la creazione, poi si è servito di questo piano per creare l'universo.

Andiamo alla conclusione. Quale sarà la fine del tutto? I maestri della *kabbalah* dicono che la luce, prima manifestazione della creazione di Dio, rappresenta anche la venuta del Messia, quando egli uscirà dal nascondiglio in cui fu riposto per i giusti.

Chi ha letto il primo c. della Genesi avrà notato una contraddizione: Dio prima crea la luce e poi gli astri. I maestri spiegano che Dio ha creato la luce, ma poi l'ha nascosta, e l'ha nascosta per i giusti, e questa luce nascosta da Dio riapparirà nella sua totalità materiale e spirituale in un certo tempo. Quando la terra sarà popolata da giusti, "la terra non avrà più il sole per luce e lo splendore serale della Luna -dice Isaia 60,19 -, e quindi non avrà più la notte, mal'Eterno sarà per lei una luce eterna, e Dio sarà la vera luce"².

1.7. CENNI SUL CHASSIDISMO

E' un movimento mistico-religioso nato nel sec. XVIII in comunità ebraiche dell'Europa Orientale.

Il fondatore R. Israel Baal Shem Tov, nato attorno al 1700 da una povera famiglia, interpretando le esigenze spirituali del suo ambiente, sosteneva che fondamento dell'ebraismo non è tanto la conoscenza e lo studio dei testi della normativa quanto piuttosto la *devekuth* (adesione) a Dio mediante l'intenzione" e la preghiera. La giusta via per servire Dio consiste nello sviluppare le proprie qualità spirituali attraverso l'intima gioia. L'uomo semplice che prega con entusiasmo e grande fede è maggiormente caro a Dio del grande studioso. Questa dottrina attrasse larghi strati della popolazione ebraica che accorreva per ascoltare le "conversazioni" del maestro ricche di aneddoti e di racconti.

Le idee fondamentali della dottrina chassidica tramandate oralmente dai discepoli possono essere sintetizzate in due principi:

² Per un approfondimento del tema si veda G. SCHOLEM, "Kabbalah", in *Encyclopaedia Judaica* X (1976) 489-654, J. MAIER, *La Cabbala. Introduzione, testi classici, spiegazione*, EDB, Bologna 1997.

- Dio riempie tutto il mondo e la Sua immanenza è indirizzata verso l'interiorità.

- Traducendo in forma popolare la Cabbala si afferma che c'è uno stretto rapporto tra mondo inferiore e superiore. Le azioni dell'uomo possono influire sulle *Sefiroth* e l'azione della Provvidenza.

All'intimo legame con Dio, scopo precipuo dell'uomo, si perviene con la concentrazione del pensiero e la preghiera allorché l'anima è pressoché staccata dalla corporeità. Ogni precetto va eseguito con profonda concentrazione. Lo studio fine a se stesso o il troppo sottilizzare nelle questioni rituali possono essere dannosi. Meglio dunque dedicarsi alla lettura di testi di morale più che alle complesse discussioni talmudiche.

Il vero *chassid* (pio) serve Dio non solo con l'esecuzione dei precetti, ma con tutto il suo essere, i suoi pensieri, l'attaccamento a Dio. Si può arrivare così alla profezia e per fino staccarsi dalle leggi della natura.

Ma solo pochi riescono ad ottenere la perfetta *devekuth*; questi diventano *zaddikim* (giusti), guide del popolo, e le "loro azioni sono benefiche per tutta la comunità. Lo *zaddik* sa interpretare i veri bisogni del popolo e si fa interprete di questo presso Dio. Talvolta lo *zaddik* per conseguire i suoi scopi deve mettere a repentaglio se stesso o perfino servirsi di strumenti "negativi" quali la menzogna e l'inganno. Si è anche verificato che alcuni *zaddikim* abbiano deformato il pensiero del chassidismo facendone uno strumento per conseguire vantaggi personali. Vi furono casi in cui si vennero formando corti e dinastie di *zaddikim* circondati da lussi e sfarzo, spesso in rivalità tra loro.

Il movimento si diffuse velocemente suddividendosi poi in gruppi con una forte individualità. Una branca del chassidismo particolarmente attiva e molto nota fu fondata da Sneur Sneurson di Ljadi (gruppo Lubavitch). Modificando in parte l'ideologia originale del chassidismo viene data particolare importanza alla conoscenza nella fede. Questo movimento attribuisce particolare centralità alla Terra d'Israele.

David SORANI

2. HASKALAH E ILLUMINISMO

Illuminismo e *Haskalah* costituiscono un binomio centrale per la storia dell'ebraismo, comunque li si consideri. L'Illuminismo apre le porte alla modernità, alla moderna concezione della società, della politica, dell'economia e della storia; fa della cultura una nuova realtà lontana dall'erudizione e funzionale all'impegno dell'uomo per il progresso. Sulla scorta di una *Weltanschauung* laica e razionalista, l'*Haskalah* rivoluziona anche l'atteggiamento tradizionale nei confronti degli ebrei e dell'ebraismo. Per essa, l'ebreo è un singolo, non più appartenente a un popolo dannato; è un "diverso" la cui dignità - come quella di ogni uomo - risiede nella ragione, che egli deve recuperare disfacendosi di quelle che sono considerate le scorie di una superstizione ritualistica. L'ebreo e l'ebraismo potranno ancora venire disprezzati e discriminati, ma non lo saranno più allo stesso modo. L'Illuminismo muta dunque l'immagine dell'ebreo proiettata sul mondo esterno, sgretolando l'antica visione legata al pregiudizio religioso e costringendo in qualche modo anche le comunità ebraiche - almeno quelle più vicine per costumi e residenza all'Occidente dei *philosophes* - a fare di nuovo i conti con la propria identità. L'*Haskalah* rappresenta appunto - per l'ebraismo specialmente di area tedesca - questa prospettiva di confronto con la realtà circostante, una crisi di identità derivante dall'influsso delle nuove idee, capace di risolversi in un approccio creativo e nei confronti del suo patrimonio etico-culturale e nel

rapporto con la dimensione ragione-progresso in cui si esplica la centralità dell'Illuminismo.

Interrogarsi su Illuminismo e *Haskalah* significa allora andare alla radice di un modello sin qui dominante per definire l'ebreo e l'ebraismo dall'esterno; significa porsi il problema del rapporto tra ebraismo e modernità; significa discutere della modernità dell'ebraismo; significa, dall'interno dell'ebraismo stesso, cogliere il momento di nascita di un modo di sentire il proprio essere, destinato a generalizzarsi e a prolungare i suoi caratteri fino a noi.

2.1. PER UNA DEFINIZIONE DELL'HASKALAH

Il termine "*Haskalah*" (letteralmente "istruzione") ha la stessa radice di *sekhel*- "intelligenza" -e di *sikhì*- "intellettuale". Fin nel nome, dunque, il movimento si definisce programmaticamente come *orientamento intellettuale-culturale* (non religioso) in cui l'aspetto di studio e di razionalità è determinante e viene sottolineato ancor più che nel termine "Illuminismo", ove si indica l'azione chiarificatrice ed esplicativa della ragione.

Se dovessimo definirla in poche parole, potremmo indicarla come *movimento culturale illuministico volto al rinnovamento radicale dell'ebraismo* (e, secondo i suoi protagonisti, all'esplicazione della sua più autentica matrice), *attraverso l'apertura intellettuale e l'integrazione nei confronti della filosofia, della scienza, dell'arte, in generale della cultura e del costume contemporanei*. Il tutto all'insegna e come esplicazione della ragione e del progresso, nella convinzione che l'ebraismo stesso sia nella sua essenza non una religione, ma espressione di razionalità che, in quanto tale, ha operato profondamente nel circostante mondo non ebraico.

2.2. GLI EBREI NELLA GERMANIA DEL '700

Prima di approfondire questa definizione un po' asettica e di cogliere le condizioni e le conseguenze di questo processo è opportuno dare uno sguardo alla situazione degli ebrei tedeschi nel settecento. Per gli ebrei la permanenza in Germania era un privilegio. I sovrani di quella costellazione di stati, quale era ancora la Germania,

imponevano loro una tassa per concedere il permesso di residenza. In alcune città essi dovevano risiedere nel ghetto, con una densità di popolazione che giungeva anche a 500 famiglie in una sola strada.

In Prussia, nel 1750, vi erano tre diversi livelli di “protezione” (termine ambiguo, che nella storia ebraica significa insieme costrizione e garanzia): un *privilegio generale* (non molto diffuso) esteso a tutti i membri di una famiglia, che potevano risiedere e commerciare senza limitazioni di sorta; un *privilegio comune* (di cui molti godevano), secondo il quale i diritti di permanenza e occupazione erano limitati e trasmissibili solo a uno o due figli; un *privilegio straordinario* riservato a medici, artisti e professionisti in genere, che non potevano trasmettere a nessuno il loro limitato permesso di residenza e lavoro.

Comunque, tra le maglie di questo rigido sistema, gli ebrei, isolati socialmente e linguisticamente, svolgevano un'intensa attività commerciale in centri importanti quali Francoforte, Amburgo, Lipsia, Vienna, Praga: ciò costituiva un ruolo economico indispensabile per quelle città. La stessa Berlino nel 1670 aveva visto nascere la sua comunità ebraica, grazie alla funzione di vivificatore economico che ebrei benestanti (provenienti da Vienna, ove era stato revocato il permesso di residenza), potevano assicurarle.

L'equilibrio era però precario, poiché le minoranze religiose dipendevano, almeno in Prussia, dal ministero degli interni, che deteneva anche il dipartimento del tesoro e applicava la rigida legislazione protettiva del 1750, guardando esclusivamente alla contingente situazione dello Stato.

2.3. CONDIZIONI PER IL PROGRESSO SOCIALE DELL'EBRAISMO

Parallelamente al loro sviluppo economico, gli ebrei tedeschi maturavano un'evoluzione sociale che li portava verso una crescente integrazione e un'esigenza di apertura all'ambiente e alla cultura non ebraica.

In questa direzione spingevano diverse sollecitazioni. Innanzitutto il processo di accentramento dei maggiori stati

centroeuropei. Il cosiddetto assolutismo illuminato dei re di Prussia - Federico Guglielmo I (1688-1740) e soprattutto Federico II il Grande (1744-1797) - e degli imperatori d'Austria - Maria Teresa (1717-1780) e suo figlio Giuseppe II (1741-1790) - si espresse anche in un'accentuata presenza statale sul territorio, che sostanzialmente abolì le autonomie cittadine e locali, e con esse l'ampio livello di giurisdizione posseduto dalle comunità ebraiche.

Come ogni statalismo, anche quello "illuminato" necessitava di uniformità nei suoi elementi onde abolire ogni altro principio estraneo di autorità e garantire funzionalità e possibilità di controllo. Ecco che agli ebrei (come a ogni altro gruppo "separato") si chiese - anzi si impose - la rinuncia alla tradizionale separazione, garantendo loro una teorica eguaglianza e un progressivo allineamento agli altri settori della popolazione. La legislazione del periodo procedette nell'insieme in questa direzione, fino ai provvedimenti di Giuseppe II del 1781-82 - quella che per l'Austria e Vienna fu la "Patente di Tolleranza" del 2 gennaio 1782 -, in base ai quali gli ebrei erano obbligati a usare la lingua del paese nei libri commerciali, nei contratti e negli atti giuridici; potevano frequentare le scuole pubbliche e le facoltà universitarie, eccetto teologia; era loro permesso esercitare l'agricoltura prendendo in affitto terreni e facendoli lavorare da manodopera ebraica; avevano il diritto di praticare arti e mestieri; non erano più tenuti a portare il segno distintivo.

2.4. LA TRADIZIONE EBRAICA NELL'INCONTRO CON L'ILLUMINISMO

Questo clima di generale apertura, determinato da esigenze economiche e politiche, fu insieme terreno di coltura e conseguenza della diffusione delle nuove idee illuministiche. Idee che parlavano di razionalità umana - non più di metafisica razionalistica, di ordine trascendente o immanente del mondo -, di progresso scientifico, tecnico e sociale in nome della "razionalità", di scoperte e di macchine, di libero scambio e di sviluppo economico, di critica storica e letteraria, di gusto, bellezza e valutazione estetica. Queste idee erano fatte apposta per diffondersi e incrementare il progresso della "ragione",

cioè la diffusione della razionalità umana nella società: ciò rappresentava l'ideale di fondo per la visione dinamica dell'Illuminismo, e una risposta coerente alla sua concezione cosmopolitica di base.

Tutto questo penetrava in un ambiente ebraico vivo, intellettualmente ricettivo, consapevole della portata del tradizionale insegnamento rabbinico, abitudinarmente legato alle *mitzvoth*, ma "affamato" di libertà e di novità in senso sociale e culturale-religioso; un mondo sempre meno isolato, ormai vicino (anche se talora in modo concorrenziale) alla borghesia in piena ascesa economica e sociale, desideroso quindi di dividerne posizione, cultura e aspirazioni.

Tra i motivi cardine dell'Illuminismo, a cui l'ebraismo tedesco (ma anche quello francese, e quello inglese) del Settecento guardava con maggior interesse e speranza era il principio di tolleranza, che rappresentava la possibile porta di comunicazione tra mondo ebraico e mondo non ebraico, l'altro potenziale approccio all'ebraismo e agli ebrei oltre al rifiuto e al pregiudizio religioso.

Con una linea che andava da H. Van Grotius (1583-1645), a B. Spinoza (1632-1677) e a J. Locke (1632-1704), l'idea di tolleranza si era sviluppata in relazione al concetto di diritto naturale e a quello di libertà individuale, congiungendosi in Locke anche alla individuazione delle necessità dello stato moderno che la postula e la limita. L'Illuminismo accoglie e dilata questa tendenza, interpretandola come accettazione di quel diverso, che occorre cogliere e denotare per poi uniformare in nome della comune ragione: una comune ragione che sempre più spesso confina con un comune interesse economico e sociale. Un celebre passo della VI delle *Lettres philosophiques* di Voltaire (1694-1778) esprime assai bene tale sentire, fatto di gusto un po' facile per la diversità, il caratteristico e il semplicistico accordo.

Entrez dans la Bourse de Londres - scrive Voltaire -, cette place plus respectable que bien des Cours; vous y voyez rassemblés les députés de toutes les Nations pour l'utilité des hommes. Là, le Juif, le Mahométan et le Chrétien traitent l'un avec l'autre comme s'ils étaient de la même Religion, et ne donnent le nom d'infidèles qu'à ceux qui font banqueroute; là, le Presbytérien se fie à l'Anabaptiste, et l'Anglican reçoit la promesse du Quaker. Au sortir de ces pacifiques et libres assemblées, les uns vont à la Synagogue, les autres vont à boire; celui-ci va se faire baptiser dans

une grande cuve au nom du Père par le Fils au Saint-Esprit; celui-la fait couper le prépuce de son fils et fait marmotter su l'enfant des paroles hebraïques qu'il n'entend point; ces autres vont dans leur Église attendre l'inspiration de Dieu, leur chapeau sur la tête, et tous sont contents. S'il n'y avait en Angleterre qu'une Religion, le despotisme serait à craindre; s'il y en avait deux, elles se couperaient la gorge; mais il y en a trente, et elles vivent en paix et heureuses.³

Fu l'appello alla tolleranza maturato all'ambiente esterno all'ebraismo, furono le spinte verso la cultura "altra" e un certo qual senso di inferiorità, operanti nell'alveo delle comunità ebraiche, a mettere in moto una vera campagna per l'emancipazione, forse soprattutto nei salotti intellettuali, all'interno dei quali gli ebrei erano sempre più numerosi.

Ma come, in base a quali orientamenti aprirsi? Moses Mendelssohn (1729-1786)⁴ - il filosofo ebreo tedesco ritenuto il padre dell'*Haskalah* - fondò una *visione razionale dell'ebraismo* che poteva indicare la via di un rinnovamento possibile senza abbandonare i cardini della tradizione.

Alla base sta la vicenda di un popolo calato nella storia e, da qui la concezione dell'ebraismo quale "legge": ebraismo universale, ma anche ebraismo particolare, legato all'interpretazione rabbinica e fondamentale in ogni sua parte, inteso come legge razionale e non dogma o articolo di fede.

2.5. "RELIGIONE RIVELATA" E "LEGGE RIVELATA"

Il giudaismo - scrive M. Mendelssohn - non si vanta dell'esclusiva di una rivelazione di verità indispensabili alla salvezza eterna: esso non si vanta di essere una religione "rivelata" nel senso che solitamente si dà a questo termine. È importante distinguere tra una "religione rivelata" ed una "legge rivelata": le due cose non sono uguali.

La voce che si fece sentire sul Sinai, in questa memorabile giornata della rivelazione non proclamava: "Io sono l'Eterno tuo Dio, un Essere unico, autonomo, onnipotente, onnisciente che remunererà l'uomo secondo i suoi meriti, in un mondo a venire". Ciò è relativo alla religione comune alla intera umanità e non è proprio del giudaismo.

³ FR.-M. [ARQUET] VOLTAIRE, *Lettres philosophiques (=Lettere inglesi)*, Parigi 1729-1732, p. 29.

⁴ Cf A. JOSPE-L. YAIK, "Moses Mendelssohn", in *Encyclopaedia Judaica* XI (1976) 1328-1342.

Questa religione umana universale, senza la quale gli uomini non possono essere né virtuosi, né felici, non era necessario che fosse rivelata sul Sinai. In fondo non era necessario nemmeno che fosse rivelata, perché chiunque non fosse preventivamente compenetrato da queste verità indispensabili alla beatitudine umana, chiunque si avvicinasse alla montagna santa senza uno stato di preparazione largamente morale e universalmente umana, avrebbe potuto essere abbattuto e stordito da queste maestose e miracolose manifestazioni, ma non educarsi e mettersi sulla buona via. No! Tutto questo era già presupposto, tutto questo fu probabilmente insegnato durante i giorni di preparazione esplicitamente menzionati nella *Toràh*, tutto ciò fu discusso, chiarito, eliminato di ogni dubbio, dagli argomenti della ragione umana, e allora la voce divina gridò: “Io sono l'Eterno tuo Dio, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, che ti ha liberato dalla schiavitù ecc.” (Es 20,2).

Ciò che la Voce enunciava, era dunque una verità storica, sulla quale doveva essere basata la legislazione di questo popolo, e sono “leggi” quelle che furono rivelate qui, sono dei comandamenti, delle prescrizioni, ma non delle “eterne verità religiose” [...].

Tutte le leggi - prosegue il Mendelsohn - si riportano ad eterne verità razionali e si fondano su esse, o meglio ancora vi fanno allusione e stimolano a riflettere su di esse, in modo tale che i nostri rabbini hanno potuto dire a buon diritto che le leggi e le dottrine si comportano le une in rapporto alle altre come il corpo con l'anima [...].

L'esperienza secolare indica d'altronde che questo Codice Divino è diventato, per gran parte del genere umano, una sorgente di conoscenza che permette di acquisire nuovi concetti e di correggerne i vecchi. Più ci si addentra nello studio di questo Codice, più ci si sente abbagliati dalla profondità delle lezioni che vi si trovano. La verità ci si offre, è vero, nella veste più semplice, senza affettazione e in maniera spontanea [...].

Tuttavia - argomenta il Mendelsohn -, tutte queste dottrine sono presentate alla conoscenza ed offerte alla riflessione, senza essere pertanto imposte alla fede. Tra tutte le prescrizioni e tutti i comandamenti della Legge di Mosè, non ve ne è alcuno che proclami “Credi!” o “Non credere!”. Tutte enunciano unanimemente l'ordine o la proibizione di agire. Nessun ordine è imposto alla fede, perché questa non accetta che gli ordini che le sono trasmessi per mezzo di dimostrazioni. Le ingiunzioni della Legge Divina si rivolgono tutte, senza eccezioni, alla volontà dell'uomo, alle sue facoltà attive. Nella lingua originale, il termine che usualmente serve a tradurre “credere” significa in realtà “avere fede”, e quando si tratta di verità eterne razionali, non è questo il termine che si deve usare ma quello di “conoscere” e di “sapere”.

Allo stesso modo, il giudaismo antico non conosce alcun libro simbolico, nessun articolo di fede [...]. Maimonide (1135-1204) fu il primo a concepire l'idea di ricondurre la religione dei suoi padri ad un dato numero di principi, affinché la religione, come lui la intendeva, avesse - così come tutte le scienze - i suoi principi di base, permettendo di dedurre tutti gli altri.

È da questa maniera di vedere, tutta particolare a Maimonide, che sono derivati i tredici articoli del catechismo ebraico, ai quali noi dobbiamo il canto *Jigdal* della nostra funzione del mattino e qualche eccellente scritto di Chisday, di J. Albo (XV sec.) e di J. Ben J. Abrabanel (1437-1508).

Ma essi non hanno avuto, fortunatamente, alcuna conseguenza e, ringraziando Dio, non si sono formate pastoie incatenanti la nostra fede.

Chisday li contesta e propone di modificarli, Albo ne riduce il numero a tre. Altri, come D. Ben Luria (1798-1855) e i suoi discepoli - i neokabbalisti - non vogliono assolutamente sentir parlare di un numero determinato di principi fondamentali. Essi dicono, in effetti, che nella nostra dottrina, tutto è fondamentale... E, nella misura in cui noi abbiamo detto sopra, questa dottrina è essenzialmente una Legge, noi possiamo ripetere con essi: per noi, tutte le parole della Sacra Scrittura, tutte le ingiunzioni e tutte le proibizioni divine sono veramente fondamentali⁵.

Da qui, la spinta a vivificare l'ebraismo contemporaneo dall'interno, rendendolo più conscio e partecipe del grande patrimonio di cui è portatore, ma anche dall'esterno, attraverso una rottura dell'isolamento culturale e un'emancipazione civile. Per realizzare ciò, era essenziale diffondere la conoscenza e l'uso della lingua tedesca nell'ambiente ebraico e contemporaneamente far riflettere il mondo esterno sui pilastri della concezione ebraica. La traduzione mendelssohniana della Bibbia in tedesco voleva appunto svolgere questa duplice funzione, così come il *Biur* - il suo commento alla *Torah* - curato insieme a Naftali H. Wessely (1725-1805) e ad altri discepoli. A conferma del fatto che Mendelssohn e i suoi allievi non propugnavano una disgregazione della cultura ebraica in quella per così dire "laica", ma desideravano salvarne la sua specificità, va ricordato il loro contributo alla rinascita dell'ebraico. La "Società di amici della lingua ebraica" e il periodico *Ha-meassef* ("Il raccoglitore", una rivista assai importante, fondata nel 1783), in cui si pubblicavano in ebraico poesie, studi scientifici, elementi di grammatica, traduzioni di opere letterarie francesi e tedesche, furono un polivalente apporto di mediazione culturale.

⁵ M. MENDELSSOHN, *Gerusalemme, ovvero l'emancipazione civile degli ebrei. Gerusalemme, o sul potere religioso e sul giudaismo*, Berlino 1783, p. 89-90.

2.6. CARATTERE FILOSOFICO DELL' HASKALAH

Nata verso la metà del XVIII secolo all'interno della società ebraica tedesca e austriaca, l'*Haskalah* si propaga per oltre un secolo in tutta l'Europa centrale, insinuandosi anche in Russia e nell'Europa orientale, dove tuttavia incontra notevoli ostacoli da parte dei tradizionali orientamenti ortodossi.

L'*Haskalah* acquistò presto un carattere essenzialmente filosofico. La valorizzazione della cultura e del pensiero, che i più preparati e impegnati tra gli ebrei tedeschi cercavano anche al di fuori della meditazione e della tradizione religiosa, fu rintracciata in questo movimento di liberazione religiosa (o dalla religione?), che pure restava ebraico e non rinnegava le peculiarità dell'ebraismo, intendendole in senso storico ed etico. Per molti l'*Haskalah* coglieva all'interno dell'ebraismo il più alto livello spirituale, l'aspetto sublime dell'uomo.

È questo il clima intellettuale di *Nathan il saggio*, l'opera di G.E. Lessing (1729-1781), che pare quasi modellata sulla figura del suo grande amico Mendelssohn: è la visione di una moralità ebraica universale che si erge al di sopra di ogni religione positiva. L'*Haskalah* avrebbe elevato la statura umana e sociale degli ebrei. E lo avrebbe fatto attraverso un arricchimento culturale anche di natura scientifica: furono numerosi gli scritti di divulgazione scientifica pubblicati in ebraico (tra gli altri quelli di Mordecai Gumpel ben Jehudah Leib Schnaber, apparsi con lo pseudonimo di Marcus George Levisohn, e quelli presentati su *Ha-meassef*).

Questo atteggiamento razionale, etico e scientifico di tipo universalistico, se ancora non portava a rinnegare le tradizioni e i precetti, certo conduceva a una visione fortemente critica della letteratura rabbinica, nella quale si coglieva uno sterile particolarismo: lo studio del *Talmud* fu tralasciato e nel 1848 Abraham Buchner (1789-1869), insegnante al seminario rabbinico di Varsavia, scrisse addirittura un saggio intitolato *Il Talmud nella sua nullità* (1848). D'altra parte l'universalismo dell'*Haskalah* non si esplicò in forme mistiche o escatologiche: la componente messianica dell'ebraismo, la visione provvidenzialistica della storia e del rapporto Dio-uomo

furono abbandonate; si voleva cogliere l'universalità della ragione, della razionalità etica del divino e di riflesso dell'umano.

Conseguenza tangibile del mutato clima culturale e della tensione verso il rinnovamento che animavano l'ambiente ebraico tedesco nella seconda metà del '700, è il modello di scuola realizzato da Mendelssohn a Berlino nel 1778 e poi impostosi in Boemia (1881), Moravia (1883), Ungheria (1883), Galizia (1889): essa insegnava aritmetica, geografia, scienze, storia, filosofia, tedesco, francese quali materie fondamentali accanto agli aspetti centrali dell'ebraismo; ma niente spazio per il *Talmud*.

2.7. IL CONCETTO DI BILDUNG

Certo, l'*Haskalah* cercava l'integrazione e marciava verso l'assimilazione, anche se lo faceva con coscienza, mentalità, sensibilità ebraiche. Una via verso l'assimilazione fu anche quella della *Bildung* (formazione, educazione), di cui ci parla in termini così accurati Georg L. Mosse nei suoi saggi sul rapporto tra ebrei tedeschi e Germania.

Il termine "processo interiore", usato per l'acquisizione della *Bildung* - scrive G.L. Mosse - non si riferiva a impulsi istintuali o a preferenze emozionali, ma all'educazione della ragione e del gusto estetico; il suo scopo era quello di condurre l'individuo dalla superstizione alla cultura. La *Bildung* e l'Illuminismo collaborarono durante il periodo dell'emancipazione ebraica: erano destinati a essere complementari. Inoltre, questa auto-educazione era un processo continuo che non doveva mai avere termine durante la propria vita. Perciò coloro che seguivano questo ideale vedevano se stessi come parte di un processo piuttosto che come prodotti finiti dell'educazione. Era certamente un ideale fatto apposta per l'assimilazione ebraica, perché trascendeva tutte le differenze di nazionalità e religione mediante il dispiegarsi della personalità individuale [...].

Il concetto classico di *Bildung* - egli prosegue - determinò in larga misura l'identità ebraica del dopo-emancipazione. "Chi vuol esser colmato dal senso di bellezza - ci dice K.W. von Humboldt (1767-1835) - deve avere chiarezza di coscienza". Il concetto di *Bildung* era sì un tentativo di mantenere il controllo in mezzo alla disgregazione sociale e politica ma, su un altro piano, con la sua enfasi sull'estetica, rifletteva il fatto che il XIX secolo stava diventando un'epoca sempre più orientata visivamente, dal momento che le masse largamente illetterate erano introdotte nella politica e nella cultura per mezzo dell'uso di simboli che andavano dalle dozzinali riproduzioni di quadri ai monumenti nazionali. Gli ebrei furono alla fine i perdenti, poiché si dimostrò facile attaccare la loro emancipazione con la

creazione di stereotipi visivi. Ma all'inizio essi beneficiarono di questo sviluppo, perché il concetto di *Bildung* sembrava fatto apposta per i loro bisogni: ognuno poteva acquisire la *Bildung* con lo sviluppo personale e l'educazione. J.W. Goethe (1749-1832), per esempio, pensava che gli uomini nascessero con un impulso innato verso la *Bildung*. Come scrisse il *Sulamit* la *Bildung*, rendeva facile agli ebrei "abbracciare l'Europa"⁶.

Ma se è vero che la strada per la lacerazione e l'ebraismo riformato era aperta - ed è la conclusione -, non si deve semplicisticamente esprimere un sommario giudizio negativo sull'Illuminismo ebraico (ammesso che il nostro compito oggi sia quello di esprimere giudizi su movimenti del passato). E questo per almeno quattro motivi:

1) non fu l'*Haskalah* a innescare l'evoluzione economico-sociale che inevitabilmente nel mutare delle situazioni storiche portava all'assimilazione/integrazione degli ebrei;

2) fu invece l'*Haskalah* a promuovere in questo clima un movimento per l'emancipazione, elemento fondamentale nella storia dell'ebraismo e dei suoi rapporti con le società "altre";

3) l'apertura culturale fu comunque fenomeno di positiva acquisizione per l'ebraismo, foriero di fervide riflessioni e autoanalisi, quanto di straordinari sviluppi nella filosofia, nella scienza, nella letteratura (bastano i nomi di Marx, Freud, Einstein, Kafka? Certo diversissimi tra loro ma tutti, in qualche modo figli dell'*Haskalah*);

4) figli dell'*Haskalah*, del resto, lo siamo anche noi ebrei del XX secolo: non possiamo annullarne l'aspetto formativo senza cancellare una parte significativa della nostra identità⁷.

⁶ G.L. MOSSE, *Il dialogo ebraico tedesco*, Ed. Giuntina, Firenze 1988, 13-14 e 18-19. Notizie sul periodico *Sulamit*, in *Encyclopaedia Judaica* X (1976) 502s.

⁷ Per ulteriori informazioni rinviamo a:

Enrico FUBINI

3. IL SIONISMO DALLE ORIGINI ALLA FONDAZIONE DELLO STATO D'ISRAELE

La fondazione dello stato di Israele nel maggio del 1948 è un punto incontrovertibile, ma il suo problema è quello delle origini. Il quesito più grosso è da dove dobbiamo partire, ossia quando è nato il sionismo.

Generalmente i libri di storia fanno coincidere le origini del sionismo con la seconda metà dell'800, più o meno con la pubblicazione del *Der Judenstaat* (= *Lo stato degli ebrei*) di Theodor Herzl (1860-1904)⁸, nel 1896; ma, a ben pensarci, l'idea che il sionismo è nato nella seconda metà dell'800 è mezza vera e mezza falsa, più mezza falsa che mezza vera. Bisogna andare più indietro, risalire a qualche decennio anteriore, o addirittura a qualche secolo prima, al limite a qualche millennio.

Infatti se si vuol intendere il sionismo come un movimento politico, non si può intenderlo nella sua origine, nella sua dinamica, nei problemi che ha avuto, nelle difficoltà che ha incontrato, se non si sale indietro nei millenni. In realtà si dovrebbe risalire fino ad Abramo per capirlo. Il sionismo inizia con Abramo, perché il patriarca è il primo che si è messo in viaggio verso la terra promessa (cf Gen 12,1ss). In fondo, tutta la storia ebraica è stata in qualche modo “*un andare ed uscire*” (cf 2 RE 19,27; Sal 139,2-3), in seguito a qualche evento

⁸ Siveda A. BEIN, “Theodor Herzl”, in *Encyclopaedia Judaica* VIII (1976) 407-420; C.L. OTTINO, “Herzl Theodor”, in *Grande Dizionario Enciclopedico UTET X* (1994) 397s.

traumatico, e cercare di ritornare di nuovo alla terra promessa, a Israele, a Sion. Questo tendere a “rincasare” in qualche modo a Gerusalemme fa parte della storia, la quale si può far consistere in una serie di eventi storici in uno snodarsi di tentativi a volte riusciti, a volte no, di rimpatriare a Sion. Questo “andare ed uscire” rappresentano delle categorie ideologiche, degli eventi storici con dentro una categoria ideologica

La relazione dell'ebraismo con una *erez* (=terra) non è unicamente una vicenda storica, è un qualcosa che va al di là dell'avvenimento, anche se si concretizza in una serie di accadimenti nel corso dei secoli. Il problema è proprio che per sua natura l'ebraismo può realizzarsi solamente in *una terra*, non in una qualsiasi, ma *nella terra di Israele*. Se si vuol capire il sionismo - quello recente, di cui solitamente si parla -, non si può fare a meno di accennare al fatto che l'ebraismo ha in sé, categorialmente, questa relazione costitutiva con una certa terra.

In questo è diverso da altre religioni, da altri modi di vita i cui ideali si possono realizzare comunque e dovunque. Le aspirazioni religiose - e non religiose - dell'ebraismo sono attuabili concretamente in una *erez*, per cui *l'esilio e il ritorno* rappresentano delle categorie simboliche, e l'esilio un qualcosa che va molto oltre l'evento storico.

La provvisorietà di “paese ospitante” in attesa di un ritorno, rappresenta uno sbocco in una condizione di alienazione dalla propria essenza ebraica.

Detto questo come punto iniziale, facciamo un salto di qualche millennio in avanti e veniamo a parlare del sionismo che conosciamo.

3.1. GLI ANTECEDENTI REMOTI

Sofferamoci sugli antefatti remoti del sionismo prima della cronologia dei fatti. Dobbiamo partire da qualche decennio - o qualche secolo - prima di Theodor Herzl e precisamente da alcuni ideologi del sionismo. Spesso si parla del sionismo come parte del risveglio della nazionalità, cioè del risorgimento ebraico che in qualche modo si è agganciato al risveglio delle nazionalità propria dell'800: il sionismo rappresenterebbe il *coté* ebraico. Questo “risorgimento” dei popoli e

delle nazioni, è vero, ma bisogna dire che è anche falso: è una visione che va ampiamente corretta, per molti eventi storici, ma anche per la natura stessa del sionismo.

Dobbiamo fare un cenno ad un grande personaggio della storia ebraica che è Maharal di Praga, vissuto alla fine del '500, quindi in epoca ben lontano dal Risorgimento. Ciò che scriveva e pensava avveniva in un'epoca lontana dal risorgere delle nazionalità:

Ogni popolo ha la sua propria natura e la sua fisionomia - diceva Maharal -. Ogni popolo è padre di se stesso e non deve essere sottoposto a nessun altro. Ogni popolo ha il suo luogo stabilitogli per natura ed ha il diritto di viverci, e ad ogni popolo deve essere permesso di scegliere il proprio Dio secondo le proprie idee.

Tutto ciò non viene però annunciato come una specie di rito concordato fra i popoli e tra le nazioni; è diritto fondamentale basato sull'ordine del mondo, sul diritto naturale, e qualsiasi infrazione contro questo diritto umano è una specie di ferita dell'ordine del mondo. Si potrebbe in qualche modo annoverare Maharal di Praga tra i primi sionisti perché anche il popolo di Israele, come tutti i popoli, ha diritto alla sua terra, quella che per natura divina, potremmo dire, è la sua.

Non è secondo natura, secondo l'ordine del mondo che un popolo sia sottoposto ad un altro - egli scrive a proposito del popolo ebraico - poiché ogni esistenza è padrona di se stessa, giacché non è conveniente per un essere esistente trovarsi nelle mani di un altro.

Quanto egli affermava in tempi ben lontani dalla rivoluzione francese potrebbe rappresentare una specie di "carta dei popoli" o "delle nazioni", che si può applicare in primo luogo al popolo ebraico in un momento in cui Israele era ben lungi dall'avere un posto nel mondo, nel quale gli ideali sionisti continuavano a girare in modo utopico e spirituale tra il popolo ebraico stesso.

Esistono in proposito tante testimonianze. C'è il diario di una donna ebrea del '600/'700 in cui si racconta - in connessione con l'apparire dei falsi Messia (in questo caso era Shabbatai Zevi, 1626-1676)⁹, quando sembrava che fosse il momento del Messia o il Messia ci fosse già - che moltissimi ebrei facevano i bagagli, partivano

⁹ Cf G. SCHOLEM, "Shabbatei Zevi", in *Encyclopaedia Judaica* XIV (1976) 1219-1254.

dalla Germania, dall'Olanda, dalla Prussia, dalla Polonia per andare in Palestina ad attendere il Messia.

A parte questi episodi drammatici della storia ebraica, nel corso dei secoli molti ebrei andavano a morire in Palestina, o cercavano di esservi sepolti.

Tutto questo per affermare che *il legame terra, popolo e fede* è una connessione originaria che sta alla base dell'ebraismo; in qualche modo il sionismo politico dell'800 non ha fatto altro che ereditare, attualizzare, concretizzare, come ha potuto nel suo tempo, forse non sempre nel modo migliore.

3.2. IL PROGETTO DI STATO EBRAICO DI M. HESS

Qualche decennio prima di Theodor Herzl, un filosofo dell'800 tedesco, amico di Marx e Engels, Moses Hess (1812-1875) - non si sa bene perché lo chiamavano “il Rabbino comunista”, però non era rabbino - aveva scritto un famoso saggio intitolato *Roma e Gerusalemme*. Hess è stato forse il primo che ha intravisto, anche se in maniera ancora del tutto teorica, la possibilità concreta che gli ebrei andassero per davvero in Palestina, e questa volta non perché arrivava il Messia, ma per una precisa volontà politica, a ricostituire un nucleo ebraico. Non si parla ancora di “Stato Ebraico”; in seguito maturerà un ben preciso obiettivo ideologico, non un qualsiasi stato ebraico. C'è una frase in cui Hess afferma di auspicare un reinsediamento in Palestina, dove gli ebrei “sarebbero vissuti in conformità ai principi mosaici, cioè socialisti”.

L'amicizia con Marx, nonostante le profonde divergenze, ha lasciato un segno che rappresenterà una direttrice fondamentale nella storia del sionismo, il “sionismo socialista”: il sionismo di marca socialista, che poi si è concretato nei *kibbutzim* in Israele, proviene proprio da Moses Hess, mentre il sionismo come costruzione di un'entità statale, comunque essa sia, parte invece da Theodor Herzl.

3.3. L'IDEA DELL'AUTOEMANCIPAZIONE

Dall'uscita di *Romae Gerusalemme* di M. Hess - siamo nel 1862 - alla pubblicazione di *Der Judentstaat* di Th. Herzl passano 36 anni.

Non è che in questi anni ci sia stato il vuoto e all'improvviso Herzl abbia scritto il suo famoso libro. In realtà nella seconda metà dell'800 fino al primo congresso di Basilea sono successe tante cose; sono partiti anche i primi pionieri per la Palestina. Già nel 1854 Moses Montefiore (1784-1885) aveva fondato a Gerusalemme l'ospedale ebraico; nel '61 era sorto il primo quartiere ebraico fuori le mura; nel '70 venivano aperte le prime scuole agricole, vicino a Giaffa; nel '78 erano sorte le prime cittadine, tra cui la piccola Petah Tikvā "porta della speranza" nell'82.

Nel 1882 abbiamo la pubblicazione del famoso libro, che ha influenzato molto la storia del sionismo, di Leon Pinscher (1821-1891) - medico di Odessa, venuto poi a Berlino -, *Autoemancipazione*. Quest'opera è estremamente importante perché rappresenta una richiesta imperiosa del diritto all'autoemancipazione per gli ebrei.

Ecco alcune righe che riassumono il suo pensiero. Pinscher scrive rimproverando agli ebrei la loro tradizionale passività:

Se ci schiaffeggiano usiamo acqua fredda per alleviare il bruciore alla guancia; se ci gettano fuori dalle case che abbiamo costruito imploriamo umilmente la grazia, e se non riusciamo ad intenerire i cuori degli oppressori ci rimettiamo in cammino rassegnati, in cerca di un nuovo esilio; siamo scesi così in basso da esultare, quando sentiamo che, come in occidente, alcuni dei nostri fratelli vengono trattati da uguali ai non ebrei.

3.4. QUALE TERRA?

In queste opere si auspica quindi il diritto degli ebrei alla emancipazione possibilmente in Palestina, ma ciò non è affermato in modo perentorio. Questa questione aprirà poi uno dei grossi problemi all'interno nei primi decenni del sionismo, all'incirca fino al 1910. Gli ebrei hanno il diritto ad essere un popolo, ad avere un loro stato, un loro territorio, ma dove? Possibilmente in Palestina. Ma se ciò non è possibile, è auspicabile la creazione di uno stato da qualsiasi parte? Non è solo un problema pratico, è un principio profondamente simbolico perché l'accettazione, come era stato proposto più volte agli ebrei, di fare uno stato altrove - in Argentina, nella terra del Fuoco, in Uganda o in altri luoghi ancora -, poteva essere sì accettabile, ma indubbiamente rappresentava qualcosa di più di un semplice compromesso: essa costituiva una specie di *défaillance* ideologica

fondamentale. Ossia, se il sionismo rappresenta una *unione organica tra terra e popolo*, tra Gerusalemme e il popolo ebraico, l'accettazione di uno stato in qualsiasi altra terra non era una soluzione che rientrasse nella tradizione sionistica ebraica. Il fatto rappresentò comunque un problema di grossissimo dibattito.

Nell'ambito dell'ortodossia in questi stessi anni c'era chi era a favore e chi era contro, ed anche questo era una grossa questione; per una parte dell'ortodossia i tempi - non quelli politici, ma quelli visti dall'alto - non erano maturi. Si pensava che, in fondo, il ritorno a Gerusalemme doveva rappresentare la redenzione spirituale e messianica; in tal senso si poteva ipotizzare che i tempi non fossero maturi. Ma un'altra parte dell'ortodossia riteneva che la redenzione potesse essere un lungo processo che doveva avere sì un inizio, ma qualsiasi ebreo che fosse partito per Sion rappresentava un piccolo granello portato in questo lungo processo di redenzione.

Un rabbino russo, J.L. ben Kalisher (morto nel 1822), nell'80 organizza dei gruppi chiamati gli "Amici di Sion"¹⁰, con l'obiettivo preciso di andare in Palestina per organizzare delle colonie agricole. Ci sono state molte di queste colonie sorte proprio in quegli anni sotto questa etichetta religiosa, e questo va ricordato perché spesso si parla di sionismo politico come fenomeno largamente laico, mentre non bisogna dimenticarne gli aspetti religiosi, ossia gli ebrei religiosi partiti per fondare delle colonie agricole, e non solo dei *kibbutzim* laici.

3.5. L'AZIONE DI THEODOR HERZL

Ma veniamo al fenomeno più grosso e interessante: Theodor Herzl. Nato in Ungheria al tempo dell'impero asburgico, è di cultura austriaca, fa il giornalista e il drammaturgo, parla più il tedesco che l'ungherese si trasferisce presto a Vienna. Come ebreo, appartiene a quella borghesia laica illuminista, illuminata, propensa quindi all'assimilazione, come soluzione vera e radicale del problema ebraico. Egli però viene presto scosso da eventi drammatici che agitano il mondo ebraico dalla Russia fino alla Francia: *pogroms* in Russia¹¹,

¹⁰ Si veda M. RASIEJ, *Gli ebrei in Polonia*, p. 81, in questo Quaderno.

¹¹ Si veda M. RASIEJ, *Gli ebrei in Polonia*, p. 64, in questo Quaderno.

processo Dreyfus in Francia, manifestazioni di antisemitismo¹² che accompagnano tutto il percorso turbano Herzl. Egli incomincia in se stesso l'elaborazione di questo processo, prima assai vago, ma che poi prende delle linee politiche ben precise, quelle di redimere in qualche modo gli ebrei, non solo in una prospettiva spiritualistica o religiosa ma politica, mediante la costituzione di uno stato ebraico. Dove? possibilmente in Palestina. Herzl ha pubblicato *Der Judentstaat* nel '96, che ebbe un'enorme risonanza in tutte le comunità ebraiche, non tanto in occidente, ma soprattutto tra le comunità dell'Europa orientale. Il suo breve periodo di attività frenetica, dal 1896 al 1904, fu decisivo per la formazione concreta del sionismo politico.

Ecco una brevissima cronologia delle tappe storiche fondamentali. Nel 1897 nasce l'organizzazione sionistica mondiale che tiene il suo primo congresso a Basilea. La risoluzione che ne esce è quella di creare per il popolo ebraico una patria *pubblicamente e legalmente garantita* in terra d'Israele. Fu una prima vittoria dei sionisti, su quelli che possiamo chiamare "territorialisti", che si contentavano di un territorio in qualsiasi luogo del mondo per Israele, dove essi potessero avere un'esistenza più dignitosa e sicura. Chiaramente, la risoluzione ha un'importanza decisamente laica, cioè non si dice nulla dello stato ebraico: ci si limita al principio di voler creare per il popolo ebraico una patria "pubblicamente e legalmente garantita" in terra d'Israele. L'accento sta su questo *pubblicamente e legalmente garantita*. Herzl si è posto su questa strada per ottenere una garanzia internazionale, per avere un avallo per una operazione politica. Il congresso di Basilea è quindi una tappa fondamentale per la partenza del sionismo politico. In un suo diario Th. Herzl scriveva:

A Basilea ho fondato lo stato ebraico. Se dovessi proclamarlo oggi pubblicamente, le mie parole sarebbero accolte da risate, ma chissà che tra 5 o 50 anni non debbano tutti inchinarsi a questa realtà.

Non son passati 5, ma 50 anni da quanto Herzl annotava queste cose.

¹² I. GEISS, "Antisemitismo", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Ist. dell'"Enciclopedia Italiana", I (1991) 221-227; ID., "Razzismo", *ivi*, VII (1997) 252-261.

Herzl si è messo in moto per tutto il mondo. In Russia dallo zar più antisemita, uno dei ministri zaristi gli chiese: “Come mai gli ebrei qui in Russia costituiscono il 3% della popolazione ed invece sono il 50% dei rivoluzionari?”. Forse esagerava un pochino con questo 50%, ma sta il fatto che gli ebrei - almeno quelli in Oriente - si erano schierati politicamente per la rivoluzione.

Questo prendere posizione per la rivoluzione non fu privo di conseguenze ed ha presentato un'ulteriore spaccatura nel mondo ebraico, nel senso che gli ideali rivoluzionari (prima, la rivoluzione del 1905, e poi quella del 1917) hanno diviso il mondo ebraico in due. Cioè, la rivoluzione poteva di nuovo costituire una possibile risoluzione al problema ebraico, garantendo loro l'uguaglianza; gli ebrei potevano autoorganizzarsi nel famoso “*Bund*”¹³, cioè militare insieme e a fianco dei lavoratori, ma allora il sionismo in contrasto con la rivoluzione diventava un ideale superfluo, inutile. Nel mondo ebraico orientale, si pensava che la rivoluzione era una bellissima cosa, però non avrebbe risolto il problema ebraico; semmai la rivoluzione doveva essere esportata dagli ebrei sionisti da un'altra parte, possibilmente in Palestina. Anche questo rappresentava due correnti nettamente diverse con ideali in qualche modo contrastanti, cioè organizzarsi ebraicamente, ma nella diaspora nel mondo, nella diaspora postrivoluzionaria, oppure costituirsi in modo rivoluzionario socialista, non nella diaspora bensì in Palestina (come una parte di seguaci di B. Borochov [1881-1917] hanno fatto).

3.6. LA FASE ORGANIZZATIVA

La storia successiva del sionismo possiamo vederla come due grosse parallele. 1) Da una parte gli avvenimenti politici e diplomatici della diaspora, il susseguirsi dei congressi dell'organizzazione sionistica mondiale, la prima guerra mondiale, la dissoluzione dell'Impero Ottomano, il ruolo dell'Inghilterra, la dichiarazione di Balfour (2.11.1917), eventi tutti fondamentali per lo sviluppo del sionismo e per la sua futura sudata vittoria. 2) Ma dall'altra bisogna

¹³ Associazione generale dei lavoratori *yiddish*. Si veda M. RASIEJ, *Gli ebrei in Polonia*, 5.2.5, di questo Quaderno.

stare molto attenti a tutta una serie di accadimenti meno eclatanti, meno clamorosi, che fanno meno storia, ma sono forse più importanti, cioè il lento crearsi in Israele anche attraverso grossi contrasti, di tutto un tessuto politico e sociale: i sindacati, i partiti, le scuole, gli ospedali, le università, la fondazione dei *kibbutzim* sia socialisti che non, dei villaggi, insomma dei servizi di un paese che non è nato un bel giorno come un fungo, ma sostenuto da tutta l'infrastruttura politica e sociale che ha reso possibile la proclamazione della "Stato di Israele" nel maggio del 1948. Proclamazione che ha avuto una lunga gestazione, una genesi nel corso degli anni, giorno per giorno, anno per anno con il sudore dei pionieri.

Tutto questo è stato scandito da una serie di *aliyoth*¹⁴: *aliyah* vuol dire "salita", indica il senso della "salita spirituale" verso Gerusalemme, una specie di ininterrotto esodo in piccoli numeri, tra mille difficoltà, verso la *erez*.

Ci sono dei flussi migratori che hanno preso il nome di prima *aliyah*, seconda *aliyah*, terza *aliyah*, quarta *aliyah*... Ovviamente ogni *aliyah* porta con sé una cultura, delle usanze, degli ideali che non sono sempre gli stessi, ma che si integrano a vicenda. Possiamo concordare delle date: la prima che è ancora dell'800, ha inizio dopo il 1880; tra l'82 e i primi del 900 arrivano le prime migrazioni dalla Russia, ma anche dalla Romania e perfino dallo Yemen.

La seconda *aliyah* inizia dal 1904 e va fino alla fine della prima guerra mondiale; si tratta soprattutto di immigrati dalla Russia e dalla Polonia. Sono all'incirca 40.000 che immigrano in questi anni. Sono anche i tempi del fervore politico e diplomatico di Herzl, che apparentemente non ha approdato a nulla di concreto, però ha smosso le acque, ha posto i governanti europei - non dico l'opinione pubblica - di fronte al problema ebraico, ed ha fatto capire che in Europa esisteva un problema ebraico di massa, di popolo ebraico animato da ideali ben precisi. Persino papa Pio X è stato toccato dall'attività diplomatica di Theodor Herzl, ma si è mostrato nettamente ostile alle sue richieste e alle aspirazioni ebraiche.

¹⁴ Singolare: *aliyah*; plurale: *aliyoth*.

Nel 1905 c'è il VII Congresso sionista in cui la Gran Bretagna fa l'offerta dell'Uganda: ma c'è una netta risposta del Congresso che respinge in modo categorico tale proposta. Non si può dire che con ciò si è chiuso il problema dei territorialisti, perché in seguito, fino alla prima guerra mondiale, sono state fatte altre offerte.

Un personaggio molto importante di quegli anni, che poi troveremo più avanti, è Chaim Weizmann (1874-1952), inglese, che aveva già incontrato Balfour nel 1905. Anche lui prende coscienza a poco a poco del problema ebraico. Con grande abilità può avvalersi delle sue qualità di scienziato per strappare qualche concessione all'Inghilterra.

C'è un colloquio molto significativo tra Weizmann e Balfour¹⁵, nel 1906, quando l'Inghilterra offre l'Uganda agli ebrei, e che Weizmann stesso riporta. Weizmann si rivolge a Balfour e dice:

“Se io offrissi Parigi al posto di Londra lei la prenderebbe?” e Balfour lo guardò alzandosi e gli rispose: “Ma, signor Weizmann, noi Londra l'abbiamo già!”. È vero, risponde Weizmann, ma noi avevamo Gerusalemme quando Londra era una palude”, Balfour si appoggiò allo schienale della sedia, continuò a fissarmi e chiese: “Sono molti gli ebrei che la pensano come lei?”. Risposi: “Credo di esprimere le idee di milioni di ebrei” (probabilmente Weizmann ha bluffato). A questo punto Balfour mi rispose: “Se è così un giorno sarete una forza”.

Questo è nei diari di Weizmann. Qualche anno dopo questo colloquio, forse nel 1917, la dichiarazione Balfour prende atto, ufficialmente in qualche modo per la prima volta, su richiesta sempre più imperiosa da parte dei congressi sionisti mondiali ed esce la famosa e tanto discussa “Dichiarazione Balfour”, documento estremamente importante, che dice:

Il governo di Sua Maestà vede con favore l'istituzione in Palestina di una *national home* (“focolare nazionale”, espressione volutamente ambigua; comunque non si parla di Stato ma di *national home*) per il popolo ebraico e farà ogni sforzo per facilitare il conseguimento di tale obiettivo, restando ben inteso che nulla si farà che possa recare pregiudizio ai diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche che sono in Palestina o ai diritti e alle condizioni politiche di cui gli ebrei godono in qualsiasi altro paese.

È una dichiarazione che sembra semplice, ma in realtà è molto complicata, perché articolata in diverse direzioni.

¹⁵ L.J. STEIN, “Balfour Declaration”, in *Encyclopaedia Judaica* IV (1976) 131-135.

3.7. DOPO LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Alla fine della prima guerra mondiale si profila la vittoria contro l'Impero Asburgico e il disfacimento dell'Impero Ottomano. Con la dichiarazione di Balfour l'Inghilterra si autopropone a futura guardiana di quella zona del Medio Oriente in cui essa va a sostituirsi all'Impero Ottomano; altrimenti non si capirebbe perché proprio gli inglesi si arbitrano di fare queste promesse al popolo ebraico, non solo, ma anche si cautelano nei confronti degli arabi musulmani, degli arabi cristiani e di altre comunità presenti nel territorio. C'è anche il premunirsi di fronte agli ebrei che non accetteranno di andare a costruire la *national home* in Palestina; si tratta di garantire gli ebrei che resteranno in Inghilterra o in altri paesi occidentali, perché non vengano compromessi nei loro diritti. La Gran Bretagna si assicura che non succedano dei pasticci anche nel mondo ebraico europeo. La dichiarazione Balfour, comunque si voglia interpretarla, è stata una grossa vittoria ebraica e fu avvertita dagli arabi come una disfatta, qualcosa diretto contro di loro. È stata anche un primo pezzo di carta scritta con valore internazionale, garantito da Sua Maestà britannica.

Da allora la storia del sionismo in Palestina diventa molto più dura, perché ha inizio quello che si può chiamare il nazionalismo arabo, che sorge proprio in quegli anni e che si fa sempre più autonomo e combattivo. Emerge con sempre maggiore vigore un conflitto con le comunità ebraiche, che tra gli anni 1920/48 si ingrandiscono sempre più.

Si deve ancora dire della composizione demografica della Palestina: costituisce un dato molto importante. All'epoca della prima *aliyah*, cioè alla fine dell'800, la Palestina era abitata all'incirca da 500.000 persone (sono cifre piuttosto ipotetiche perché non esistono delle statistiche demografiche). Gli ebrei già stanziati da secoli erano all'incirca 40.000. Da secoli e da millenni Gerusalemme è sempre stata una città a maggioranza ebraica.

Questi 40.000 ebrei da questi anni cominciano a moltiplicarsi, poi a triplicarsi: siamo alla terza *aliyah* dopo la prima guerra mondiale; tra il 1919 e il 1923, vengono ad aggiungersi altri 35.000 ebrei,

soprattutto della Polonia; cresce soprattutto la popolazione ebraica nei villaggi agricoli.

3.8. GLI EBREI E LA EREZ ISRAEL

Il primo *kibbutz* è Degania e fu fondato nel 1909; nello stesso anno nacque anche Tel Aviv. Da questo si può immaginare due anime di Israele: la città vera e propria e il *kibbutz*, che nascono più o meno negli stessi anni.

Che cosa succede ai piccoli contadini e ai piccoli commercianti arabi a contatto con questa immigrazione ebraica? Il primo impatto è negativo per un problema ideologico e per motivi politici. Gli ebrei che arrivano in Palestina acquistano a caro prezzo le terre dai latifondisti libanesi, che erano spesso i proprietari di questi terreni. Si tratta di terreni mal coltivati per mancanza di acqua, per scarsità di mano d'opera, per le condizioni estremamente dure del suolo e perché i latifondi sono per natura mal coltivati, soprattutto quando il padrone se ne sta comodamente in una bella villa a Beirut. I nuovi padroni vengono quindi a occupare e a riempire questi latifondi redditizi.

I nuovi proprietari arrivano spesso dalla Russia o dalla Polonia con degli ideali socialisti. Nel ritorno a Sion, uno degli ideali ebraici è quello di riappropriarsi non solo nel senso patrimoniale del termine, ma della riappropriazione spirituale e materiale della *erez*, la terra. Ciò significa innanzitutto coltivarsela, sudare con il proprio sudore i prodotti della terra. I contadini arabi vengono quindi sfrattati, come succede in qualsiasi paese quando, comprando un alloggio, si dà lo sfratto agli inquilini precedenti. Questa può essere una cosa logica e semplice, però ovviamente crea dei risentimenti, perché non si offrivano delle alternative economiche ai contadini arabi che devono emigrare in cerca di altre terre, o altri paesi, o di altri mestieri. Comunque, la popolazione era molto scarsa, molto esigua, per un territorio che offriva scarse risorse; pur piccolo, ma più che sufficiente per la popolazione esistente.

L'immigrazione ebraica, per il costituirsi di colonie agricole, di villaggi e città, provoca un impulso all'economia: crescono le attività economiche e commerciali, le aziende e le fabbriche; si innalza il livello

della vita civile in tutta la regione. Dopo questo primo esodo, molti arabi, a causa delle installazioni di queste colonie agricole di tipo socialista (in cui non si poteva neppure pensare di avere un salariato arabo al proprio servizio), dopo pochi anni sono nuovamente attirati in Palestina dai paesi vicini. Succede cioè un fenomeno inverso, per cui a partire dal 1900 la popolazione araba aumenta, non solo per la natalità, ma per immigrazione, dal Libano, dalla Siria, dalla Giordania; alla formazione dello Stato d'Israele nel 1947/48 gli arabi sono circa 800/900 mila, una crescita prodotta da una specie di indotto economico, che li ha attirati a stabilirsi in Palestina.

3.9. *IL DIFFICILE RAPPORTO CON IL MONDO ARABO*

Tra le due etnie nascono degli screzi. Si verificano dispetti che vanno dalla ruberia delle galline, alle piccole lotte armate e incidenti tra villaggio e villaggio.

Ci sono tuttavia molti tentativi di creare delle condizioni di convivenza possibile. Questa immigrazione, che era nata come un progetto europeo, partiva con un'ottica coloniale; è vero che si andava in Sion, si andava in Israele, ma ci si insediava anche in una terra abitata da altra gente, a contatto con una realtà più dura, più cruda, più conflittuale. Da parte dei capi sionisti ebrei, che ormai avevano fatto l'*aliyah*, che vivevano là, c'è stato anche il tentativo di trovare un *modus vivendi* di convivenza pacifica.

Già nel 1919 ci fu un accordo tra Weizmann, di cui abbiamo già parlato, e l'emiro Feisal - che in quel tempo era il leader del nazionalismo arabo -, dove si fissavano almeno per quel momento sulla carta, i diritti nazionali degli ebrei e degli arabi; non si parlava ancora di "stato arabo" né di "stato palestinese" - che non era mai esistito -, però c'erano dei diritti nazionali, che non potevano essere misconosciuti, come anche c'era un nazionalismo arabo insorgente che non poteva essere ignorato.

3.10. LA FISSAZIONE DELL'ASSETTO MEDIO-ORIENTALE

Alla fine dell'Impero Ottomano le potenze europee si spartiscono il Medio Oriente nella conferenza di Sanremo del 1920 - la conferenza della potenze vincitrici -, nella quale viene affidato alla Francia una specie di mandato sulla Siria e sul Libano, e alla Gran Bretagna un mandato sull'Iraq e sulla Palestina (che allora comprendeva anche la Transgiordania, ossia i territori che oggi sono del Regno di Giordania). Nonostante questo riconoscimento dei reciproci diritti nel 1921 scoppiano già le prime violenze antiebraiche. Nel 1922 c'è un altro evento politico importante: la Società delle Nazioni fa propria la dichiarazione Balfour, che quindi diventa un documento internazionale, e dà incarico alla Gran Bretagna - sono parole di questo testo - di "facilitare l'immigrazione e l'insediamento degli ebrei nel paese".

Gli inglesi, cioè, hanno avuto dalla Società delle Nazioni "l'incarico di facilitare l'insediamento degli ebrei nel paese", ma conosciamo che negli ultimi anni prima della seconda guerra mondiale e subito dopo il ruolo dell'Inghilterra nei confronti del popolo ebraico è stato nefasto. Probabilmente molti ebrei oggi sarebbero vivi, loro e i loro figli, se non ci fosse stato il famoso *Libro Bianco*¹⁶ che limitava drasticamente l'immigrazione ebraica nel periodo più tragico della storia ebraica. Dal 1920 al 1940 è un continuo intensificarsi delle violenze antiebraiche da parte degli arabi.

Sono gli anni estremamente importanti per la costituzione dell'infrastruttura sociale del futuro stato ebraico. Nel 1924, per esempio, nasce il famoso *Technion* a Haifa; sorge l'*Istadrut*, sindacato ebraico; soprattutto prende il via l'*Aganà*, la difesa, primo nucleo del futuro esercito regolare ebraico.

Ho accennato alla terza *aliyah* tra il 1919 e il 1923; poi abbiamo una quarta *aliyah* più intensa, questa prevalentemente dalla Polonia, tra il 1924 e il 1928; una quinta *aliyah* nel 1933 proviene soprattutto dalla Germania. Tra il 1929 e il 1939 avvengono ben 250.000

¹⁶ Cf D. EFRON, "White Papers", in *Encyclopaedia Judaica* XVI (1976) 482-485.

immigrazioni, e quindi questa quinta *aliyah* è stata la più massiccia dal punto di vista numerico.

In mezzo a continui microconflitti, che stanno diventando dei macroconflitti, ci sono anche degli eventi culturali molto importanti, come la fondazione dell'Università ebraica di Gerusalemme nel 1925; nel 1936 nasce l'Orchestra sinfonica della Palestina, inaugurata da A. Toscanini, che sarà il primo nucleo della futura Filarmonica di Israele.

In questi anni iniziano i conflitti più terribili con il mondo arabo: dei tumulti antiebraici sono guidati da un personaggio chiave, il grande Mufti di Gerusalemme, che rappresentava una specie di punta di aggregazione di un nazionalismo, che si avvicina sempre più al nazismo ed a Hitler in chiave antiebraica (può darsi con preferenza ideologica, ma ciò non ha molta importanza). Importante però è vedere questa azione del grande Mufti contro gli ebrei che arrivavano in Israele. In realtà egli non era in grande sintonia con Hitler, perché per assurdo Hitler è stato per un certo tempo fautore del sionismo, non certo per simpatie ebraiche, ma per sbarazzarsi più facilmente degli ebrei ed avere meno lavoro nei campi di sterminio. Durante la guerra c'è stato persino un drammatico incontro tra Altmann, che aveva mandato a chiamare Golda Meir o David Ben-Gurion - non ricordo bene -, per sollecitare a fare emigrare un maggior numero di ebrei in Palestina e si lamentava furiosamente che le ondate immigratorie fossero così deboli, perché Hitler aveva tutto l'interesse che gli ebrei se ne andassero dall'Europa, per accelerare la "soluzione finale". Infatti nei programmi hitleriani era previsto l'esodo ebraico verso la Palestina, l'annientamento ebraico nei campi di sterminio ed anche l'esodo ebraico nei paesi delle potenze belligeranti come l'Inghilterra e la Francia, ritenendo comunque che essi creassero dei problemi in questi paesi.

3.11. IMMIGRAZIONI, CONFLITTI E SVILUPPI TRA LE DUE GRANDI GUERRE

Il 1939 è una delle date più drammatiche, non solo per l'immigrazione, ma per tutto il popolo ebraico, perché viene pubblicato il famoso *Libro Bianco* britannico; in questo *Libro Bianco* vengono

fissati dei limiti ben precisi all'immigrazione. Perché l'Inghilterra si addossava questo ingrato compito?. Come potenza mandataria di fronte al nazionalismo arabo, che assumeva dei toni sempre più aspri, la Gran Bretagna non voleva ovviamente inimicarsi gli arabi; pensava in un futuro, comunque andasse la guerra, di rimanere essa la potenza che doveva controllare questa area del mondo, capiva benissimo che questa immigrazione ebraica creava dei problemi in Medio Oriente. Di fatto, negli anni cruciali delle persecuzioni hitleriane, il *Libro Bianco* limita l'immigrazione a 75.000 persone nell'arco di cinque anni fino al blocco totale; 15.00 all'anno, praticamente significava portarla a zero!

In questi anni si fa strada l'immigrazione clandestina, che è stata chiamata l'*aliyah bet*: sono gli anni drammatici in cui questo rimpatrio avvenne attraverso le vie e nei modi più impensati: su vecchi battelli spesso sfasciati, colpiti a volte dalle corazzate e dai sottomarini tedeschi, o più spesso dagli stessi inglesi. Ci sono degli episodi leggendari, perfino dopo la guerra: dall'*Exodus* alla motonave *Patria*, e tante altre avventure con strascichi di morti terribili di ebrei che riparavano in Palestina come ultima speranza di salvezza, e venivano respinti in nome del *Libro Bianco*.

Parallelamente a questa *aliyah* clandestina si costituisce in Israele un'organizzazione di gruppi armati semiclandestini, non inquadrati nell'*Aganà*, la famosa *Irgun*, che cercava di fare del sabotaggio contro gli inglesi. C'è però un altro fenomeno importantissimo, che sembra assolutamente contraddittorio con questo: oltre 25/30.000 ebrei si arruolarono volontari nell'esercito inglese per combattere contro la Germania nazista. Quindi gli ebrei - non quelli d'Europa, che certo non potevano farlo -, ma quelli di Palestina, capiscono che la loro battaglia è estremamente articolata e può dirigersi su due fronti parallelamente: contro gli inglesi per un verso lì in Palestina, ma accanto agli inglesi, contro i tedeschi, in Europa.

Molti ebrei arruolati nell'armata inglese sono venuti in Europa; arrivati a Roma al seguito degli inglesi, hanno marciato vittoriosi sotto l'arco di Tito, sotto cui erano sfilati - da schiavi - duemila anni prima.

3.12. LA NASCITA DELLO STATO DI ISRAELE

Siamo così giunti alla data incontrovertibile che è l'attuazione dello Stato di Israele.

Il blocco contro l'immigrazione non finisce neppure con la fine della guerra, per cui continua l'esodo drammatico di ebrei scampati ai *lager*, di ebrei randagi per l'Europa, che cercavano di raggiungere la Palestina, respinti ancora una volta dalla potenza mandataria con episodi sempre più drammatici.

Si giunge così al 1947 quando ormai il problema della Palestina è diventato una questione all'ordine del giorno dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, e si arriva alla storica votazione decisiva. Il risultato è 33 sì a favore dello Stato ebraico, 13 no e 10 astenuti, tra cui l'Inghilterra. Con questa data storica l'Assemblea delle Nazioni Unite stabilisce la spartizione della Palestina in due stati: uno stato Palestinese e uno stato Ebraico. La spartizione fatta dall'ONU è una specie di "puzzle" per bambini, è una assurdità politica e geografica nel senso che i due stati si accavallano, sono una specie di intrico territoriale difficilissimo da districare. Esso non rappresenta di certo l'ideale ebraico di avere una terra, uno stato! Sostanzialmente, agli ebrei viene dato un pezzo di Galilea cioè la parte est, il lago di Tiberiade, la zona intorno al lago, la fascia costiera dove ci sono le nuove città ebraiche, da Tel Aviv fino ad Haifa, e parte del Neghev; agli arabi viene assegnata la terra oltre il Giordano, che poi verrà chiamata Cisgiordania, e gran parte della Galilea. Gerusalemme è dichiarata "città internazionale".

Nel maggio del 1948 scadeva il mandato britannico e gli inglesi si ritirarono (questa ritirata è stata drammatica perché lasciarono sul campo buona parte delle armi in mano agli arabi, non credo volutamente, ma per risparmiare sul trasporto).

Pochi giorni prima Golda Meir (1898-1994) rivolgendosi agli arabi diceva:

"Avete combattuto la vostra battaglia contro di noi all'ONU - dove ovviamente avevano votato contro - e le Nazioni Unite hanno reso nota la loro opinione; il piano di spartizione costituisce un compromesso tra i nostri e i vostri interessi ed ora non ci resta che vivere in pace e in amicizia".
Poche ore dopo il ritiro degli inglesi, in una sala di un museo di Tel Aviv,

David Ben-Gurion (1886-1978) proclamava la fondazione dello Stato di Israele; egli dice: “Noi chiediamo agli abitanti arabi d'Israele di mantenersi in pace e di partecipare alla costruzione dello Stato. Porgiamo la mano a tutti gli Stati vicini e ai loro popoli e chiediamo loro di stabilire un legame di cooperazione e di reciproca assistenza con il popolo ebraico”.

Non passa neppure un giorno, e gli eserciti di cinque stati arabi - Giordania, Iraq, Siria, Libano ed Egitto - invadono lo stato d'Israele pensando di sbaragliare il primo nucleo dell'esercito israeliano nel giro di poche ore, in pochi giorni al massimo.

Il problema dei profughi nasce con questa prima guerra, che è la guerra d'indipendenza, il cui esito non fu secondo le previsioni degli arabi.

La storia del sionismo può nascere con Abramo e non può dirsi finita con la fondazione dello stato di Israele. In realtà la storia d'Israele non è affatto finita, è una storia che continua. In Israele c'erano 800/900.000 ebrei.

Rosellina Balbi, in un libro pubblicato nel 1983, scriveva che il sionismo era fallito in parte perché c'era solo in Israele un quinto degli ebrei del mondo, quindi i 4/5, cioè la stragrande maggioranza degli ebrei, aveva rifiutato il progetto, il sogno sionista. In fondo, in certa misura, si poteva dire che il sionismo aveva fallito nel suo importante obiettivo, quello di riportare gli ebrei in Sion, nella *erez Israel*. Oggi siamo a 50 anni. Passati appena 10 anni, si rifanno i conti; da un quinto degli ebrei del 1983 siamo oggi a più di un terzo; in Israele ci sono 4.500.000 ebrei rispetto ai 2.700.000 dell'83 (più o meno gli ebrei nel mondo sono 12-13 milioni); la storia del sionismo non è ancora finita.

La fondazione della stato di Israele è una tappa di una storia estremamente problematica, costellata purtroppo da vicende cruente, ma è una storia in fieri, di cui stiamo a tutt'oggi assistendo allo sviluppo crescente¹⁷.

¹⁷ Per un approfondimento del tema, cf AA.VV., “Zionism”, in *Encyclopaedia Judaica* XVI (1976) 1031-1162; V. SEGRE, “Sionismo”, in *Enciclopedia del Novecento* VI (1982) 668-689; “Sionisme”, in *Encyclopaedia Universalis* XII (1985) 1056-165; “Sionismo”, in *Grande Dizionario Enciclopedico* UTET XVIII (1994) 895-897.

Guido Nathan ZAZZU

4. IL 1492 E GLI EBREI IN SPAGNA*

4.1. I TRE AVVENIMENTI DEL 1492

Per molti aspetti e per la complessità degli avvenimenti che vi si determinarono, il 1492 fu un anno fatale: tre sono i grandi avvenimenti che in quell'anno meritano di essere sottolineati, e tutti e tre hanno origine in Spagna.

1) Il 2 gennaio le armate della regina Isabella di Castiglia (1451-1504) e del re Ferdinando d'Aragona (1452-1516) espugnarono l'ultimo regno arabo esistente in Europa, conquistando Granada. Il 31 marzo, sempre dello stesso anno, i sovrani di Spagna firmarono il decreto di espulsione di tutti gli ebrei dai loro regni, con l'applicazione entro tre mesi dalla data di notifica; in pratica gli ebrei per lasciare la terra di Spagna - da loro chiamata *Sefarad*, secondo il nome che si trova nella Bibbia - ebbero tempo fino al 2 agosto di quell'anno.

2) Il 7 aprile i sovrani firmavano la convenzione con Cristoforo Colombo (1451-1506) con cui lo autorizzavano a partire per l'occidente per raggiungere l'oriente, progetto che, come noto, si realizzò con 3) la scoperta del Nuovo Mondo il 12 ottobre dello stesso anno.

Dei tre momenti così importanti del 1492 il primo - la caduta del regno arabo di Granada - suscitò vasta eco presso i contemporanei: il secolare rapporto con gli "infedeli" dell'Islam aveva creato più forti aspettative di una rinnovata crociata. La fine del regno arabo fu vista

* Il testo non è stato rivisto dall'Autore.

come un segno della cristianità vincente. In effetti gli arabi erano in Spagna dal 711, quando Ghebel El Tarik (sec. VII-VIII) attraversò lo stretto, che prese poi il suo nome (Gibilterra), per entrare in terra Iberica.

Ma questo avvenimento non ebbe conseguenze rilevanti: gli arabi infatti, espulsi dall'ultimo regno andaluso, rientrarono in terre che a loro erano note, e nel giro di 20 anni la cosa si riassorbì senza conseguenze.

Al contrario, invece, gli altri due eventi - l'espulsione degli ebrei ed il viaggio atlantico di Cristoforo Colombo -, benché inizialmente suscitassero un'eco molto minore, ebbero una serie di conseguenze di portata molto vasta per la storia dell'Europa e di tutta l'umanità.

Gli effetti della scoperta dell'America sono note a tutti, mentre quelli dell'espulsione degli ebrei dalla Spagna ed il loro riversarsi in Europa (soprattutto nelle terre dell'Impero ottomano), in Asia, nel nord Africa lo sono in misura molto minore. Incentriamola nostra attenzione su questo punto.

4.2. *LAPOLITICAECCLESIASTICADEIREVISIGOTIDAL IV AL VII SEC.*

In terra di Spagna, che gli ebrei chiamavano *Sefarad*, essi erano giunti già nell'epoca della dominazione romana. All'inizio del IV secolo dell'era volgare erano già numerosi, tanto che nel concilio a Elvira, che si tenne nel 303, e si concluse nel 309, la chiesa mostrò di occuparsi seriamente delle conseguenze della coesistenza fra le due religioni: quella ebraica, che durava da ormai quattro secoli, e quella cristiana che si stava appena formando. I Visigoti invasori si mostrarono inizialmente imparziali di fronte alle due confessioni, ma nel 589 i re visigoti si convertirono al cristianesimo.

Essi pensarono di utilizzare la Chiesa per realizzare l'unità politica della terra iberica. Da quel momento la loro politica mutò aspetto: essi tentano una progressiva "epurazione" degli ebrei da tutti i centri di potere, soprattutto commerciali, per giungere a una sorta di "liquidazione finale".

Come era già capitato in Francia, la monarchia visigota, che è una monarchia caotica, incapace di un'organizzazione, non riesce a raggiungere uno degli obbiettivi che si prefiggeva, quello di eliminare la locale comunità ebraica.

4.3. LA COESISTENZA DELLE TRE RELIGIONI ABRAMITICHE

L'apparizione dell'islam nella penisola iberica, che conquista dal 711 al 732, mette in discussione tutta quanta la nazione. L'islam infatti conveniva che giudaismo, cristianesimo e islam stesso formavano la discendenza di Abramo e che tutte e tre le religioni confessavano il medesimo Dio, il Dio di Israele, riconoscendo che tutte e tre avevano la fede comune in un unico Dio trascendente.

Le tre comunità, quindi, si abituarono a coesistere in questa frangia dell'Europa occidentale in virtù di questa concezione. Fu una coabitazione non sempre facile, anche perché una delle tre realtà aveva una preponderanza in termini quantitativi sulle altre due confessioni. Per lunghi secoli si sviluppò così, in terra iberica, la lunga convivenza fra queste tre religioni monoteiste, non esente da liti, odi, costellata talora da scontri aperti. Tuttavia, durante i secoli di quella coesistenza, in cui il potere politico è nelle mani del califfato, le tre confessioni, pur guardandosi con sospetto, talvolta con avversione più o meno dichiarata, finirono per scambiarsi notevolmente molti valori.

Questa coabitazione, che fu favorita da notevoli reciproci influssi, ebbe come effetto di modellare in modo speciale tutte e tre le religioni, dando loro, nei secoli XII e XIII, delle caratteristiche che non si riscontrano in nessuna altra parte del mondo nello stesso periodo di tempo: cristianesimo, islamismo ed ebraismo assunsero in Spagna connotati molto particolari.

Questa coesistenza dura fino alla metà del XIII secolo. L'autore dello sviluppo culturale di questa convivenza è l'islam - questo deve essere riconosciuto - che fino al XV sec. è una cultura, prima che una religione, di forte impulso alla trasformazione, alla rielaborazione e all'osservazione del reale. Dal XV sec., l'islam perderà queste

caratteristiche per l'irrigidimento e la pratica dell'imperialismo, che lo porterà a smarrire quello che è stato il suo modo caratteristico di essere.

Il rapporto con il mondo ottomano modificherà radicalmente le cose.

In quest'epoca il modello dello sviluppo e dell'equilibrio di queste tre confessioni è l'islam, che guida la Spagna da punto di vista politico, dal momento che l'aveva conquistata con la forza. Gli ebrei godono di una esistenza abbastanza tranquilla, sono rispettati e contribuiscono non poco all'incremento culturale in alcuni ambiti particolari: in primo luogo, facendo da intermediari fra il pensiero greco e quello arabo, dedicandosi, in modo intenso, alla traduzione di testi, dall'una all'altra lingua e divenendo così, nel giro di pochi secoli - è possibile constatarlo già nel X secolo -, una cinghia di trasmissione del sapere. Parallelamente, dall'altra parte, prende vita una cultura ebraica originale, che si dispiega nella poesia, negli studi filologici e filosofici e, soprattutto, nel commento ai testi biblici. Tutti questi ambiti espressi dall'ebraismo furono tenuti in estrema considerazione dalla cultura araba, che finì per accogliere nel suo pensiero filosofico e nel suo mondo culturale i risultati della ricerca ebraica.

Dal X sec., questo suscitò l'interesse anche di una parte della componente cristiana, che attraverso le traduzioni ebraiche venne a conoscenza dei testi filosofici greci, cioè di quella filosofia che l'Europa occidentale, dal tempo delle invasioni barbariche, aveva smarrito. Quindi il rapporto con il mondo ebraico per i cristiani, almeno inizialmente, ebbe il senso di riappropriarsi di alcune loro radici, da tempo dimenticate.

Toledo fu il centro culturale più importante in questo periodo. A Toledo sorse una università che, dal X al XII sec., vide affiancati nell'insegnamento e nella ricerca esponenti di tutte e tre le religioni monoteiste.

In particolare nella zona andalusa, il pensiero ebraico diede vita ad una ricerca religiosa, che a partire dall'XI fino al XIII sec., assunse due differenti cammini: un filone *mistico* ed uno *razionale*. Il filone mistico si rifaceva ad una antica tradizione, che si ricollegava all'interpretazione di alcuni passi dei libri biblici (Isaia, Ezechiele e

Daniele) e trovò la sua edificazione compiuta nella *kabbalah*. Il libro più famoso - lo *Zohar*¹⁸ - fu scritto appunto in Castiglia a metà del XIII sec. Il filone razionale, invece, fu espressione filosofica di alcuni pensatori - fra i quali spicca, soprattutto, la figura di Maimonide (1135-1204) -, i quali fondavano il loro pensiero tanto sulla tradizione ebraica, quanto sulla razionalità della filosofia greca, aristotelica in particolare.

Al momento della diaspora, questi due filoni dovranno fare i conti con la cultura occidentale dell'età moderna.

Nel corso dei secoli, gli ebrei, nella terra di *Sefarad*, si erano inoltre inseriti nelle attività produttive ed erano stati soprattutto lo strumento dell'economia mercantile e finanziaria. Nei diversi regni in terra iberica, avevano rappresentato la cosiddetta borghesia imprenditoriale, raggiungendo in molte occasioni posizioni particolarmente prestigiose.

Questo rimase una costante anche quando l'opera di riconquista, condotta dai re cattolici, sovvertì questi regni in regni cristiani. Quando i monarchi cattolici, a metà del XII sec., cominciando a rivendicare l'eredità dei califfi diedero vita alla *reconquista*, inizialmente compresero che bisognava mantenere quel prezioso equilibrio fra le tre confessioni, le tre componenti della realtà iberica.

4.4. LA NUOVA SITUAZIONE SOTTO I RE CATTOLICI

Alfonso VII di Castiglia, che regna dal 1126 al 1157, esibiva ancora il titolo di imperatore delle tre religioni, tre religioni che ancora si spartivano una comune eredità da un secolo ad un altro; tuttavia, procedendo nell'azione di riconquista, questa situazione di equilibrio viene a rompersi. Buona parte dell'Andalusia e Siviglia caddero sotto le armate del re di Castiglia nel 1248. Con la presa dell'Andalusia mutavano quei rapporti di stabilità che fino a quel momento avevano impedito ad una delle tre componenti di prevalere sull'altra, tutto a vantaggio della componente cristiana.

¹⁸ Si veda G. SCHOLEM, "Zohar", in *Encyclopaedia Judaica* XVI (1976) 1193-1215.

In questa occasione incomincia a farsi strada una duplice ipotesi: la prima è quella di rigettare la comunità araba di nuovo in Africa; la seconda, di dare una configurazione nazionale allo stato che si sta ricominciando a formare. Alla fine del 1200 non è più accettabile la concezione che esistano, all'interno dello stato, confessioni diverse da quella che è la religione prevalente: questa è la teoria politica che incomincia a realizzarsi nella Castiglia del XIV sec. La crisi economica che travaglia la Castiglia dalla fine del 1200 fino alla metà del 1300, motivata anche dalle enormi spese sostenute per le guerre di *reconquista*, finisce per esasperare l'odio popolare verso gli ebrei, che detenevano, in buona misura, come abbiamo visto, le fila del potere economico.

L'odio ricomincia ad essere risvegliato da una serie di zelanti predicatori: ma l'odio classico, che un certo tipo di predicazione tiene vivo e diffonde in Europa, non ottiene ancora dei risultati. Sortirà effetto quando la situazione economica - si parla dell'Europa medievale - mette in crisi le componenti deboli della società. Gli ebrei diventano il capro espiatorio di una realtà che non è più sostenibile. Resta il fatto che dall'inizio del 1300 incominciavano a verificarsi, in Castiglia soprattutto, ma anche in parte dell'Andalusia riconquistata, un succedersi di manifestazioni piuttosto violente contro la presenza degli ebrei.

In questa occasione sorge un altro problema. Molte manifestazioni anti giudaiche sono condotte contro degli ebrei che hanno incominciato a convertirsi al cristianesimo, per una serie di motivi diversi, fra i quali l'opportunità. Esse provocano un seguito di atteggiamenti mentali che vale la pena di approfondire. Si trattava di conversioni, che avvenivano nel momento in cui il mondo cristiano subentrava a quello islamico, più per convenienza che per sicura adesione spirituale. Il popolo, infatti, chiamava questi convertiti col nome di "marrani" (porci), perché conosceva, in sostanza, i due motivi della conversione: da una parte l'opportunità, dall'altra il fatto che spesso era puramente di facciata. In realtà la loro vita pratica si manteneva legata alla tradizione dei padri. Verso questi ultimi si sviluppa la polemica anti giudaica, condotta dai frati.

1) Mentre gli ebrei non erano perseguibili come eretici, lo erano invece i marrani; perché si erano convertiti, erano entrati all'interno della cristianità e potevano subire le conseguenze del loro atteggiamento religioso. Questa situazione creò una grande confusione anche nel mondo ebraico che, dalla fine del 1300 fino ai primordi del 1400, dovette prendere in esame il problema dei marrani.

2) In secondo luogo, bisogna tener presente il progressivo caratterizzarsi della monarchia intesa come espressione della comunità in termini politici: questo progetto fu poi perseguito da tutte le monarchie nazionali europee, ma 150 anni dopo, cioè dalla fine del 1400 al 1500 inoltrato. Questa caratterizzazione e questo atteggiamento della monarchia fece sì che coloro che, per motivi religiosi, non potevano identificarsi con il cattolicesimo - espressione istituzionale della nazione stessa -, si rendevano indesiderabili, più ancora degli stranieri, che non appartenevano al gruppo sociale costitutivo dello stato, e quindi non erano considerati un pericolo.

3) In terzo luogo, il progressivo autoritarismo della Chiesa, soprattutto a partire dalla fine del 1300, nato anche come risposta politica alle sue progressive lacerazioni interne - pensiamo ad esempio, allo scisma d'Occidente -, diede impulso ad alcuni ordini monastici. In particolare, i francescani ed in misura minore i domenicani, al di fuori di qualsiasi controllo centralizzato, spinsero al massimo il loro atteggiamento di intransigenza nei confronti di coloro che "vivevano nell'errore" e quindi "eretici" ed "infedeli".

A livello sociale, la combinazione di questi tre elementi, dal 1321 alla conclusione ultima del 1492, provocò il rifiuto complessivo della componente ebraica all'interno della società. L'Inquisizione ricomincia a sostenere - cito testualmente - che

la permanenza degli ebrei e dei musulmani nella terra di Spagna fa correre non pochi pericoli ai nuovi cristiani (i convertiti) ed alla società cristiana in generale.

L'editto d'espulsione del 1492 sembra portare idealmente a compimento questo concetto e questa preoccupazione quando sostiene:

L'unità sociale esige che ci sia soltanto una sorta di religione; così voi ebrei

dovete partire, a meno che non accettiate il battesimo.

In Spagna, dunque, per la complessità della sua vicenda storica, era giunta a svilupparsi una concezione di identificazione religiosa del sovrano e della religione del popolo, che in realtà è la prefigurazione del principio *cuis regio eius et religio*, ossia “la religione del re è la religione dello stato”, che verrà applicato nel Centro Europa a seguito della Riforma.

4.5. IL DETERIORARSI DELLA SITUAZIONE SOCIO-RELIGIOSA

Nel 1400 la Spagna vive, in anticipo, la storia che l'Europa sperimenterà nel secolo successivo. Resta il fatto che, per diverse motivazioni che in parte abbiamo analizzato, le insurrezioni popolari diventano una costante che dura fino al XV sec. A metà del XV sec., inoltre, si era creata una situazione di intolleranza tale che i sovrani dovranno prendere una precisa decisione: nelle diverse città, gli incendi nei quartieri ebraici e le violenze sono ormai un fatto all'ordine del giorno. I sovrani debbono prendere atto di questo rifiuto popolare degli ebrei.

Inizialmente ci fu un tentativo di controllare questo movimento, anche perché, buona parte degli ebrei detenevano un potere economico di cui la Spagna ancora nel 1450 non può fare a meno. Alla fine i regnanti dovettero cedere ben consapevoli - lo dice il re Ferdinando in una sua lettera al duca d'Alba de Tormes -, che esisteva un rischio ben preciso nell'escludere gli ebrei dalla vita socio-economica del paese. Per questo motivo le loro resistenze si protrassero a lungo; dal 1471 all'incirca il quadro incomincia a rfigurarsi.

C'è ancora un ondeggiamento: nel 1477, dopo una sollevazione contro gli ebrei, Isabella ribadisce:

Tutti gli ebrei sono miei e sono sottoposti alla mia protezione; poiché mi compete di proteggerli e di mantenerli secondo la giustizia, la loro supplica ha trovato ascolto presso di me, e per mezzo di questa carta distendo ogni protezione su di loro e sui loro beni.

Ma la situazione si era deteriorata a tal punto che oramai non c'era altra soluzione. Le trattative andarono avanti. Ancora il 28 febbraio del 1492 Isabella intervenne con una lettera a proteggere gli interessi degli ebrei di Saragozza, assaliti in una di queste sollevazioni popolari. Ma un mese dopo non potrà più prendere tempo e si sceglierà la strada dell'espulsione con l'atto che, comunque, giunge totalmente inaspettato per gli ebrei.

La caduta di ogni possibilità di scampo non era stata assolutamente presa in considerazione. *Sefarad* era stata per gli ebrei una terra amatissima; la comunità di *Sefarad* era ancora più antica di quella di Roma, che oggi è rimasta la più antica comunità ebraica. Allora era quella che vantava un'origine così lontana. Avevano dato vita, come abbiamo visto, ad un pensiero e ad una cultura spettacolare, ad una ben precisa etnia. Ancora oggi in tutto il mondo milioni di ebrei si riconoscono di origine "Sefardita", cioè ispanica: vale a dire, che a distanza di 500 anni, questa caratteristica culturale del popolo ebraico oriundo dalla Spagna è rimasta una componente fondamentale. È da tenere presente che in terra di Spagna fino al 1350-60 gli ebrei godevano di un trattamento inimmaginabile nel resto di tutta l'Europa, dove erano già costretti dalle sentenze di due concili - il Laterano III del 1176 ed il Laterano IV del 1215 - a non occuparsi altro se non delle professioni più abbiette per la cristianità, tra l'altro il commercio del denaro a prestito - l'usura -, cosa che finirà col renderli indispensabili, ma anche invisibili a tutta la popolazione.

In Spagna questo non era accaduto: quindi, c'era questa consapevolezza di una terra felice che deve essere abbandonata. Anche di fronte ai momenti più tragici degli ultimi trenta anni del 1400, nel momento in cui l'editto viene promulgato, gli ebrei non se ne rendono conto. Addirittura, una serie di ebrei fra cui J. Ben J. Abrabanel ("Leone Ebreo", 1437-1508) - uno dei consiglieri finanziari della corona - si offrì di pagare un favoloso riscatto affinché l'editto fosse ritirato. Ma non era più possibile. La situazione era giunta ad un punto che non c'era più prospettiva di ritorno; ed infatti, l'editto non fu ritirato.

4.6. LA SITUAZIONE AL MOMENTO DELLA

ESPULSIONE.

La ricostruzione della Spagna, da parte di Isabella e Ferdinando, si venne effettuando sulla base di alcuni accordi, che necessariamente non tolleravano più gli ebrei.

1) Era in atto una tacita intesa con la nascente borghesia cittadina, che aspirava alla supremazia nelle sfere commerciali. Gli unici concorrenti temibili erano gli ebrei, e poi i genovesi, ma costoro erano stranieri e quindi contavano di meno. La borghesia non aveva alcun vantaggio a mantenere gli ebrei, anzi aveva tutto l'interesse a scavalcarli. La corona, per condurre l'ultima operazione per la *reconquista* del regno di Granada, più volte aveva avuto bisogno degli aiuti finanziari della borghesia cittadina, quindi le doveva molti favori.

2) Esisteva un legame popolare tra corona e clero; a metà del 1400, quando avviene il matrimonio tra la regina di Castiglia ed il re di Aragona - che darà origine poi alla riunificazione della Spagna -, la corona si rende invisa a tutta l'aristocrazia, che vede di malocchio come il potere si incontri nelle mani di questi due sovrani, e vede con più terrore ancora la possibilità che i sovrani abbiano dei figli, i quali erediteranno l'una e l'altra parte della penisola. Inizialmente il contratto di matrimonio di Ferdinando e Isabella avviene in vista dei due troni separati. Di unità di tutta la Spagna si può parlare solamente dopo la morte di Ferdinando, nel 1516, quando l'eredità di tutte e due le corone passò a Carlo il Grande, che sarà poi Carlo V imperatore (1500-1558).

L'aristocrazia è dunque in fermento. L'unica possibilità che hanno i due sovrani, è quella di crearsi una solida base di potere legandosi a doppio filo con la chiesa, con l'ambiente popolare e quello borghese che, come abbiamo visto, in quel momento era fortemente orientato verso l'espulsione degli ebrei. Da questo punto di vista, i conti non danno nessun altro esito se non quello della loro cacciata.

Essa avviene significativamente dopo la caduta di Granada, cioè quando dalla borghesia viene presentato il conto da pagare: "Adesso che avete preso Granada cosa ci date? Vi abbiamo dato i soldi e vediamo di fare i conti". Dall'altra parte, in questo momento appare chiaro, Isabella e Ferdinando stanno giocando una partita vincente e quindi giocano tutti gli scacchi possibili.

La monarchia ha anche bisogno del supporto della chiesa. Con realismo, ben cosciente del danno economico che la cacciata degli ebrei comporta, Ferdinando lo scrive in un'altra lettera al conte d'Olanda:

Ognuno deve sapere che di fronte all'esaltazione della fede non si può tenere nessun conto di nessun'altra considerazione.

Questa era appunto la consapevolezza di tutti i rischi che comportava l'espulsione di una frazione di quasi 200.000 persone. La corona deve perciò prendere la decisione, di fronte all'esigenza di fondare un'unità nazionale, di firmare l'editto dell'espulsione. E al mondo di *Sefarad*, ai Sefarditi, non resta altro che prendere l'amara strada dell'esilio, o per dirla con le parole dello storico Josef Hachoen, che visse poco dopo quegli avvenimenti:

Tutte le corti abbandonarono quella contrada e gli ebrei si dispersero nei quattro angoli del mondo.

4.7. UN NUOVO ESODO

Nel giro di pochi mesi circa 200.000 profughi dovettero mettersi alla ricerca di una terra di rifugio. Detto ancora con le parole di Josef Hachoen: "Andarono dove il vento li spinse". Questa fiumana di gente partì dalla Spagna quasi interamente per via mare. I porti dell'Andalusia e della Castiglia furono intasati per due mesi, dalla fine di giugno fino all'inizio di agosto, da questa massiccia operazione.

L'esodo fu tragico: agli ebrei non era consentito portare con sé se non poche cose. Come sempre, i più abbienti poterono permettersi qualcosa di più; vendettero quello che avevano a mercanti e finanziari solitamente genovesi, riavendone lettere di cambio esigibili altrove. Ma è noto che chi vende sotto pressione di una necessità, cede di solito a prezzi molto bassi. Le cronache del tempo dicono che i finanziari genovesi di Siviglia approfittarono non poco della necessità degli ebrei di avere in fretta lettere di cambio. Ma era una frazione minima. La maggior parte non poté partire che con le poche cose che aveva appresso.

I noli di viaggio - è la legge economica -, per la grande richiesta del momento crebbero enormemente. Tutte le cronache del 1500

dicono che i capitani sia genovesi che arabi, che erano quelli che più frequentavano i porti dell'Andalusia e Castiglia, se ne valsero per far salire alle stelle i prezzi dei viaggi. Molti, per potersi consentire questo viaggio, si impegnarono coi padroni a cedere, una volta sbarcati, per lo più a Genova, i propri figli come servi per un certo periodo, a compenso del debito contratto (lo documentano privati documenti dell'archivio di Stato di Genova). Non si fu certo teneri con questa folla di profughi. I resoconti, e non solo di parte ebraica, non lasciano adito a dubbi: ci furono rapine, violenze, estorsioni.

La maggior parte dei profughi si diresse a Genova, allora capitale internazionale dei traffici, non tanto perché si immaginassero che queste città potesse diventare una terra di rifugio, tutt'altro, ma piuttosto perché là avrebbero potuto trovare un imbarco per altre terre.

Documenti dell'Archivio di Stato sono rivelatori del ruolo della città come centro eminente di smistamento. Dell'arrivo e del primo giorno nel campo profughi di Genova si ha una documentazione abbastanza nutrita, che ho cercato di analizzare. La città rispose inizialmente preparando un campo profughi, che venne sistemato nella parte del porto adibita al deposito del materiale che veniva utilizzato per il rinforzo dei moli, che in dialetto genovese si chiama "busecca"¹⁹.

4.8. IL SOGGIORNO GENOVESE

Di questo periodo c'è uno storico genovese che dà una fotografia veramente poco edificante. È Bartolomeo Semariga, cancelliere della repubblica e storico. Egli lascia nelle sue cronache una pagina, veramente convincente, relativa a questa lunga vicenda che dura circa tre anni, di gente depositata nei moli del porto di Genova. Alcune righe di questa cronaca sono estremamente significative:

Fu tristissimo vedere le loro sciagure. Molti furono consumati dalla fame e tra essi soprattutto lattanti ed infanti. Madri semivive tenevano in braccio il figlio morto per la fame, molte morivano insieme ad essi. Molti venivano meno per il freddo e la disperazione. Parecchi erano deceduti per le difficoltà

¹⁹ È da questa parola che ha origine il nome "ghetto", come si trova nei diari del rabbino di Corfù del 1534.

del viaggio, durante la navigazione. Non dico quanto furono costretti a subire per la crudeltà e l'avarizia dei marinai; taluni furono annegati per l'avarizia dei marinai. Chi non aveva i soldi per pagare i noli, vendeva i propri figli.

Certe cose vengono particolarmente annotate dalla registrazione annalistica.

Da Genova, nel giro di tre anni, la maggior parte dei profughi riuscì a ripartire per altre terre. Nel frattempo altri si erano recati dalle corti atlantiche del nord della Spagna alle terre fiamminghe, ove si erano insediati. Il viaggio alla ricerca di una meta definitiva continuò per decenni, perché la situazione politica dell'Europa, a causa delle lotte di successione nel Regno di Napoli, dei conflitti fra Francesco I (1494-1547) e Carlo V, e delle guerre di religione conobbe una grande instabilità sociale. La sorte degli ebrei dipendeva dalle scelte politiche; la loro migrazione perciò è segnata per circa 50 anni.

Un solo esempio: quanti da Genova riuscirono a partire nel gennaio del '93 - abbiamo la documentazione - e si diressero a Napoli, alla fine del '94 vennero espulsi perché nel Regno di Napoli si instaura la legge ispanica. Dovettero mettersi nuovamente in circolazione.

4.9. IN CERCA DI NUOVE TERRE

Si trattò di un movimento migratorio, destinato ad occupare quasi tutta la prima metà del 1500. Alla fine di questo periodo, la più parte aveva trovato rifugio nell'Impero Ottomano, sia nel Nord Africa, sia nell'Asia Minore. Molti erano stati accolti nelle terre fiamminghe; una parte si fermò in Italia, dove vi furono isole felici - come il ducato di Ferrara e la città di Livorno - e città severissime come Ancona, che, pochi giorni dopo da averli accolti, ne bruciò un bel numero accusandoli di ogni infamia possibile.

Una parte trovarono accoglienza a Roma, malgrado - in questo caso va sottolineato - il netto rifiuto degli ebrei romani, che temevano che l'arrivo di una così vasta massa di profughi avrebbe messo in discussione i privilegi di cui godevano presso la corte papale. Per evitare l'arrivo dei fuoriusciti sefarditi, nel 1544 essi offrirono ad Alessandro VI Borgia (1431-1503) un sacco pieno di oro. Alessandro VI si prese il sacco di oro degli ebrei romani e poi disse agli ebrei sefarditi:

“Ovviamente se voi pagate di più...”, e gli ebrei sefarditi cercarono di pagare di più, a rate. Anche questo fa parte delle tristi vicende in cui lo storico talvolta si imbatte quando fa il suo mestiere.

4.10. NUOVE CORRENTI SPIRITUALI NELL'EBRAISMO

Comunque, in quei lunghi anni succedette di tutto. I rabbini del tempo - e questo è significativo - per decenni furono chiamati a rispondere ai quesiti dei loro correligionari su una serie nutrita di problemi pratici che l'esodo sefardita aveva determinato.

1) La mano del Signore si era abbattuta sui figli di Israele. Una prova così dura doveva pure avere un senso. Al di là dei problemi individuali e contingenti, nel mondo ebraico del tempo si fece strada un interrogativo più generale: *quale è il succo di una così grande tragedia?* A porsi un simile quesito inquietante erano i figli di quella gente che avevano elaborato una speculazione intellettuale come la *kabbalah*. Deve esserci un senso per ogni cosa. L'Altissimo parla attraverso segni, dice la *kabbalah* e tocca all'uomo imparare a decifrarli.

2) L'esperienza della diaspora venne letta anche alla luce dell'altro fenomeno, che si era verificato lo stesso anno - la scoperta del Nuovo Mondo -, di cui le Scritture non avevano mai parlato. A chi era attento alla cifra biblica, appariva chiaro che la scoperta del Nuovo Mondo costituiva un altro inquietante interrogativo: il problema del senso della creazione e della storia. Non c'è niente nella Bibbia che si riferisca a questo strano “Nuovo Mondo”. Bisognava guardare con uno sguardo complessivo a tutto questo quadro. La risposta, molto sintetica, perché è un discorso complesso, qual è? L'Altissimo aveva svelato all'uomo l'ultima fase della storia e della creazione e metteva in guardia i suoi figli prediletti affinché stessero attenti. Significava quindi che il Messia era alle porte.

I presunti messia cominciarono ad apparire in Europa. Fino alla seconda metà del 1600 con Shabbetai Zevi (1626-1676)²⁰, l'ebraismo

²⁰ Cf G.SCHOLEM, “Shabbetai Zevi”, in *Encyclopaedia Judaica* XIV (1976) 1219-1254.

sarà percorso da movimenti messianici e da figure carismatiche che contribuiscono a portare le esperienze religiose verso il misticismo, il quale finora sostanzialmente era stato alieno dall'ebraismo tradizionale; questo misticismo finì per dare un connotato fatalista alla vita individuale e collettiva.

Questa connotazione divenne determinante da quel momento e, per tutti gli ebrei del centro Europa, rimase una costante, un elemento fondamentale della loro cultura e mentalità. La passività con cui milioni di ebrei, dell'Europa centro orientale, vissero la terribile esperienza nazista fonda le sue radici in questa mistica fatalistica che ha origine nella seconda metà del 1500, come conseguenza e come una delle risposte al senso da dare alla terribile esperienza della diaspora iberica.

4.11. LA FECONDAZIONE DELLE CULTURE OCCIDENTALI

La fine di quella secolare cultura, cresciuta a contatto con le altre due religioni monoteiste, e intessuta di una verità culturale che derivava dalle antiche conoscenze classiche, era destinata a proiettare fecondi germi nel pensiero ebraico dell'Europa occidentale e in quello dell'Impero Ottomano, e a contribuire così ad un eccezionale dinamismo culturale che inciderà dal 1500 fino al 1700, all'interno di tutte le diversificate culture.

L'apporto delle risultanze di quella cultura, in campo strettamente biblico, alle speculazioni religiose che, nel 1500, alimentavano il pensiero cristiano intorno ai temi della veridicità dei testi sacri, alla fedeltà della tradizione, e ai vari criteri dell'interpretazione - tutte le tematiche che dividevano cattolici e protestanti -, per tutto il 1500 fu un invito stimolante per gli uomini colti dell'umanesimo europeo ad approfondire quelle problematiche. Nel 1500 gli umanisti avevano alla loro portata i testi della cultura ebraica, in particolare i testi originali delle Sacre Scritture, e avevano a disposizione i grandi rabbini o alcuni convertiti - ne abbiamo un esempio in Italia -, che potevano tradurre e permettere loro di addentrarsi all'interno dei Testi Sacri in lingua originale, o nella

traduzione fedele e sicura; in tal modo potevano addentrarsi nelle trame oscure della speculazione.

Così dalla cultura sefardita, fuori dalla terra in cui essa era prosperata, si svilupparono correnti di pensiero che ebbero una profonda azione all'interno della cristianità europea. Ricordare qui il filo rosso che lega traduttori e speculatori ebrei agli ambienti tardo umanistici, che propongono nuove interpretazioni del Vangelo e che sono ebraisti di profonda cultura come Erasmo da Rotterdam (1466-1536), il cardinale J. Francisco de Cisneros (1436-1517) a Barcellona, Pico della Mirandola (1463-1494) a Firenze, monsignor Giustiani (1408-1498) a Genova, è soltanto un'indicazione volutamente del tutto generica, ma utile per inquadrare il problema. Si dovrebbe accennare anche a M.E. Montaigne (1533-1592) e a B. Spinoza (1632-1677), e al fatto che la loro speculazione filosofica trae la linfa da questa civilizzazione diffusa in tutta Europa.

È significativo che la cultura cristiana dalla metà del 1500 in poi - bisognerebbe distinguere fra cattolicesimo e protestantesimo - ha interesse alla sapienza sefardita e parzialmente se ne appropria dando vita a partire dal 1600 - è il caso più emblematico -, ad una speculazione cabalistica cristiana. Emblematicamente - a puro titolo indicativo per dare delle coordinate -, va ricordato che la prima stampa del *Talmud* avviene a Venezia, ad opera di un non ebreo.

La chiesa guardò con sospetto questa attenzione da parte cristiana verso la cultura ebraica. Papa Carafa (Paolo IV, 1476-1559), dopo aver ordinato nel 1553 in Roma la distruzione dei testi ebraici rinvenuti nella città, due anni dopo dichiarava: "l'assurdità di questo stato di cose", e si mostrava preoccupato di come stavano andando i rapporti fra ebrei e cristiani. Di conseguenza decretava che gli ebrei dovessero risiedere in luoghi circoscritti e posti sotto il controllo delle autorità. È la nascita del "ghetto"²¹ che solo l'avvento napoleonico, tra la fine del 1700 e i primi del 1800, avrebbe abbattuto.

Con le restrizioni imposte agli ebrei non diminuì l'attenzione verso il loro pensiero. Gli scrittori del 1600 e del 1700 continuavano

²¹ A. Toaff, "Ghetto", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Ist. dell'"Enciclopedia Italiana", IV (1994) 285-291.

ad approfittarne, ma la cultura ebraica - è la cosa più tragica - rimase ferma a quella elaborata fino alla cronaca del 1500. Le terribili esperienze della diaspora, l'impossibilità di darsi una risposta, la significativa conoscenza dei falsi messia finirono per bloccare l'evoluzione culturale dell'ebraismo a quello stadio. Essi si limitarono a perpetuarla nella nuova cattività, rimaneggiando le antiche vestigia sapienziali che avevano sviluppato, ma senza elaborare niente di nuovo, se non la fuga nel misticismo.

Una nuova fioritura del pensiero ebraico sarebbe arrivato soltanto tra la fine del 1700 e l'inizio del 1800: i germi della cultura sefardita, lasciati a vegetare nel mondo ebraico, erano ridiventati nel frattempo fruttuosi attraverso la cultura cristiana.

Nel tentativo di delineare le linee portanti di un problema storico e culturale che travalica molti secoli, ho dovuto compiere delle scelte. Tante cose sono rimaste fuori; ad esempio, non è stato possibile affrontare il tema delle comunità di convertiti che si crearono in Fiandra ed in Inghilterra, che pure ebbero un ruolo culturale e politico notevole. È possibile sperare che malgrado la brevità, le cose importanti siano state dette; ma è necessario siano fissate quelle coordinate entro le quali poi l'approfondimento individuale possa fare il resto²².

²² L'Autore ha sviluppato questo contributo in G. ZAZZU, *Sepharad addio. 1492: i profughi ebrei dalla Spagna al "ghetto di Genova"*, Marietti, Genova 1991; 2° ed. 1993.

Mieczyslaw RASIEJ

5. GLI EBREI IN POLONIA*

Dal Medio Evo alla vigilia della II guerra mondiale

Si è detto, a ragione, che la storia della Polonia è insieme tragica ed eroica: tragica perché il Paese è stato oggetto delle innumerevoli aggressioni dei suoi potenti vicini, ed eroica per l'indomito coraggio con cui i polacchi hanno affrontato nei secoli invasioni, spartizioni, devastazioni, trovando la forza di risorgere e mantenendo intatta la loro identità di nazione

E a questa storia, difficile e grande, è strettamente congiunta quella degli ebrei polacchi che dal Medio Evo fino ai nostri giorni ne hanno condiviso le vicende nel bene e nel male, nei periodi più oscuri e nella prosperità, come di mano in mano si potrà vedere.

5.1. DAL MEDIO EVO ALL'ETA' MODERNA

5.1.1. Le più antiche presenze ebraiche

L'ingresso della Polonia nel vivo della storia europea si può far risalire alla seconda metà del secolo X, quando il duca Mieszko I (?-992), della dinastia di Piast, che nel 965 aveva sposato la principessa boema Dobrava, cristiana, volle ricevere egli stesso il battesimo nel 966, impegnandosi a promuovere la conversione di tutto il suo popolo alla fede cattolica, attraverso la quale si diffusero nel mondo polacco

* Di questo ampio contributo pubblichiamo la prima parte.

i valori spirituali e culturali della civiltà latina, a cui nei secoli esso sarebbe rimasto profondamente legato.

È interessante notare che di Mieszko e del suo stato uno dei primi a dar notizia con ammirazione, scrivendo da Praga, è il mercante ebreo Ibrahim ibn-Yakub, proprio nel 966. Degna di nota può essere anche la presenza di una colonia di mercanti ebrei a Przemysl nei primi anni del secolo XI.

Alcuni storici asseriscono che i primi coloni ebrei provenivano dai territori situati sul basso Volga, coltivavano la terra e si sarebbero insediati nella Polonia orientale, ma di questo fatto non esistono prove sicure. I dati più antichi confermano piuttosto il continuo affluire dall'Occidente di migranti ebrei che inizialmente si insediavano soprattutto nella Slesia e nella Grande Polonia (regione di Poznan).

Questo costante flusso migratorio di ebrei verso le terre polacche, che durò con varia intensità fino alla fine del secolo XVI e si estese ampiamente a tutto il Paese, ebbe inizio a cavallo dei secoli XII e XIII e coincise con l'inasprirsi delle loro condizioni di vita nei paesi dell'Europa occidentale dai quali fuggivano. Durante le Crociate essi furono oggetto di persecuzioni di massa, con le note accuse di deicidio, di profanazione delle ostie consacrate, di omicidio rituale. Nel 1290 essi furono espulsi dall'Inghilterra; furono cacciati dalla Francia (fuorché dalla Provenza e dal Delfinato) nel 1306 e definitivamente nel 1394; durante l'epidemia di peste (la "morte nera") del 1347-1354, della cui diffusione vennero accusati, ci furono in Germania dei pogrom²³ violenti e circa trecentocinquanta comunità vennero sterminate.

In Polonia i coloni ebrei, come quelli di altre nazionalità, si insediavano in genere nei centri urbani, che non erano né molti né grandi. Le più antiche testimonianze dirette della loro presenza in Polonia sono alcune monete coniate da artigiani ebrei intorno al 1180

²³ *Pogrom* (letteralmente: "devastazione") è il nome dato in Russia a tumulti antisemiti con vaste e sanguinose esplosioni di violenza per odio razziale. Il primo ebbe luogo a Elisabetgrad e a Kiev nell'aprile del 1881 in seguito all'assassinio di Alessandro II, sebbene gli uccisori non fossero ebrei. Si veda Y. SLUTSKY, "Pogroms", in *Encyclopaedia Judaica* XIII (1976) 694-701. Cf E. FUBINI, *Il sionismo dalle origini...*, p. 31, in questo Quaderno.

surichiesta del re Mieszko III il Vecchio (1126-1202), e la lapide tombale di “Davide figlio di Sar Szalom” del 1203, conservata a Wroclaw (Breslavia).

Una data particolarmente importante è il 1264, quando il duca di Kalisz, Boleslao il Pio (1226-1279), concesse agli ebrei che abitavano nel suo ducato il privilegio dell’immunità, nel quale egli definiva il loro status come quello di uomini liberi, soggetti a lui e alla sua autorità di giudice in qualità di *servi camerae*, e stabiliva norme per lo svolgimento delle loro attività commerciali, professionali e creditizio-moneterie. Inoltre il duca garantiva la loro sicurezza contro l’arbitrio dei cristiani, assicurava la tutela delle loro sinagoghe e dei loro cimiteri e concedeva loro una giurisdizione autonoma relativamente alle cause civili fra ebrei, secondo la legge talmudica.

Questo importante privilegio in seguito fu ripetutamente confermato.

L’immigrazione ebraica in Polonia trovò condizioni particolarmente favorevoli durante il regno di Casimiro il Grande (1310-1370), il quale nel 1334 estese a tutto il Paese le “libertà” concesse agli ebrei con il privilegio del Duca di Kalisz, confermandole ancora nel 1364 e nel 1367. Essi ottennero privilegi (1388-1389) dal Granduca Witold anche nel Granducato di Lituania, che era in buoni rapporti con la Polonia, alla quale si sarebbe poi unito in un unico grande stato.

5.1.2. L’evoluzione sociale durante il XIV-XV sec.

I secoli XIV e XV videro un notevole incremento dell’immigrazione in Polonia di ebrei occidentali venuti soprattutto dalla Spagna, dove la lotta della Chiesa contro di loro culminò con il bando generale per iniziativa del grande inquisitore J. De Torquemada (1388-1468). Dal Portogallo essi furono espulsi da Ferdinando il Cattolico (1452-1516) nel 1492²⁴.

La posizione sociale degli ebrei, oltre che dai privilegi ottenuti dai sovrani, era regolata anche dalla legislazione sinodale cattolica.

²⁴ Si veda in questo Quaderno G.N. Zazzu, *Il 1492 e gli ebrei in Spagna*, p. 45-62.

Il clero, pur riconoscendo e approvando la loro presenza nelle terre polacche come quella di una comunità religiosa “tollerata”, nei vari sinodi cercava di imporre delle regole limitative e dei divieti riguardanti la convivenza con loro. Si raccomandava, tra l’altro, di evitare i contatti con gli ebrei, di non comprare da loro generi alimentari, di non entrare in rapporti con loro come servitori e cose simili.

Come è noto, gli ebrei, oltre ad occuparsi di commercio e di artigianato, per consuetudine praticavano il prestito di danaro ad interesse (rigorosamente vietato dalla Chiesa ai cristiani) ed anche in Polonia questa attività, che pure favorì nel tempo l’economia monetaria, li espose al malanimo di molti, non senza creare problemi. Ad esempio la concessione ai nobili di prestiti ad alto interesse (anche del 100% annuo) contro ipoteche sulle loro proprietà terriere suscitò inquietudine nel ceto nobiliare, che in precedenza aveva mantenuto verso gli ebrei un atteggiamento abbastanza benevolo. Per il timore che i beni ipotecati passassero a questi ultimi se i nobili non avessero potuto restituire i prestiti avuti, nel 1423 il *Sejm* (la Dieta) ottenne dal re che questo tipo di prestiti venisse vietato.

A favore degli ebrei giocava la loro provata abilità negli affari, grazie alla quale venne loro assegnata su larga scala in appalto diretto la gestione di saline, di mulini, di birrifici, di distillerie, di zecche, come pure la riscossione di dazi, di tasse, di pedaggi. Erano tutte attività molto redditizie ed anche questo col tempo provocò lo scontento della nobiltà, tanto che nel 1539 il *Sejm* vietò che si concedessero agli ebrei molti degli appalti citati. Tuttavia i nobili non si opposero al subappalto ad ebrei delle concessioni da parte degli aventi diritto: così si aggirò l’ostacolo e il problema fu risolto. Questa soluzione non ebbe conseguenze rilevanti per l’erario, dato che gli ebrei pagavano le imposte dirette e indirette. Dal 1549 essi furono inoltre tenuti a pagare una tassa *pro capite* (*poglowne*) e periodicamente quella collettiva sulle comunità.

Nelle città dove si erano insediati e nelle quali convivevano con i polacchi e con altri gruppi etnici, nella Polonia occidentale soprattutto di tedeschi, gli ebrei seppero farsi apprezzare, ma col tempo alla benevolenza subentrò, da parte della borghesia cittadina cristiana, una

crescente avversione, dovuta al fatto che il commercio era in gran parte nelle loro mani ed anche il solito scontento per gli alti tassi da loro praticati nell'usura, senza contare il rancore per la concorrenza da loro esercitata nei vari mestieri e per il favoritismo di cui spesso godevano da parte dei funzionari pubblici.

In questo clima di tensione, che andava crescendo, si collocano i decreti emanati contro di loro in varie città con divieti e limitazioni della libertà personale, che a Cracovia nel 1495 giunsero all'imposizione di abbandonare i loro quartieri e di stabilirsi tutti nel quartiere di Kazimierz, fuori, benché non lontano dalla città stessa. Nel XVI secolo disposizioni simili costrinsero gli ebrei di Poznan e di Leopoli a vivere in quartieri chiusi, mentre a molte città del re fu concesso il privilegio *De non tolerandis Judaeis*. A Varsavia nel 1483 furono obbligati a risiedere in un ghetto fuori della città.

Bisogna inoltre ricordare che in varie occasioni gli ebrei in Polonia furono colpiti da accuse che in sostanza non differivano da quelle già diffuse in altri paesi europei, come si è detto, fin dai secoli XII e XIII. Esse si collegavano ad un'ostilità nata da pregiudizi e soprattutto da interessi concreti e purtroppo dettero luogo a processi, a tumulti antiebraici e ad atti di violenza. Vari sovrani polacchi cercarono però di combatterle ed il re Stefano Batory (1576-1596) ad esempio vietò molto severamente di presentare ai tribunali accuse del genere.

5.1.3. L'espansione nei sec. XV-XVI

Pur tra le molte difficoltà che gli ebrei incontravano, le loro attività tra il XV e il XVI secolo continuarono ad essere in espansione, mentre i loro insediamenti andavano via via estendendosi verso le regioni orientali della Polonia. Essi si stabilivano spesso nelle cittadine e nei villaggi appartenenti ai nobili e ai magnati, i quali affidavano a loro in misura sempre maggiore la gestione dei propri interessi²⁵.

²⁵ Può essere utile dare uno sguardo alle strutture dello Stato polacco ed alla condizione nobiliare in quest'epoca..

Dopo la fine delle due grandi dinastie dei Piast e degli Jaghelloni con la morte nel 1572 del re Sigismondo II Augusto (1520-1572), la monarchia polacca divenne

Gli artigiani ebrei non erano ammessi nelle corporazioni, ma per la loro abilità erano in grado di esercitare una concorrenza competitiva. A Cracovia nel 1485 fu firmato un accordo per definire la loro posizione.

Tornando all'economia, si può rilevare che i mercanti ebrei, i quali avevano già nelle mani buona parte dei mercati delle città e delle campagne, nonché del commercio su larga scala del legname, delle pelli, dei tessuti, dei manufatti, si occupavano sempre di più anche dei commerci con i paesi lontani, importando merci esotiche ed esportando soprattutto bestiame e - in grande quantità - il grano, la cui produzione in Polonia era abbondante. Con queste attività non pochi accumularono fortune ingenti ed acquistarono notevole prestigio.

Gli ebrei più abbienti, consci della loro posizione, giungevano a pensare che il loro status uguagliasse di fatto lo *ius nobilium* e c'era fra loro la tendenza ad allontanarsi dagli usi tradizionali. Molti si dedicavano agli studi ed esercitavano professioni apprezzate come la medicina. Furono anche fondati centri di cultura sia religiosa sia laica; e particolare interesse rivestì la fondazione nel 1503, ad opera di Jacub Polak, a Cracovia, della prima scuola talmudica (*Yeshiva*), seguita alcuni anni dopo da quella fondata a Lublino. Fra i docenti di Cracovia si deve segnalare Mosé Isserles (Remu), la cui lapide funeraria, a Kazimierz, da secoli ed anche oggi è meta di pellegrinaggi da parte di pii ebrei.

Caratterizzava gli ebrei l'uso della loro lingua particolare, lo *yiddish*²⁶, appartenente al gruppo germanico occidentale, con

elettiva nella prassi. Il potere risiedeva congiuntamente nel re, nel Senato, i cui membri - nominati a vita dal re - appartenevano all'alto clero e alla nobiltà, e nel *Sejm* formato dai nobili eletti nelle Dietine (*Sejmiki*) territoriali.

La nobiltà che costituiva il 10% della popolazione, occupava tutte le cariche pubbliche ed eleggeva il re; ne facevano parte i magnati, appartenenti a poche illustri famiglie principesche, le cui proprietà terriere erano vastissime, ed i nobili della *Szlachta* che, pur non essendo altrettanto ricchi, godevano di tutti i privilegi nobiliari concessi dal re. Lo Stato polacco fu anche definito, per le sue particolari caratteristiche, una "Repubblica nobiliare".

In quanto alle città, esse potevano far parte delle proprietà del re (città reali), oppure dei nobili. La borghesia cittadina godeva delle autonomie che le venivano di volta in volta concesse, però in certi periodi dovette sottostare a restrizioni che ne limitarono alquanto lo sviluppo. Nelle città gli artigiani tutelavano i loro interessi mediante le corporazioni di mestiere, che erano regolate da propri statuti e spesso erano molto combattive.

²⁶ Cf U. WEINREICH, "Yiddish language" in *Encyclopaedia Judaica* XVI (1976)

l'aggiunta di parole di origine ebraica, aramaica e slava. Nei primi decenni del secolo XVI cominciò a svilupparsi la letteratura in *yiddish*: dapprima erano per lo più opere di ispirazione religiosa, che aiutavano a comprendere meglio l'Antico Testamento; in seguito, negli anni '70-'80, se ne fecero anche traduzioni. Era molto diffusa l'opera *Cena U-Reena*, "La Bibbia delle donne", scritta da Jacub figlio di Isaac Aszkenazy, di Janów. Godevano di grande popolarità anche le traduzioni in *yiddish* di romanzi, soprattutto cavallereschi. Ebbe una fortuna straordinaria la leggenda di Teodorico. Grazie allo sviluppo e alla diffusione abbastanza precoce in Polonia della tecnica della stampa, questa ricca produzione raggiungeva anche gli insediamenti ebraici più lontani.

Un'istituzione tipica del mondo ebraico polacco erano le *kahal*²⁷, comunità confessionali costituite grazie a editti e relativi privilegi, le quali avevano a capo un rabbino e godevano di una particolare autonomia con giurisdizione propria nelle questioni religiose e civili relative ad ebrei. Ad esse erano affidati la salvaguardia e lo sviluppo della cultura e delle tradizioni ebraiche e, in quanto centri attivi di vita religiosa, esse avevano le proprie sinagoghe ed il cimitero, oltre alle scuole. Le *kahal* potevano avere inoltre depositi bancari, con capitali depositati anche da non ebrei.

Per dare alla società ebraica un'organizzazione ben definita, il re Stefano Bathory (1533-1586) istituì nel 1580 il *Waad arba aracòt* il *Sejm* ebraico, detto anche il "Sejm delle quattro Province", rimasto in vita fino al 1764. Nelle intenzioni del sovrano esso doveva innanzitutto essere d'aiuto per la riscossione delle tasse nelle comunità ebraiche, ma ben presto si trasformò nell'organo supremo dell'autonomia ebraica con funzioni anche giudiziarie, essendo autorizzato a dirimere su scala nazionale nei propri tribunali le controversie tra gli ebrei e ad emettere sentenze. Esso provvedeva pure alla beneficenza a favore degli indigenti. La sua funzione fiscale continuò tuttavia ad essere molto importante, tanto più che tra il 1578

789-798; CH. SHMERUK, "Yiddish literature", *ivi*, 798-833.

²⁷ *Kahal* corrisponde a *Shtetl* per indicare una comunità ebraica, con amministrazione propria, (religiosa, giuridica, scolastica ecc...).

ed il 1581 furono stabilite definitivamente le norme generali relative alla tassazione degli ebrei mediante una tassa globale da suddividere tra le varie comunità.

La - sia pur limitata - autonomia ebraica in Polonia, attuata in una organica struttura locale, le *kahal*, e generale, il *Waad*, che le assicurava una propria giurisdizione ed ampie competenze fiscali, è stata un fenomeno senza precedenti su scala europea e si è conservata per quasi due secoli.

5.1.4. Tra crisi e trasformazioni nei sec. XVII-XVIII

La Polonia fu per gli ebrei un Paese nel complesso sicuro fino alla metà del XVII secolo, quando fu insanguinata dall'insurrezione dei Cosacchi del Dniepr, e venne attaccata dagli eserciti dei russi, dei tartari, dei turchi, degli svedesi. Fu il cosiddetto *potop* (diluvio). Nel corso di tante guerre e devastazioni gli ebrei condivisero le sorti di tutta la popolazione - polacchi, lituani, ruteni -, ma ebbero soprattutto a soffrire durante la rivolta dei Cosacchi contro i polacchi capeggiata dall'atamano ribelle Bohdan Chmielnicki (1595-1657). Vasti territori dell'Ucraina e delle regioni vicine furono messi a ferro e fuoco e non conobbero più una vera pace. Il re Giovanni III Sobieski (1624-1696), che pure nel 1683 con la vittoria di Vienna fermò l'espansione turca in Europa, in seguito non riuscì a condurre un'azione politica adatta a rialzare le sorti del suo stato.

Eppure alcuni decenni dopo i massacri cosacchi, nonostante i disordini non infrequenti e le violente sommosse, le steppe ucraine videro di nuovo i mercanti ebrei in attività; mentre le cittadine si ripopolavano, tornavano a vivere le *kahal*, continuava a svilupparsi l'artigianato e in diversi centri, non solo a Poznan e a Cracovia, ma anche a Przemysl, Leopoli, Luck, si costituivano corporazioni artigiane autonome di ebrei. Alle famose fiere di Lipsia tra i mercanti polacchi dominavano gli ebrei, provenienti sia dalle città della Grande Polonia, sia da quelle dell'Ucraina.

Gli ebrei, pur nell'instabilità della situazione, continuavano ad esser utili, e quasi sempre indispensabili, come erano da secoli, alla società in cui vivevano e la loro versatile partecipazione alle più varie

attività li facevano sembrare onnipresenti. Un viaggiatore inglese, William Coxe, così annotava nel diario del suo viaggio in Polonia:

Se chiedi un interprete, ti portano un Ebreo; se entri in una locanda, il proprietario è ebreo; se vuoi avere i cavalli di posta, è un Ebreo che te li procura ed è un Ebreo che li guida; se vuoi comprare qualcosa, è un Ebreo il tuo intermediario.

Intanto all'interno del mondo ebraico si avvertivano i segni di qualche cambiamento e la stessa *kahal*, che con le sue istituzioni e con la sua autorità era rimasta il rifugio sicuro dell'ortodossia, cominciava ad essere insidiata dal diffondersi di nuove dottrine. Di particolare rilievo (e meriterebbe un'ampia trattazione) è il *Chassidismo*²⁸, movimento di carattere mistico, guidato da Israel ben-Eliezer (1700-1760), i cui seguaci si ribellavano all'eccessiva autorità dei rabbini e alle pratiche tradizionali del giudaismo. Esso ebbe larga diffusione anche nelle piccole città e ne furono fondati numerosi centri in tutta la Polonia²⁹.

5.2. L'EPOCA DELL'ILLUMINISMO E L'800

5.2.1. Fermenti di rinnovamento nell'età dei lumi

In un periodo così difficile, negli ambienti spiritualmente e culturalmente più preparati si avvertì con forza sempre maggiore l'esigenza di un rinnovamento profondo e di efficaci riforme³⁰.

²⁸ Cf A HAJDU - X.J. MAZOR, "Hasidim" in *Encyclopaedia Judaica* VII (1976) 1390-1432; A. RUBINSTEIN, "Israel Ben Eliezer", *ivi*, IX (1976) 1049-1058; C. L. OTTINO, "Hasidismo" (o Chassidismo), in *Grande Dizionario Enciclopedico* UTET X (1994) 296; G. SCHOLEM. *Le grandi correnti della mistica ebraica*, Milano 1965.

²⁹ Guardando ora alla situazione generale della Polonia, si può notare che il suo progressivo declino come potenza politica, iniziato nel XVII secolo, continuò e si aggravò nel diciottesimo. Infatti il Paese, già stremato da numerose guerre, era indebolito all'interno dall'accrescersi a dismisura dei poteri e dell'influenza della classe oligarchica dei magnati che - forti dei loro privilegi, del diritto di veto e delle ingenti risorse economiche -, condizionavano pesantemente ogni decisione politica, facendo prevalere il proprio interesse su quello dello Stato, mentre i potenti vicini, la Russia, la Prussia e l'Austria, si immischiavano sempre di più nei suoi affari interni e miravano ad una spartizione dei suoi territori a loro beneficio.

³⁰ Le iniziative riformistiche che si andavano attuando grazie all'opera di uomini illuminati e all'appoggio del re Stanislao Augusto Poniatowski (1732-1798), furono dirette anzitutto sia a migliorare il funzionamento del *Sejm* e degli organi di autonomia territoriale, sia a creare un'amministrazione più moderna ed efficiente. In questo clima

Dal "Sejm dei quattro anni" fu affrontato anche il problema delle riforme riguardanti gli ebrei, che erano circa un milione, ed il medesimo Sejm istituì nel 1792 una commissione speciale allo scopo di preparare a questo fine il progetto di una legge specifica. È significativo il fatto che questa commissione abbia preso in considerazione le idee e le proposte presentate dagli esponenti delle comunità ebraiche. Il progetto, detto "Sistemazione del popolo ebreo in tutta la Nazione" era un passo avanti verso l'emancipazione e infine verso l'assimilazione degli ebrei, regolava i loro rapporti con gli altri gruppi sociali, riformava l'ordinamento dell'autonomia ebraica, migliorava la situazione degli ebrei nelle città reali e così via. Ma la terza spartizione della Polonia non lasciò il tempo necessario per realizzarlo se non in minima parte: non esisteva più infatti quello Stato nel quale la popolazione ebraica era vissuta per secoli conservando, pur fra molte traversie, la propria identità etnica, religiosa e culturale, e in cui si era creata la figura specifica dell'ebreo polacco.

A seguito di tre spartizioni (nel 1772, nel 1793, nel 1795), la Polonia fu cancellata dalla carta geopolitica dell'Europa³¹.

In questo contesto si colloca, a partire dal 1772, la questione ebraica in Polonia, che fu affrontata e si sviluppò in modi e tempi diversi a seconda del territorio annesso nel quale gli ebrei polacchi vennero a trovarsi,

si collocano i lunghi lavori e i vari progetti del "Sejm dei quattro anni" (ottobre 1788 - maggio 1792), che dettero vita alla Costituzione del 3 maggio 1791, la prima Carta costituzionale europea moderna (quella francese è del 3 settembre), nella quale fra l'altro era sancita la libertà di culto "secondo le leggi della nazione" (art.1).

³¹ La popolazione polacca fu sottoposta dagli occupanti a varie limitazioni dei diritti civili e politici e ad un'azione tendente a *russificare* i territori annessi all'impero dello Zar e a *germanizzare* quelli annessi alla Prussia e all'Austria. Duri provvedimenti colpirono le strutture amministrative, le scuole, l'uso della lingua polacca e si giunse, a volte, alla confisca delle proprietà. I polacchi, già insofferenti per la perdita dell'indipendenza, non rimasero certo passivi. L'opposizione, in un primo tempo pacifica e attuata per vie legali, si organizzò ben presto in movimenti clandestini e passò all'azione, tentando in varie riprese di riconquistare l'indipendenza con le armi. L'insurrezione del 1830-1831 contro i russi, quella del 1846 a Cracovia contro gli austriaci, i moti del 1848, le manifestazioni del 1861 a Varsavia represses nel sangue dai russi, l'insurrezione che divampò dal gennaio 1863 al settembre 1864, ancora contro i russi, sono avvenimenti ben noti. Nella lotta indomita condotta dai polacchi per la libertà della nazione non si contano i patrioti caduti, o passati per le armi, o incarcerati, o deportati.

L'Austria e la Russia si mossero per prime, già nel 1772, ed entrambe incominciarono con l'allontanare a forza gli ebrei poveri, che vennero mandati oltre frontiera. Nella zona annessa all'Austria, la Galizia, dove gli ebrei erano circa mezzo milione, prima Maria Teresa (1717-1780) e poi Giuseppe II (1741-1790) emanarono diversi provvedimenti con i quali essi furono posti sotto il totale controllo dell'amministrazione statale. Furono istituiti per loro i "libretti di famiglia" nei quali erano annotate tutte le variazioni del nucleo familiare, nonché le tasse dovute; si limitò l'incremento demografico elevando il limite di età per gli sposi e introducendo gravose tasse sul matrimonio. Si cercava inoltre di assimilare e di germanizzare i gruppi più abbienti e, se era possibile, di sollecitare conversioni al cristianesimo anche promettendo la concessione dei diritti civili ai neofiti. Il sovrano poi intendeva costringere gli ebrei, ed anche i nobili polacchi, a smettere il loro caratteristico abbigliamento tradizionale. Per forzarli a diventare agricoltori fu tolta loro la licenza di gestire le locande, le fabbriche di birra, le segherie.

Nel 1776 fu costituita la "Direzione generale", formata da un rabbino e da dodici maggiorenti ebrei e sottoposta al governatore della Galizia. Essa era competente per tutto ciò che riguardava il fisco e le questioni giudiziarie. Furono invece notevolmente ridotte le competenze delle *kahal*, la cui sfera di azione fu limitata alla religione e alla scuola; inoltre ne fu diminuito il numero e furono poste sotto la tutela dei prefetti. In Galizia si diffusero scuole private ebraiche di tutti i livelli e di carattere sia laico sia religioso, non poche delle quali avevano un indirizzo germanizzante e tendente all'assimilazione. Gli istituti ebraici erano frequentati da circa l'80% dei ragazzi e dei giovani ebrei

Nel 1787 si impose a tutti gli ebrei l'obbligo di assumere cognomi tedeschi; tutti inoltre furono obbligati a prestare il servizio militare, con il diritto tuttavia di considerare come festivo il sabato. Gli ebrei dovevano anche pagare speciali tasse sulle candele che si accendevano in famiglia per la celebrazione del sabato, sulla partecipazione ai riti nelle sinagoghe, sulla macellazione rituale.

Il principio dell'uguaglianza dei diritti di fronte alla legge fu introdotto per gli ebrei nel 1848 e in determinati ambiti solo nel 1867.

5.2.2. Il variegato e tormentato processo verso l'emancipazione

In Prussia gli ebrei non erano molto numerosi ed il governo teneva in particolare considerazione quelli ricchi, tanto che Federico il Grande (1712-1786) favorì l'immigrazione di mercanti e banchieri ebrei dall'Olanda e dall'Austria, concedendo loro dei privilegi personali, nonché il titolo di *Hofjuden*. Per questi il processo di assimilazione fu ovviamente rapido. Nello Statuto Generale, promulgato nel 1797, gli ebrei furono riconosciuti come una minoranza a se stante e fu sanzionata la loro divisione in "protetti" e "tollerati". Nel 1812 fu promulgato un importante atto di emancipazione, che avvicinava lo status degli ebrei a quello dei cristiani. Questo rese loro possibile l'acquisto di proprietà terriere e l'esercizio di tutte le professioni, con la facoltà di stabilirsi dove volevano. Dal 1814 furono obbligati al servizio militare.

Nel territorio polacco annesso, che diventò il Granducato di Poznan, abitavano circa 60.000 ebrei, i quali dovettero attendere fino al 1833 per ottenere, col decreto *Judenordnung*, gli stessi diritti di cui godevano gli ebrei nel resto del Paese. Nel mondo prussiano il processo di assimilazione fu per gli ebrei abbastanza rapido, grazie anche all'atteggiamento favorevole delle autorità, e può essere interessante ricordare che essi ebbero un posto di rilievo nel mondo della cultura. Del resto, Berlino era il centro dell'Illuminismo ebraico.

Nel territorio annesso alla Russia con la prima spartizione abitavano solo ventiseimila ebrei e le loro condizioni rimasero immutate, mentre in quelli annessi con la seconda e la terza spartizione essi erano circa mezzo milione e furono oggetto di provvedimenti restrittivi che si susseguirono nel tempo. A tutti fu fatto divieto di lasciare la zona di insediamento stabilita, che venne a comprendere i territori polacchi annessi alla Russia, più alcuni suoi governatorati occidentali. Inoltre fu delimitata una fascia lungo la frontiera con la Prussia e l'Austria, larga una decina di chilometri, nella quale gli ebrei non potevano insediarsi. Il loro status fu definito nel 1804 con lo "Statuto sulla sistemazione degli ebrei", che li collocava, secondo la professione e il patrimonio, in ciascuno dei quattro livelli del ceto

borghese: essi avevano gli stessi diritti della popolazione cristiana di pari condizione e potevano anche coltivare la terra. Ma era loro vietato di acquistare proprietà terriere. Era loro consentito di candidarsi ai consigli comunali, ma non di esercitare le funzioni di presidente.

Nel 1815, in seguito alle decisioni del Congresso di Vienna, venne costituito il Regno di Polonia, chiamato anche “Regno del Congresso”, che inglobò il Ducato di Varsavia, ebbe Varsavia come capitale e fu unito all'impero russo nella persona dello Zar. Esso aveva la sua Costituzione e godeva di una certa autonomia, avendo una sua propria magistratura, il suo governo, il *Sejm* elettivo, il suo esercito. Agli ebrei era dedicato l'articolo 36 della Costituzione, che diceva:

La nazione ebraica conserverà i suoi diritti civili che le furono garantiti con le antecedenti leggi e costituzioni.

Di fatto si discussero per anni i problemi riguardanti gli ebrei e vennero formulati nuovi progetti, i quali però non si realizzavano se non nelle disposizioni che imponevano divieti o tasse; per lo più, tuttavia, si lasciavano le cose così come stavano. Gli ebrei, numerosi nelle città dove svolgevano un ruolo importante soprattutto nel settore commerciale e finanziario, rimanevano tuttavia un ceto per così dire sospeso all'esterno della struttura sociale generale. Dal 1822 furono obbligati ad abitare esclusivamente nei quartieri a loro assegnati (a Varsavia la restrizione risaliva al 1809) e quando ne uscivano, dovevano pagare una specie di tassa.

Nel 1825 fu convocato un altro “Comitato per la questione degli Ebrei” della quale fecero parte cinque dei più eminenti ebrei di Varsavia, ma neppure questa iniziativa sortì apprezzabili effetti, perché era ancora troppo forte l'influenza dei conservatori. Solo nel 1862 agli ebrei che vivevano nel regno di Polonia furono concessi i diritti di cittadinanza.

5.2.3. L'ascesa della borghesia nell'800

La ripresa economica, iniziata alla fine del Settecento e proseguita nell'Ottocento, offrì agli imprenditori ebrei l'opportunità di sviluppare su grande scala gli scambi commerciali e le operazioni finanziarie, favorendo la crescita di una ricca, importante e influente

borghesia ebraica. Gli ingenti profitti realizzati venivano in parte investiti nell'industria che incominciava a svilupparsi. Tra i finanzieri di Varsavia in rapporto con quelli prussiani e di altri Paesi c'erano gli antenati delle future casate dei Rosen, dei Kronenberg, dei Cohen, degli Horowitz, degli Ettinger. A Varsavia gli ebrei dell'alta borghesia non trascuravano la vita sociale: non pochi si iscrivevano alle logge massoniche, altri, fra i quali alcuni neofiti del cristianesimo, curavano i loro salotti, diventati centri di vita culturale, che attiravano molti ospiti. Assai frequentato era tra gli altri quello di Teodor Toeplitz, grande finanziere, che fu un vero mecenate degli intellettuali ebrei. Gli enti culturali trovavano appoggio in questa borghesia: Leopold Kronenberg (1812-1878) ad esempio sosteneva la Biblioteca Varsaviana e quasi tutti gli editori ebrei aiutavano materialmente gli scrittori non abbienti.

Nella buona società ebraica si guardava anche con interesse e simpatia alle idee elaborate e diffuse dalla *Haskalah*³², l'illuminismo ebraico, i cui fautori sostenevano la necessità di riforme nell'ambito della religione e degli usi tradizionali, ritenendole indispensabili perché gli ebrei si integrassero veramente nella società in cui vivevano. La condizione ritenuta più necessaria per gli ulteriori progressi dell'emancipazione era l'inserimento dei bambini e dei giovani nelle strutture dell'istruzione laica e a questo fine si crearono scuole elementari e medie ebraiche nelle quali si insegnava anche in polacco. Negli anni 1825-1840 c'erano cinque scuole funzionanti, frequentate da cinquecento allievi; nel 1868 ce n'erano ventinove. Una parte dei ragazzi e dei giovani studiavano in scuole sia pubbliche sia private ebraiche. Molto frequentata era la scuola dei rabbini, fondata nel 1826, nella quale tutte le materie erano insegnate in polacco. Nei suoi trentasei anni di vita non licenziò nessun rabbino, ma educò molti futuri medici, avvocati, pubblicisti, scienziati. Molti giovani ebrei studiavano negli istituti professionali, soprattutto commerciali, e diventavano sempre più numerosi quelli che sceglievano gli studi universitari.

³² Si veda D. SORANI, *Haskalah e Illuminismo*, in questo Quaderno, p. 13-24

Per gli ebrei la leva obbligatoria fu istituita nel 1843; precedentemente, nel 1816, il tentativo di obbligarli al servizio militare non aveva avuto successo.

Tra gli anni '40 e '60 del XIX secolo nei territori polacchi controllati dalle potenze straniere gli ebrei ottennero progressivamente uno status giuridico equiparato a quello di cui godeva il resto della popolazione, anche se talvolta venivano ripristinate varie restrizioni, o avevano luogo sospensioni dei diritti acquisiti.

In Prussia fu promulgata nel 1848 la Costituzione che concedeva a tutti i sudditi uguali diritti civili e politici indipendentemente dalla religione professata.

Nelle terre soggette alla monarchia asburgica le riforme attuate negli anni '60 furono coronate dalla Costituzione del 1867 che eliminava le limitazioni dei diritti derivanti dalla differenza di religione.

Nel Regno di Polonia negli anni '40 e '50 gli ebrei subirono non poche vessazioni collegate alle misure repressive prese contro i polacchi in seguito all'insurrezione del 1830-1831. Migliori sotto alcuni aspetti furono gli anni '60. Nel 1861 gli ebrei abbienti, ma soltanto quelli che conoscevano bene la lingua polacca, poterono prendere parte alle elezioni dei consigli municipali e provinciali indette in diciassette città, e nei consigli entrò una cinquantina di ebrei. Nel 1862 lo Zar, con un decreto del 5 giugno, annullò vari decreti e restrizioni da cui gli ebrei erano vincolati ed ebbe termine anche la loro segregazione in quartieri particolari. Fu però vietata la gestione da parte loro di distillerie e di mescite nei villaggi. Nel 1866 agli ebrei che avevano diplomi universitari, tra cui quelli rilasciati a Varsavia, fu aperto l'accesso alle carriere amministrative dello Stato. Nello stesso anno furono abolite le tasse speciali che dovevano pagare in alcune città e qualunque sovrapprezzo sulle pigioni.

Si può dunque dire che il lungo processo di emancipazione era giunto alla fase conclusiva.

5.2.4. Flussi e incremento delle comunità nell'800

Alla fine dell'800 nei territori polacchi soggetti alla Russia gli ebrei erano circa un milione e mezzo, quasi otto volte di più che al principio del secolo. Questo incremento era dovuto non solo al tasso di natalità molto alto, ma anche all'afflusso dalla Russia di molti ebrei, i cosiddetti *Litwak*, che abitavano nella zona di colonizzazione dove, in seguito all'attentato del 1866 contro lo Zar Alessandro II (1818-1881), si era scatenata una violenta repressione e si era avuta un'ondata di *pogrom*. L'aumento della popolazione ebraica sarebbe stato ancora maggiore se a partire dagli anni '80 non si fosse avuta una massiccia emigrazione, soprattutto verso l'America, dovuta alla sovrappopolazione nelle campagne e alle difficili condizioni di vita nelle città. L'emigrazione interessò tutti i territori polacchi annessi, e solo in quelli soggetti alla Russia gli emigranti furono in totale, tra il 1880 e il 1914, un milione e trecentomila, dei quali quattrocentomila erano ebrei.

Il maggior incremento della popolazione ebraica si ebbe nelle città, soprattutto a Varsavia, dove gli ebrei erano 40.000 nel 1857 e circa 300.000 nel 1897, mentre a Lodz nello stesso periodo di tempo si passò da 30.000 a 100.000. Varsavia assumeva così anche il ruolo di capitale del mondo ebraico ed era inoltre la città dove era particolarmente alto il numero degli ebrei che, nonostante la differenza di religione, si sentivano polacchi. Erano in genere persone di un buon livello sociale, colte e aperte alle idee progressiste, che frequentavano le sinagoghe riformate, dove non di rado i rabbini predicavano in polacco. C'erano fra loro molti professionisti - soprattutto medici, avvocati e professori -, nonché banchieri e imprenditori.

A fronte di questa consistente fascia medio-alta della società ebraica, che abitualmente usava come lingua il polacco, c'era un gran numero di ebrei - la maggioranza - le cui condizioni erano modeste o ai limiti dell'indigenza: commercianti al minuto, artigiani, operai che vivevano, con famiglie numerose, ammassati nei loro poveri quartieri e parlavano non polacco, ma *yiddish*. Molti erano seguaci del *Chassidismo* le cui case di preghiera erano a Varsavia circa duecento.

Anche in Galizia la popolazione ebraica cresceva a ritmo veloce: negli ultimi decenni dell'Ottocento passò da 570.000 a circa 800.000 unità. Nelle due città più importanti, Cracovia e Leopoli, costituiva il 30% degli abitanti, mentre in molte cittadine più piccole gli ebrei erano spesso la maggioranza ed in queste potevano anche esercitare le funzioni di borgomastro. Erano anche qui notevoli i progressi della polonizzazione, favorita dalle numerose scuole e dalle università polacche, da cui uscivano molti giovani colti, ben preparati alle varie professioni. La lingua polacca veniva usata sempre di più anche nelle scuole ebraiche, nelle sinagoghe, nelle riunioni dei consigli comunali ebraici. Cresceva inoltre la partecipazione degli ebrei alla vita politica; a partire dagli anni '80 vennero eletti rappresentanti ebrei al Parlamento della Galizia ed a quello di Vienna. Di solito i deputati ebrei facevano parte del gruppo polacco e nelle dispute con gli ucraini si schieravano dalla parte polacca.

Con il ceto più illuminato e più ricco contrastava, nei territori galiziani come nel resto della Polonia, la massa formata dalla piccola borghesia e dai poveri che esercitavano vari mestieri. Numerosi erano in questo ambiente i seguaci del *Chassidismo*, si viveva secondo le usanze più tradizionali e si parlava quasi solo *yiddish*, il che costituiva un notevole svantaggio: infatti chi non sapeva usare il polacco non poteva entrare in molti settori della vita economica e trovare posto nel pubblico impiego.

5.2.5. La vita politica e socioculturale alla fine dell'800

Alla fine del XIX secolo la vita politica della società ebraica, che si era sviluppata molto lentamente, prese nuovo slancio. Verso il 1890 a Vilno nacque la prima organizzazione sindacale ebraica, che alcuni anni dopo si trasformò nella "Associazione generale ebraica degli operai in Lituania, Polonia e Russia", il cosiddetto *Bund*³³, la cui attività sindacale non escludeva azioni anarchico-terroristiche. Di particolare rilievo è un movimento che, nel tempo, avrebbe profondamente segnato su scala mondiale la storia degli ebrei: il Sionismo che aveva

³³ Cf E. FUBINI, *Il sionismo dalle origini...*, in questo Quaderno, 3.5.

come scopo la creazione per il popolo ebreo di uno Stato, pubblicamente e legalmente riconosciuto e garantito, in Palestina, sua patria ancestrale. Erano le tesi di Moses Hess (1812-1875), di Leon Pinscher (1821-1891), di Theodor Herzl (1860-1904), accolte con grande favore sia in Galizia sia negli altri territori polacchi. Negli anni '80 si formò la fitta rete dei gruppi *Hovévè Zion* o *Chibat Zion* ("Amicii di Sion")³⁴, molto attivi nel promuovere l'emigrazione di coloni in terra d'Israele. Col tempo entrarono in azione anche altre correnti del Sionismo, come quelle degli "Operai di Sion" (*Poalej Zion*), di sinistra, o quella dei *Mizzachi*, il partito dei sionisti religiosi. E l'argomento meriterebbe un discorso molto più ampio³⁵.

L'incremento dell'attività politica si univa strettamente allo sviluppo della vita socioculturale del mondo ebraico. Poiché la lingua ebraica, che pure ebbe la sua rinascita intorno alla metà del XIX secolo, era usata da una ristretta élite delle sfere intellettuali, molti letterati che scrivevano in ebraico passarono allo *yiddish*, usato dalla maggioranza degli ebrei. La produzione letteraria fu molto ricca e varia, con opere di buon livello in prosa e in versi. Nel Regno di Polonia fu notevole anche la pubblicistica fin dagli anni '20. Ma è soprattutto nella seconda metà del secolo che si assiste alla grande fioritura dei settimanali e dei quotidiani, alcuni dei quali cessarono le pubblicazioni solo nel 1939, allo scoppio della seconda guerra mondiale, come il quotidiano *Hajnt* e il *Der Moment*, che già prima del 1914 avevano una tiratura di 100.000 copie. La maggior parte dei giornali usciva a Varsavia, ma anche altre città, come Vilno, Lodz e Cracovia avevano quotidiani di una certa importanza. Benché la lingua più usata fosse lo *yiddish*, uscivano delle pubblicazioni anche in ebraico e in polacco.

Nel Regno di Polonia il processo di assimilazione, abbastanza rapido fino agli anni '60 del XIX secolo, si accompagna anche al

³⁴ Cf E. FUBINI, *Il sionismo dalle origini...*, in questo Quaderno, 3.4.

³⁵ Per quanto concerne questo capoverso, si veda il contributo di E. FUBINI, *Il sionismo dalle origini...*, 25-62, in questo Quaderno. In particolare: per il *Bund*, 3.4; per Moses Hess, 3.2; per Leon Pinscher, 3.3; per Theodor Herzl, specialmente 3.5-6; per gli "Amici di Sion", 3.4.

perdurare dei buoni rapporti fra polacchi ed ebrei, che non rimasero passivi di fronte alle aspirazioni e alle lotte per l'indipendenza³⁶.

A favore dell'assimilazione fu svolta, sia da parte ebraica sia da parte polacca, un'attività ben coordinata tendente a conciliare gli interessi dell'uno e dell'altro campo nei problemi concernenti religione, economia e cultura. A questo proposito si possono ricordare gli eminenti esponenti della alta borghesia Leopold Kronenberg e Herman Epstein con il rabbino Dow Beer Meisels. Il giornale in lingua polacca *Gazeta Codzienna*, di cui era proprietario Kronenberg e editorialista il noto scrittore polacco Ignacy Kraszewski, fu fondato proprio con l'intento di diffondere il più possibile la comprensione e l'intesa fra polacchi ed ebrei.

La sconfitta subita nell'insurrezione provocò una delusione generale non solo tra i polacchi ma anche tra gli ebrei e contribuì a rallentare il processo di assimilazione, come si è visto già ben avviato, e a deteriorare i rapporti tra le due popolazioni, sui quali continuava a pesare anche la rivalità in campo economico.

Gli ebrei inoltre andavano allontanandosi dai polacchi con l'attività che svolgevano nel loro nascente movimento ispirato al nazionalismo, negli ambienti piccolo borghesi polacchi si propendeva verso l'ideologia antisemitica.

5.3. TRA ANTISEMITISMO E SIONISMO

5.3.1. Il sorgere dell'antisemitismo moderno

L'antisemitismo moderno non è stato in alcun modo un'invenzione polacca. I pregiudizi sull'inferiorità degli appartenenti

³⁶ Alcune centinaia di volontari ebrei, fra cui quarantatré medici, parteciparono eroicamente all'insurrezione militare polacca del 1830-1831, nella quale non pochi di essi persero la vita. Tre furono decorati dal comandante degli insorti con la massima onorificenza, la croce *Virtuti Militari*. Anche negli anni 1861 - 1862 troviamo gli ebrei varsaviani attivi nelle dimostrazioni patriottiche contro la Russia, duramente represses nel sangue. I rabbini, come atto di solidarietà, chiusero le sinagoghe e accanto ai preti cattolici accompagnavano i funerali dei patrioti, andando incontro a punizioni durissime.

E ancora durante l'insurrezione del 1863-1864, il settimanale ebraico *Jutrzenka* ("Aurora") esortava con forza gli ebrei a partecipare intensamente alle vicende della Polonia.

alla “razza semitica” - amorali, materialisti ed egoisti, che miravano a dominare il mondo - erano già stati diffusi in Germania da Wilhelm Marr, Adolf Stoecker ed altri, in Austria dal borgomastro di Vienna Carl Megev, in Francia da Eduard Drumont, fondatore dell’*Alliance antisémitique universelle*, in Ungheria da Gyorgy Istoczy. Queste idee venivano anche assorbite dal clero cattolico polacco, che ancora prestava fede alle antiche accuse mosse agli ebrei come profanatori di ostie, colpevoli di omicidii rituali, usurai.

Non pochi danni alle relazioni fra polacchi ed ebrei portò anche l’afflusso degli ebrei lituani e russi, il cui arrivo provocò grande inquietudine sia tra gli ebrei ortodossi, sia tra i cattolici polacchi. Una parte di loro emigrò, ma molti rimasero, partecipando alle attività di organizzazioni socialiste, comuniste e sioniste. Senza saperlo essi contribuirono al sorgere dello stereotipo dello *ZydoKomuny* (“ebreo comunista”) che univa l’idea di comunismo all’immagine dell’“ebreo russo”. Questo stereotipo rimase a lungo vivo in Polonia e in seguito contribuì non poco all’atteggiamento antisemitico del movimento democratico-nazionale.

Gravi episodi di antisemitismo si sono collegati ad eventi tragici, come accadde nel 1881 dopo l’assassinio di Alessandro II, quando furono introdotte in Russia misure repressive contro gli ebrei ed ebbero luogo numerosi *pogrom*. Anche a Varsavia ci fu un *pogrom*: una quindicina di ebrei furono uccisi e centinaia di essi rimasero senza mezzi di sussistenza a causa di incendi e rapine. In seguito tumulti antiebraici ci furono a Lodz nel 1892, a Czestochowa e a Siedlce nel 1902, a Biatystok nel 1906.

In Galizia, dove la polonizzazione era più avanzata, i rapporti fra polacchi ed ebrei erano migliori che altrove, anche se negli anno ‘80 incominciava a diffondersi l’ideologia antisemitica, con toni però molto più smorzati.

Nella Polonia orientale i rapporti polacco-ebraici risentivano della presenza degli ucraini in quanto nella rivalità fra questi e i polacchi, gli ebrei costituivano, per così dire, l’ago della bilancia.

Anche qui la vita culturale ebraica si rifletteva in una pubblicistica fiorente che offriva quotidiani, periodici e opere di vario

genere soprattutto in *yiddish*, meno in ebraico e non pochi in lingua polacca.

La vita, che all'inizio del XX secolo nell'Europa centrale e orientale si era nel complesso stabilizzata, fu sconvolta dalla prima guerra mondiale ed i territori polacchi diventarono uno dei teatri dove si scontrarono gli eserciti delle potenze nemiche. Anche la popolazione civile soffrì tutte le piaghe e gli orrori che la guerra porta con sé. Secondo stime attendibili, 500.000 - tra militari e civili - furono gli ebrei vittime di questa guerra.³⁷

Finalmente il trattato firmato a Riga il 18 marzo 1921 fra la Repubblica di Polonia e l'URSS definì la frontiera tra i due Stati e in conseguenza di ciò un milione di ebrei si trovarono nella parte sovietica, oltre due milioni in quella polacca.

5.3.2. Il Sionismo dopo la prima guerra mondiale

Con la pace la vita della società ebraica cominciò a riorganizzarsi ben presto. Nel 1919 in tutta la Polonia erano già state istituite le *gmina*³⁸, comunità religiose ebraiche, tradizionalmente attive nei territori polacchi soggetti all'Austria. Esse amministravano in autonomia il proprio patrimonio, le sinagoghe, gli ospedali, gli edifici e i bagni pubblici ebraici, e per esse gli ebrei pagavano una tassa comunale.

Nel 1921 venne promulgata in Polonia la nuova costituzione, che garantiva l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, senza distinzione di religione o nazionalità. Varsavia diventò la più grande comunità ebraica in Europa con i suoi 350.000 membri che costituivano il 30% della cittadinanza. Lodz, la seconda città polacca

³⁷ La Polonia, che nel 1918 aveva riconquistato l'indipendenza, ancora per due anni non conobbe la pace, dovendo combattere contro l'Unione Sovietica e contro l'Ucraina, mentre gli orrori della guerra continuarono con episodi particolarmente funesti. Fra l'altro nel novembre 1918 ci furono a Leopoli sommosse in cui perirono centocinquanta civili, un terzo dei quali erano ebrei. Nell'aprile 1919 a Pinsk, dove gli abitanti erano in maggioranza ebrei, un ufficiale polacco fece fucilare una quindicina di ebrei sospettati di essere spie bolsceviche. E durante la ritirata delle truppe sovietiche nell'agosto 1920 a Bialystok furono saccheggiate e devastate in gran numero negozi e case di ebrei da soldati dell'Armata rossa.

³⁸ *Gmina* è un'unità amministrativa. Che qui indica una comunità etnica o religiosa (es.: ebraica, armena...).

per numero di abitanti, aveva più di 200.000 ebrei, il 35% della popolazione, ed in molte città minori essi erano il 50% ed anche di più. La popolazione ebraica crebbe fino a 2.700.000 nel 1931 e a 3.350.000 nel 1939, costituendo il 10% della popolazione totale. Il numero degli ebrei sarebbe stato ancora più alto se nel periodo tra le due guerre non ne fossero emigrati oltre 400.000, dei quali 110.000 con la terza *Aliyah*³⁹, in Palestina, dove nello spirito del Sionismo la colonizzazione ebraica era in pieno sviluppo.

La situazione economica di una parte degli ebrei subì un peggioramento in relazione allo sviluppo della classe media polacca, delle imprese statali, delle cooperative contadine, che andò coartando le loro attività tradizionali. Ci fu inoltre la grande crisi del 1929-1931, che in Polonia colpì particolarmente la provincia e le campagne, le quali si impoverirono disastrosamente: era proprio questo il mercato principale delle piccole imprese, delle botteghe, degli artigiani ebrei. Giungevano aiuti dall'estero, soprattutto dallo *Joint (American Jewish Joint Distribution)* che ne mandava in larga misura, ma non erano sufficienti. Come in passato, per quegli ebrei che avevano una limitata conoscenza del polacco era inoltre difficile trovar lavoro nell'amministrazione pubblica, ed anche questo creava disagi. A causa della congiuntura sfavorevole, nelle grandi città si acuirono gli antagonismi fra polacchi ed ebrei, che di tanto in tanto sfociavano anche nel picchettaggio di negozi ebraici.

5.3.3. Lo sviluppo delle comunità ebraiche tra le due guerre

A fronte di queste situazioni ed episodi negativi si deve però collocare lo sviluppo nel complesso notevole della società ebraica in Polonia durato fino al 1939. Anzitutto nel campo dell'istruzione si ebbe un deciso incremento delle scuole ebraiche fondate da organizzazioni di vario orientamento: già alla fine degli anni '20 erano centinaia questi istituti sparsi in tutta la Polonia ed erano numerose le scuole nelle quali si usava la lingua *yiddish*. In esse era forte l'influenza del *Bund*.

³⁹ Si veda E. FUBINI, *Il Sionismo dalle origini alla fondazione dello Stato di Israele*, in questo Quaderno, 3.10.

Risquotevano però molto più favore le scuole degli ambienti sionistici, nelle quali era riservato un notevole spazio all'insegnamento dell'ebraico, secondo il programma sionistico volto alla sua rinascita come lingua moderna. Negli anni '30 c'erano circa trecento centri scolastici di questo orientamento con oltre 50.000 allievi. Una forte influenza sulla gioventù era esercitata dagli ebrei ortodossi, soprattutto da quelli legati allo *Agud (Agudat)*, che si opponeva alle tendenze secolarizzatrici, ammettendo solo piccoli cambiamenti nel rituale religioso e nei sistemi educativi tradizionali. Negli istituti sia maschili che femminili che seguivano queste tendenze, studiavano migliaia di ragazzi e varie materie non connesse con la religione erano insegnate in polacco per una quindicina di ore settimanali. Molte scuole ebraiche strutturavano i loro programmi in modo che fossero pienamente adeguati alle esigenze delle scuole statali, adottando piani di studio che le parificassero a queste ultime. Molti però, se non la maggioranza, dei ragazzi e dei giovani ebrei frequentavano le scuole statali di ogni ordine e grado; il sabato essi erano solo uditori ed erano dispensati da ogni attività che fosse in contrasto con le loro esigenze religiose. Di solito prima dell'inizio delle lezioni a scuola si cantava tutti insieme una preghiera, alla quale si univano anche gli studenti ebrei: *Kiedyranne wstaja zozze...*

Quando sorge l'aurora mattutina
a Te la terra, a Te il mare,
a Te canta tutto il creato
grande Iddio sii lodato...

e chi scrive ha ancora nel cuore quelle voci.

5.3.4. La nuova cultura⁴⁰

Molti giovani ebrei seguivano i corsi universitari o quelli di altre scuole superiori, ottenendo risultati spesso brillanti, ma accadeva che fossero osteggiati dagli studenti appartenenti alla Democrazia Nazionale, di tendenze antisemitiche, sotto la cui pressione in alcune università fu introdotto il principio della separazione, con banchi

⁴⁰ Per informazioni sui personaggi citati in questo paragrafo si veda l'*Encyclopaedia Judaica, ad locum*.

destinati solo agli ebrei. Non si riuscì invece a far stabilire a loro danno il principio del “numero chiuso”, che avrebbe dovuto limitare le loro iscrizioni in base al rapporto fra popolazione ebraica e popolazione totale, che era del 10%. Invece gli universitari ebrei erano ben il 20% degli iscritti ai corsi.

La stampa ebraica, in notevole fioritura all’inizio del Novecento, ebbe un ulteriore sviluppo dopo la fine della prima guerra mondiale. Già nel 1920 venivano pubblicati ben cinquantotto tra giornali e riviste dei quali circa il 70% in *yiddish*, e il resto in ebraico - lingua, come si è visto, preferita dai sionisti - e in polacco. Edita in polacco a Varsavia, *Nasz Przegląd* (“La nostra rivista”) ebbe sin dall’inizio la collaborazione delle migliori penne della Varsavia ebraica, tra cui Bernard Singer, Samuel Hirzhorn, Ignacy Schipez e, nella sezione dedicata ai ragazzi, Janusz Korczak, che presentava le novità dei più noti scrittori ebrei. E’ interessante osservare che molti pubblicavano i loro scritti sia sulla stampa in lingua polacca, sia su quella in *yiddish*. Di solito l’area in *yiddish* si considerava adatta all’informazione ed agli argomenti meno impegnativi, mentre quella in polacco era preferita per i dibattiti politici e culturali e quella in ebraico per la tematica religiosa.

Anche nell’ambito della letteratura incontriamo molte opere degne di nota sia in polacco sia in *yiddish*. Occupa un posto di particolare rilievo nella letteratura polacca un gruppo di poeti legati tra loro dalla comune origine ebraica che godono di una notorietà internazionale: Antoni Slonimski, Boleslaw Lesmian, Tadeusz Peiper, Marian Hemar, ed il principale esponente del movimento letterario Skamander, Julian Tuwim, il quale accanto alla lirica coltivò anche la satira e contribuì a rinnovare il linguaggio poetico polacco. I suoi capolavori di umorismo, con quelli di Marian Hemar godevano di grande popolarità. Di Antoni Slonimski si ricordano, oltre alla ricca e varia produzione lirica, i drammi incentrati sulla satira politica, le commedie ed i racconti fantastici. Tra gli scrittori in *yiddish* il più grande e originale è certamente il premio Nobel Isaac Bashevis Singer, vissuto in Polonia fino al 1935, che tutti conoscono. Narratore efficace

e interessante in lingua *yiddish* fu anche il suo fratello maggiore Israel Joshua Singer, vicino agli scrittori del “Gruppo di Kiev”.

Nel mondo ebraico fiorivano le arti drammatiche: nel 1936 c'erano in Polonia quindici teatri, di cui otto stabili, nei quali si recitava di solito in *yiddish*, ma anche in polacco, e veniva affermandosi una promettente cinematografia. Molti poi erano i musicisti, ed anche eccellenti, come Henryk Gold, compositore e direttore di orchestra, Grzegorz Fitelberg, direttore della Filarmonica di Varsavia e, sommo fra tutti, Artur Rubinstein. Senza fare un elenco di nomi, si può rilevare che anche le discipline scientifiche avevano i loro cultori di grande valore, molto apprezzati nella cerchia degli specialisti.

E non si può dimenticare lo sport: erano numerosi i club ebraici di calcio, di pallacanestro, di pallavolo, che partecipavano ai campionati polacchi a livello regionale e nazionale.

Passando ad un'osservazione particolarmente importante per comprendere meglio le caratteristiche della società ebraica, ricordiamo che era alta la presenza degli ebrei nelle varie professioni: se ne contava un buon numero fra i medici, gli avvocati, i docenti universitari, gli insegnanti, ben inseriti anche nella società polacca di cui si sentivano parte e nella quale potevano raggiungere posizioni di spicco, come accadeva pure per molti imprenditori e i finanzieri.

Alla vita politica gli ebrei partecipavano a pieno diritto e attivamente; si presentavano alle elezioni degli organi sia legislativi sia amministrativi e nel *Sejm* avevano dai trenta ai quaranta seggi, mentre nei consigli comunali rappresentavano un gruppo forte, che non di rado deteneva la maggioranza. Nello schieramento politico i partiti più importanti erano quello dei sionisti, all'interno del quale c'erano varie correnti, ed il *Bund*. L'orientamento prevalente era quello di sinistra.

Ma su questo mondo operoso stava per abbattersi la tragedia più terribile.

BIBLIOGRAFIA

ANDRZEJ ZBIKOWSKI, Professore associato dell'Istituto Storico Ebraico di Varsavia, *Zydzi (=Ebrei)*, Wydawnictwo Dolnoslaskie, Wroclaw 1977

NORMAN DAVIES, *God's playground. A History of Poland*, 2 voll., Oxford University Press, Oxford 1998; ediz. polacca: *Boze Igrzysko. Historia Polski*, Wydawnictwo Znak, Krakow 1991

ALEKSANDER GIEYSZTOR, *Storia della Polonia*, Bompiani, Milano 1983

Giorgina ARIAN LEVI

6. STORIA DEL POPOLO EBRAICO IN PIEMONTE

La storia degli ebrei in Italia è stata molto varia da regione a regione: ad esempio, in alcune città la comunità ebraica poté godere discrete libertà, in periodi in cui altrove erano assai gravi le interdizioni contro gli ebrei, considerati sempre come stranieri e per di più infedeli. A testimonianza dell'importanza attribuita alla comunità ebraica a Venezia, per la sua cultura e i suoi commerci, ancora oggi si conservano e sono famose ben cinque sinagoghe nella zona del ghetto, risalenti ai secoli XV e XVI.

Parimenti a Livorno gli ebrei godettero di totale libertà a partire dal sec. XVI: quando Cosimo de' Medici (1519-1574) decise di costruire un grande porto, quello di Livorno appunto, rivale di Pisa, su un terreno paludoso, invitò gli ebrei fuggitivi dalle cruente persecuzioni in Spagna e Portogallo a rifugiarsi nel suo Stato per incrementare i commerci con i paesi del Mediterraneo e dell'Oriente. A Livorno non si impose mai un ghetto; gli ebrei vivevano liberi in un grande quartiere, erano considerati una vera e propria "Nazione" con le sue leggi e i suoi magistrati per le questioni interne alla Comunità. Costituivano un gruppo etnico molto caratteristico, che creò anche un linguaggio proprio, una specie di dialetto particolare, mescolanza di italiano, portoghese, spagnolo e ebraico. Anche in altre regioni italiane gli ebrei attraverso i secoli si distinsero dai cristiani per il loro gergo particolare, come a Roma e a Torino.

6.1. LE ORIGINI DELLA COMUNITÀ EBRAICA

Quando giunsero i primi ebrei in zone piemontesi? Pare che qualche isolata famiglia ebraica vi risiedesse nel secolo XIV e che il primo ebreo abitante a Torino si chiamasse Elia Alamandi - un cognome che non si è più ripetuto -, che probabilmente significava “alemanno”, ossia tedesco, arrivato spinto da chissà quali vicende fino in Piemonte.

Il primo afflusso notevole di ebrei si effettuò dopo la persecuzione e la fuga degli ebrei dalla penisola iberica, imposta dall'Inquisizione ai reali Ferdinando d'Aragona (1427-1494) e Isabella la Cattolica (1451-1504), nel 1492, attraverso il passaggio in Provenza e le Alpi. Per la loro origine spagnola gli ebrei, non soltanto piemontesi ma anche italiani, sono considerati appartenenti al gruppo “sefardita” (dal nome ebraico *Sefarad* della Spagna). Sono sefarditi pure gli ebrei di altri paesi, come Grecia, Jugoslavia, Bulgaria, Turchia. Fino a pochi anni fa' tali ebrei parlavano ancora uno spagnolo detto “ladino”.

È utile ricordare anche che esiste un altro grande gruppo ebraico, quello “askenazita” (da *Askenaz*, che in ebraico significa Germania). Che in Italia fossero pervenuti ebrei appartenenti a entrambi i gruppi lo dimostrano ancora i cognomi tuttora spagnoli o tedeschi di alcune famiglie, come, ad esempio, Torres, Lopez, Hirsch e Loewenthal.

6.2. LE CONDIZIONI SOCIALI NEI SEC. XV-XVII

La condizione sociale e politica degli ebrei in Piemonte sotto il dominio dei Savoia fu soggetta a gravi discriminazioni, ma non vi si verificarono mai violente persecuzioni, espulsioni o stragi, come avvenne in altri paesi europei, dalla Spagna alla Francia, alla Russia e Polonia. Tuttavia, anche in Piemonte gli ebrei furono sempre discriminati rispetto ai cristiani, considerati stranieri, appena tollerati e sottoposti al pagamento di esosi tributi. Si permetteva loro esercitare solo mestieri di basso livello, come la vendita di stracci, in quanto era diffuso volutamente il disprezzo contro di essi, accusati di essere deicidi

e infedeli, indegni quindi di esercitare professioni più prestigiose come le arti e i mestieri e di accedere agli studi.

A partire dai duchi di Savoia Amedeo VIII (1383-1451) e Emanuele Filiberto (1528-1580), il regime riservato agli ebrei era sancito da Costituzioni che stabilivano a quali condizioni essi potevano risiedere nel territorio: la loro domanda era accolta sulla base di una tassa non indifferente, che corrispondeva al costo della “condotta”, ossia un permesso di residenza di dieci anni, oltre un altro contributo da versare ogni anno. Alla scadenza del decennio il principe poteva rinnovare o no la condotta. Con questo sistema gli ebrei piemontesi poterono risiedere nel ducato e poi nel regno dei Savoia fino alla loro emancipazione nel 1848.

Nel sec. XVI, in pochi casi, sebbene gli ebrei non avessero diritto di possedere beni immobili, alcuni di essi - che avevano accumulato una certa ricchezza con il prestito del danaro nel loro banco -, ottennero dai Savoia il diritto di acquistare uno stabile per esercitarvi una filatura, attività che fu tollerata anche nei due secoli successivi, sempre per privilegiati ebrei ricchi, non per un favore, ma per le necessità economiche dello Stato stesso. I funzionari informarono di questo più volte il loro sovrano che i migliori conduttori di filature erano gli ebrei e perciò non bisognava, con un rifiuto, indurli a lasciare il paese. Già il duca Emanuele Filiberto, confermando di essere un abile politico, aveva dichiarato che:

“per aver conosciuto per isperienza che ne’ bisogni, che noi abbiamo spesse volte a molte necessità che occorrono per conservazione dello Stato Nostro, ci possiamo prevalersi di detti ebrei”.

E pure ordinava: “che niuno inquisitor né persona ecclesiastica possa molestar gli ebrei”.

Infatti il clero era solito aizzare la folla ignorante contro “i maledetti uccisori di Cristo” e anche rapire i bambini ebrei per battezzarli, sottraendoli per sempre alle famiglie.

Quali sudditi di infimo rango, comunque, salvo le rare eccezioni, agli ebrei piemontesi, come del resto in gran parte d'Europa, per secoli fu vietato loro di possedere beni immobili, accedere agli studi e alle corporazioni di arti e mestieri, professare l'esercizio militare. A partire dal sec. XVII, fu imposto di portare sull'abito un segno distintivo giallo

e di abitare in un quartiere chiuso e lurido, chiamato “ghetto”. Erano ovviamente anche proibiti i matrimoni misti e la permanenza di cristiani nel ghetto.

Sebbene agli ebrei fosse precluso lo studio nelle scuole dello Stato, fra di essi l'analfabetismo fu rarissimo: ai bambini, a partire dai tre anni di età, nel ghetto si insegnava a leggere e a scrivere, soprattutto l'ebraico, una buona base per imparare poi anche la lingua nazionale, l'elemento culturale che rappresentò una grande forza di coesione per gli ebrei - in un periodo di analfabetismo quasi generale -, che permise loro di sopravvivere a tante pericolose vicende. Inoltre, pur essendo stati spesso insultati come “sporco ebreo” (fu difficile infatti osservare la pulizia in un piccolo ghetto, mal aerato e abitato da una massa sproporzionata di persone), gli ebrei rispettarono sempre le norme igieniche imposte dalla loro religione, con grandi pulizie sulla loro persona e nella casa, particolarmente al sabato, il giorno del riposo, e nelle altre festività. Forse l'assenza di analfabetismo e il rispetto della pulizia in secoli di scarsa osservanza delle norme igieniche, furono fattori - si dice - che contribuirono a preservare dalla morte più ebrei rispetto ai cristiani, durante le grandi epidemie del Medio Evo e dei secoli successivi.

Abbiamo accennato alle gravi interdizioni che erano imposte agli ebrei e che li relegavano nell'infimo gradino della società. Un particolare “privilegio” era però concesso ad essi, quello di esercitare l'usura - il prestito del denaro a interesse -, in “banchi” (che nei tempi moderni lasceranno il posto a vere e proprie banche), chiamati “banchi feneratizi”. Il Vangelo proibisce ai cristiani di commerciare con il denaro, come grave peccato. Poiché i sovrani, i commercianti e i manifatturieri avevano spesso bisogno di grandi somme per armare gli eserciti, gestire la corte, acquistare filati, macchinari o botteghe e pagare il personale dipendente, si lasciò, come un triste privilegio, agli ebrei, in quanto già peccatori perché infedeli e quindi destinati all'inferno, il compito, quasi imposto, di aprire banchi di usura.

Questa è la radice storica dei pregiudizi che ancora oggi circolano sugli ebrei, ossia che amino il denaro, siano avari e abili trafficanti.

Nei loro quartieri e poi nei ghetti che altro potevano fare, se tutte le altre attività più elevate erano loro vietate? Gli usurai tuttavia erano poche unità e potevano accumulare anche notevoli ricchezze, che contribuivano a elargire assistenza e beneficenza fra la massa dei poveri, i quali non potevano far altro che gli straccivendoli, compratori e venditori di oggetti e abiti usati, sarti o calzolai, macellatori rituali, rammendatrici molto abili le donne, o addetti al culto, alla cura della sinagoga, o maestri di ebraico e di ebraismo. I più colti e rispettati erano eletti rabbini, capi spirituali della Comunità.

6.3. GLI SVILUPPI NEI SEC. XVIII-XIX

Le statistiche ricavate da ricerche d'archivio informano che nel sec. XVIII in tutto il Regno Sardo gli ebrei ammontavano a circa 5000 unità: dei 1400 circa che abitavano a Torino, la capitale, oltre un migliaio vivevano di beneficenza e di assistenza, per cui esistevano apposite confraternite sostenute dai meno poveri.

La maggioranza quindi degli ebrei conduceva una vita che dagli storici è stata definita "miserabile". Per tale motivo, e anche per timore di disturbare il precario equilibrio del gruppo, gli ebrei, nonostante il precetto della loro religione di accogliere e ospitare lo straniero che bussasse alla loro porta, a volte si rivolgevano persino al sovrano per evitare che nel ghetto si stabilissero ebrei stranieri, per lo più vagabondi in giro per l'Europa, provenienti da paesi, come quelli dell'est, dove essi erano ancor più perseguitati che in Piemonte.

Nel sec. XVIII, con il propagarsi delle idee avanzate dell'Illuminismo e poi con il trionfo della Rivoluzione Francese - che riconobbe il diritto all'uguaglianza, alla libertà e alla fraternità -, anche agli ebrei in Francia e in seguito anche nei paesi annessi da Napoleone alla Francia (come i territori del Regno Sardo), gli ebrei del Piemonte poterono per la prima volta, dopo secoli di intolleranza e umiliazioni, godere della libertà, studiare, esercitare qualsiasi professione, possedere case e terreni, uscire ovviamente dal ghetto e senza segno giallo.

La restaurazione dei Savoia con il re Vittorio Emanuele I (1759-1829) nel 1814, seguita alla caduta di Napoleone (1821),

ricacciò nelle antiche tristi condizioni gli ebrei piemontesi (tranne l'uso del segno giallo e, al contrario, il permesso dell'esercizio dell'artigianato). Il problema più grave fu quello dell'obbligo della vendita dei beni immobili acquistati durante il periodo francese, il che avrebbe danneggiato non soltanto gli ebrei, ma anche i cristiani possessori di terre e di case, perché una vendita simultanea avrebbe fatto calare i prezzi per tutti e disturbato molto il mercato.

Allo stesso governo non interessava affatto togliere dalle mani di attivi e validi ebrei le manifatture tessili, che essi avevano fatto proficuamente funzionare e prosperare a Chieri, Casale, Racconigi e Vercelli. Si temeva che per la loro chiusura, per carenza di comparatori e con centinaia di operai licenziati, questi andassero ad aggiungersi alle bande di mendicanti, già numerosi in quegli anni di grave crisi economica.

Avvenne quindi che alle suppliche rivolte al Sovrano da singoli ebrei per poter conservare i loro beni, dietro pagamento di forti e segrete somme di denaro, si rispose con la concessione di dilazioni. Molti consiglieri del Re, che erano stati influenzati dalle idee di progresso dell'Illuminismo e della Rivoluzione Francese, si dimostrarono favorevoli, mentre la massima parte del clero condusse una campagna violenta contro gli ebrei, professanti una religione per cui erano maledetti in eterno, accusandoli di blasfemia, di essere distruttori delle famiglie e di disonestà. Ma non sempre i sindaci, la polizia e il Re diedero loro ascolto.

6.4. IL CAMMINO VERSO LA PARITÀ DEI DIRITTI

Intanto anche in Piemonte il movimento liberale si rafforzava. Molti nobili, intellettuali, giuristi, pensatori - come V. Gioberti, A. Rosmini, A. Brofferio e altri, fra i quali emergono il conte C. B. di Cavour (1810-1861) e soprattutto i fratelli marchesi Roberto e Massimo D'Azeglio (1798-1866) -, con assidua attività politica, attraverso libri, opuscoli, articoli su giornali, petizioni, lettere e colloqui con il sovrano con un'intensa propaganda in seno alla borghesia - la nuova classe dominante, di cui gli ebrei di fatto facevano parte sebbene non godessero ancora di tutti i diritti -, spianavano il terreno al

riconoscimento giuridico dell'uguaglianza per gli ebrei, nell'ampio programma rivendicatore della trasformazione della monarchia assoluta in monarchia costituzionale.

La vittoria fu conseguita con la proclamazione dello Statuto firmato dal re Carlo Alberto (1798-1849) nel marzo 1848, che sanciva la istituzione di un Parlamento attraverso democratiche elezioni e, fra l'altro, la emancipazione civile e politica dei sudditi valdesi, fino allora discriminati perché cristiani eretici, e degli ebrei. Un contributo notevole alla lotta per l'emancipazione fu dato da molti ebrei, come lo scrittore mazziniano Davide Levi di Chieri e alcuni rabbini illuminati, primo fra tutti il rabbino Lelio Cantoni di Torino. Una forte opposizione venne invece dai vescovi, che furono consultati; favorevole fu soltanto il vescovo di Biella, Lesana.

Lo Statuto Albertino dichiarava però il cattolicesimo unica religione dello Stato e gli altri culti "tollerati". Una perfetta uguaglianza per ogni cittadino, al di sopra dei culti, si è raggiunta soltanto nel 1948, con gli articoli 3 e 8 della Costituzione Repubblicana. Fino al secolo XIX in Italia e in molti paesi europei gli ebrei furono discriminati o perseguitati, o a mala pena tollerati per la religione professata.

Nel nostro secolo, il XX, si è assistito ad una ripresa dell'antisemitismo, mai del tutto scomparso, per arrivare a una persecuzione feroce e cruenta, come mai l'umanità commise verso un popolo nel corso dei secoli, non più per differenza di religione ma per la diversità di razza. La razza non si può cancellare con una conversione religiosa, come talora fecero alcuni ebrei. D'altro canto, gli antropologi d'oggi hanno abbondantemente dimostrato e dichiarato - a differenza di antropologi del secolo XIX, soprattutto francesi e tedeschi, maestri di Hitler e dei suoi complici nazisti e fascisti - che esiste una razza sola, quella umana, che tutti ci unisce⁴¹.

⁴¹ A. MORDECHAI REBELLO, "Piedmont", in *Encyclopaedia Judaica* XIII (1976) 501-503; ID., "Turin", *ivi*, XV (1976) 1453-1456; si vedano anche le voci *Acqui, Alessandria, Asti, Casale Monferrato, Chieri, Moncalvo, Saluzzo, Vercelli*, nella stessa Enciclopedia, *ad locum*.

I “QUADERNI DELL’AEC” DI TORINO

1. N. TEDESCHI – E. RIVOIR – S. ROSSO, *I quaderni dell’Amicizia Ebraico-Cristiana. Temi a due voci*, A.E.C. di Torino – Regione Piemonte, Assessorato alla Cultura, Torino 1995 (esaurito)
2. R. COLOMBO – P. DE BENEDETTI – A. LUZZATTO – A. SOMEKH, *Quattro “porte” per conoscere l’ebraismo. Midrash – Mishnah – Talmud – Targum*, A.E.C. di Torino, 1998
3. G. ARIAN LEVI - L. CARO - E. FUBINI - M. RASIEJ - D. SORANI - G.N. ZAZZU, *Correnti di pensiero e correnti migratorie lungo la storia ebraica*, A.E.C. di Torino, 1998

In preparazione (i titoli sono provvisori):

- ◆ *L’ebraismo nel quotidiano*
- ◆ *Temi biblici*
- ◆ *L’ebraismo dopo il secondo esilio*
- ◆ *Ebraismo recente*

I "QUADERNI DELL'A.E.C." di Torino

L' "Amicizia Ebraico Cristiana" di Torino, composta da ebrei, cattolici, evangelici e laici, tra le altre finalità, persegue lo scopo di "affermare promuovere, coltivare, approfondire la conoscenza e l'amicizia fra ebraismo e cristianesimo". Da quando è nata nel 1986, essa ha dispiegato un notevole impegno culturale organizzando cicli di conferenze e incontri su tematiche che hanno come oggetto principale la conoscenza dell'ebraismo nelle sue componenti religiose, storiche, letterarie.

Col tempo è sorta l'esigenza di diffondere tra un pubblico più vasto, i contributi dei vari relatori. Così ha preso corpo l'idea di raccogliere, per unità tematiche, quanto è stato possibile recuperare.

Come prima pubblicazione è stato realizzato il fascicolo Quaderni dell' A.E.C. - Temi a due voci, con cui si è cercato di dare risposte semplici e chiare alle più comuni domande sull'ebraismo e sul cristianesimo

La prima pubblicazione ha suggerito il titolo della collana, che vuole raccogliere in una serie di "Quaderni" quanto di originale ed interessante è stato via via proposto a coloro che da anni seguono le attività dell'A.E.C sulle tematiche della cultura ebraica. Con la seconda pubblicazione "Quattro porte" (Midrash, Mishnah, Talmud e Targum) sono state illustrate le specificità dei quattro approcci alla Torah, che nella produzione letteraria ebraica figurano come i più importanti.

Un nuovo quaderno, il terzo, Correnti di pensiero e correnti migratorie lungo la storia ebraica arricchisce ora la collana. Le sei conferenze o contributi che lo compongono affrontano, a partire dal 1492, anno dell'espulsione degli ebrei dalla Spagna, alcuni degli intrecci che si sono determinati tra la storia delle "migrazioni" del popolo e lo sviluppo, attraverso i secoli, del pensiero ebraico.

Ci auguriamo che anche questo testo incontri il favore dei lettori e contribuisca a far conoscere ad un pubblico interessato e sempre più vasto l'ebraismo.

Maria Ludovica Chiambretto
presidente dell'A.E.C.